POESIE

MICHAEL·ANGELVS
PICTOR

MICHELANGELO BUONARROTI

POESIE

Con prefazione
di Giovanni Amendola

LANCIANO
R. CARABBA
EDITORE

PREFAZIONE

Beata l' alma ove non corre tempo

I

Si è troppo scritto di Michelangelo in questi ultimi anni — troppi critici, troppi storici, troppi eruditi hanno coperto con la loro cenere quel vivo foco d' anima non ancora assopito dopo più di tre secoli — perchè io senta il bisogno di stendere un saggio estetico sull'arte o sull'anima di Michelangelo nelle frettolose pagine di una introduzione d' obbligo. Occorreranno molti anni perchè l'opera divulgatrice della letteratura michelangiolesca abbia reso veramente familiare agli spiriti colti qualcosa più del nome immortale — abbia fatto vibrare più vicino ai cuori che vivono l' anima del divino artista di cui oggi, nonostante il molto clamor letterario, si rammenta soltanto qualche linea o qualche verso. E per cooperare utilmente a questo lavoro di divulgazione, piuttosto che aggiungere un volume o un saggio ai tanti, più o meno inutili o sorprendenti, che si stampano in Germania e fuori sull' argomento, ho pensato di dare al pubblico questa ristampa delle poesie del Buonarroti, in un testo che è certamente

il migliore di quanti ora se ne possiedano, e che era fin qui scarsamente accessibile agli Italiani. Perciò quest' edizione, che non è curata da un filologo e non è diretta ai filologi, ha un carattere popolare ed un senso spirituale: essa otterrebbe pienamente il suo scopo se per suo mezzo cento anime riconoscessero attraverso le rime tormentose e rotte, l' angoscia più dolorosa e lo sforzo più disperato che forse abbian vissuto sotto il cielo d' Italia.

Nulla è più proprio a farci penetrare nell' anima di Michelangelo di questa poesia, così diversa, così lontana da ciò che più spesso gli uomini han chiamato con tal nome, che spesso ci accade restar dubitosi ed incerti sulla soglia o nel bel mezzo di una lirica, non convinti, e quasi respinti. Talvolta è una insolita durezza di espressioni accozzate con un' imperizia che non manca di artificialità, e provoca in noi l' involontario sentimento di un' esercitazione non riuscita; talvolta è invece un intrigato avvolgersi di parole e di frasi che dà nel concettoso e resta al di sotto alla mira freddando l' emozione suscitata da un tragico stato d' animo; altre volte ancora è un avvicendarsi di ineguaglianze di stile che stancano e disanimano: tutto si svolge fra dense zone d' ombra, che interrompono spesso e non opportunamente la visione: così lo scontorcimento svanisce in un buio che ci fa dubitare di un' allucinazione, e il grido d' angoscia cade in un silenzio di tomba. È poesia questa? Sembra piuttosto la fase antenatale di un mondo poetico in gestazione; un' officina di Vulcano in cui artefici infernali stiano martellando

opere informi, o piuttosto, per avvicinarci con l'immagine alla realtà del poeta, il laboratorio di uno scultore, che abbia solo in parte tratto dai marmi i fantasmi dell'arte sua. Soltanto qua e là, qualche opera è perfetta.

Tale è certo, considerata dal lato formale, la poesia di Michelangelo. Nella sua vita poetica egli ha superato raramente lo stadio rappresentato nella scultura dai Prigioni di Boboli e dalla Pietà di Palestrina. Rappresenta forse tale stadio un grado imperfetto ed inferiore della creazione artistica? Chi sa! La questione sarebbe da discutere, e non è niente affatto detto che si giungerebbe in ultimo ad una simile conclusione. Ma quale immensa fortuna che un tal piano dell'attività creatrice di Michelangelo abbia trovato la sua espressione, oltrechè nei marmi potenti e patetici, altresì e soprattutto nella parola! Poichè noi sentiamo che là — sopratutto là — è Michelangelo; e poichè anche più delle sue opere, ci attira e ci seduce la sua anima, ch'è il divino archetipo della sua arte, così nel volume delle sue poesie noi troviamo forse l'espressione più interessante di lui, un'espressione che ci permette di discendere nel suo profondo assai più di quanto altro abbia egli creato, col pennello o con lo scalpello, nella sua lunga carriera d'artista.

II

L'arte sua — fu notato più volte in ogni tempo, e di recente riaffermato con disinvolta prontezza di fantasia dal Borinski, e fra noi con perspicace

serietà da Arturo Farinelli — si risente fortemente dello spirito dantesco: e motivi danteschi ricorrono sulla parete del Giudizio universale, come sulle volte della Cappella Sistina. L'osservazione è giusta — essa è, in gran parte, una constatazione. Certo nell'anima di Michelangelo il canto di Dante si ripercosse con grandezza di echi, con accompagnamenti di immagini austere ed eterne, con prolungamenti di terrori, di collere, d'invocazioni e di preghiere. L'anima in cui aveva tuonato la profetica esortazione di Savonarola, non poteva restar sorda al gran canto che due secoli prima aveva attraversato l'infinito deponendo il fiore della vita umana alle soglie di Dio Michelangelo sentì nei ritmi e nelle geometriche proporzioni della Commedia, la negazione del limite e la presenza dell'Eterno, e potè certo ripetere con serietà che c'impone l'adorazione e ci punge quasi di pianto, ogni verso del poema, sacro certo nella sua anima. Ma era egli veramente un fratello spirituale di Dante?

I ravvicinamenti che si son fatti fra la terribilità dantesca e la terribilità michelangiolesca, fra lo sdegno del poeta e l'ira dell'artista, non bastano a persuadercene. Sono due vette così alte che toccano lo stesso cielo; la comune grandezza li fa assomigliare per chi li guardi dalla pianura. Ma se soltanto ci accingiamo a salire la faticosa erta di quelle anime, avvertiamo immediatamente la differenza del sentiero. Entrambi hanno sentito con dolorosa intensità tutto il tragico della vita, tutto il misterioso del mondo: ma mentre Dante reagisce all'oppressione dell'oggetto ed impone alla materia del mondo la sicura e salda sua forma spi-

rituale, Michelangelo resta invece perennemente tormentato in un' aspirazione alla forma che pienamente mai non s' appaga: perciò mentre il primo è un vittorioso, il secondo è soltanto un combattente. Questa differenza è, in parte, la differenza dei tempi, e si cadrebbe in esagerazione o in errore se si pretendesse farla risalire tutta intera alla dissomiglianza delle anime. Infatti, la concezione filosofica che nella Commedia governa il mondo, decade rapidamente dopo Dante — e quasi sparisce. Sparisce insieme — ed è il più — l'armonia della vita nelle sue manifestazioni diverse; si spezza l' unità del mondo; nasce la duplicità e la contraddizione che poi si svolgeranno, con varietà grande di forme e di casi individuali, attraverso tutta la storia moderna. E Michelangelo copre con la sua lunga vita un periodo nel quale il dissidio proprio dell' età moderna scoppia dovunque, e diventa il tono fondamentale, la nota dominante di tutta la storia. Egli non potrà dunque essere il poeta dell' armoniosa unità universale, che si sovrappone al moto irrequieto degli uomini e delle cose, dominandolo, così come Dio domina il mondo. E sarà invece il poeta che esprimerà l' anima umana dilacerata e contrastata da principi opposti — e la sua voce dirà, non già l' impero ed il trionfo, bensì l' angoscia e l' invocazione.

Ma pur tenendo conto della enorme differenza dei tempi, la poesia di Michelangelo ci rivela una profonda differenza fra le anime dei poeti — differenza che bisogna cogliere e determinare se si vuole intendere, ad esempio, come mai la terzina

dantesca abbia un accento ed un colore poetico così diverso dal sonetto del Buonarroti.

Ora la differenza fra i due grandi spiriti, in quanto non è differenza di cultura e di tempi, consiste soprattutto in questo: che, mentre Dante è una volontà militante, Michelangelo è una volontà in formazione e in affermazione, un voler volere che non riesce a trasformarsi in un volere puro e semplice, ed attraversa tutta una lunga vita, e la riempie di una così tremenda tensione, che il poeta stesso ci sembra talvolta un dannato che si divincoli disperatamente sulla parete del giudizio universale.

Vorrei voler, Signor, quel ch' io non voglio...

Ed il pregio particolare delle poesie di Michelangelo sta in questo: che mentre nelle sue sculture e nei suoi dipinti egli è, oltre che sè stesso, in gran parte l'uomo del suo tempo e della sua cultura, sì che talvolta lo troviamo circonfuso di spiriti platonici e danteschi, nelle rime invece egli è sosoprattutto sè stesso — ed attraverso un vèlo tenuissimo noi scorgiamo il palpitare del suo cuore messo a nudo, e le contrazioni della sua anima che s'accompagnano al ritmo poetico.

Non è l'opera di Michelangelo, ma è Michelangelo stesso che ci sta dinanzi.

E perciò, nonostante le stranissime incongruenze formali, e talune non attraenti singolarità, a cui s'accennò in principio, le rime di questo sublime scultore e cercatore di anime sono adorne di una così vaga bellezza poetica, che talvolta il cuore

sobbalza ad un verso, e lo spirito ha de' moti che ci portano più addentro e più in alto nella vita. Ciò che ci è apparso prima come imperfetta e singolare struttura, lo sentiamo poi come castità di forma: castità che risponde ad una divina umiltà di spirito, e rammenta la sobria purezza, tutta interiore, dei disegni del Buonarroti.

E le rime, accanto ai disegni c' introducono veramente nell' intimo spirito dell' artista — più interne dei disegni, perchè esprimono l' animo direttamente, fuori del simbolo; più esterne perchè fatte di parole che suonano — ma la parola di Michelangelo cerca quasi di far dimenticare la propria esteriorità letteraria, teme il rumore e quasi rifugge la proposizione e il periodo. Di qui nasce la forma difficile, accidentata e scontorta: essa è il prezzo con cui questa poesia si affranca nettamente dalla tradizione umanistica e classica, e vale di per sè come poesia che non è letteratura, come espressione eterna di quella realtà eterna che è lo spirito. (1)

III

Nello spirito del Buonarroti la caratteristica più impressionante è lo sforzo. *Accanto alla maravigliosa e feconda attività creatrice dell' artista, che rappresenta la spontaneità inventiva in uno dei più alti gradi mai raggiunti da uomo, sta una natura morale travagliata da un sostanziale malcon-*

(1) *Il* THOVEZ *ha commesso un grave errore d' omissione, dimenticando il posto ed il significato di Michelangelo nella storia della poesia italiana.*

tento ch' è stimolo a dominare ed a salire: a dominare la natura, sia pure nella più alta delle sue manifestazioni ch' è per l' artista la propria realtà di creatore, a salire verso un mondo di libertà che sfugge al simbolo, che non si lascia racchiudere in forme, e che si arresta in una forma un solo attimo, per poi sorpassarla e spezzarla. È l' odio del limite che s' accompagna all' aspirazione verso l' infinito e l' eterno.

Nulla è più commovente di questo famelico ricercatore dell' infinito, che ha sortito da natura il dono della più finita delle arti: la Scultura. Il dono ha magnificenza regale; ma a lui deve sembrare talvolta squallido di un' opprimente miseria — è la catena dello schiavo impotente.

In un sol punto, rapido ed evanescente, è la coincidenza fra il contenuto e la forma nell' arte michelangiolesca — e già in quel punto si sente che lo spirito sta per superare la propria creazione, l' essenza sta per rompere l' involucro. Di qui viene quel moto, tutto interno che noi sentiamo in ogni forma michelangiolesca, anche nelle più austere, ed apparentemente immobili. Talvolta lo spirito che aspira all' infinito, muove oltre prima che l' opera sia compiuta — il passo è rapido, e non comporta il necessario indugio. Talvolta questo « muover oltre » rimane in qualche modo ad adombrare l' opera interrotta, come nei Prigioni incompleti — ed allora la scultura stessa assorbendo in sè il fatto a lei esterno di non esser giunta a termine, sembra esprimere l' infinito. È il Michelangelo incompleto — ed in questo sta il suo valore: che l' accidentalità non è più tale, ma prende un

tal senso che tocca nel profondo la vita dell'artista. Ora questa necessità di esprimere il moto per l'immobile, lo slancio per la calma ch'è inseparabile da qualunque rappresentazione del disegno, — e l'anima per la pietra, ch'è il destino proprio della statuaria — genera ancora lo sforzo, uno sforzo per congiunger termini incongiungibili, che s'aggiunge all'altro tutt'interno che spinge l'uomo, oltre sè stesso, verso l'infinito — e dà alla figura di Michelangelo un doppio travaglio, interno ed esterno, nella realtà metafisica e nell'arte. È da notare che nella poesia l'impaccio della materia bruta è grandemente diminuito; là pertanto il movimento è prevalentemente interno e si diffonde senza contrasti tecnici per le parole. Sta in ciò il valore estetico tutto particolare che ha la poesia in confronto con l'arte propriamente detta di Michelangelo.

Lo sforzo, ch'è la più intima sostanza della vita del Buonarroti, e che diventa l'archetipo di tutti i suoi fantasmi e di tutte le sue opere, meriterebbe una illustrazione assai più completa di quella che qui noi possiamo dare. Esso trapassa, fuori della vita intima, nell'arte e nella cultura di Michelangelo; e lo ritroviamo come tentativo di sintetizzare la Grecia e il Cristianesimo, il genio del Rinascimento e quello della Controriforma. Nell'anima, nell'arte, e nella storia, Michelangelo rappresenta sempre la medesima intensa aspirazione a congiungere, a saldare con fuoco divino, termini ripugnanti della realtà: nella loro fusione la realtà supererà sè stessa, non sarà più sè stessa, trascorrerà nell'infinito. In mezzo all'onda vorticosa delle sue

figure che sfuggono e salgono, sta Michelangelo stesso, il più dannato dei suoi dannati, poichè il dolore metafisico del limite lo tortura, e gli fa sentire un veleno amarissimo in ogni calice della vita.

E poichè il limite è il mondo stesso, ed è lo stesso uomo che lo fugge, così la fuga attraverso le forme tormentate, se indica un moto che ha la sua mira oltre il mondo, è destinato tuttavia a restare nient' altro che un' ombra — un simbolo. Tutta l' arte si svolge in questo piano d' irrealtà; ma l' uomo sta oltre — e l' uomo ch' è in lotta contro il mondo (il mondo stesso, non i suoi mali) si volge a Dio. Si volge a Dio per riaffermare, negativamente, il proprio inappagamento della realtà limitata — per mendicare la liberazione. L' uomo chiede la libertà — la sua voce non ha più l' accento della battaglia, ma quello della preghiera.

In Michelangelo questa preghiera esprime un' infinito bisogno — un' appassionata e sempre rinnovata invocazione di libertà, che passa attraverso tutti i gradi della tristezza e dell' emozione, e risveglia la voce umana in tutti i cuori. Egli è un divino mendico; un mendico che non chiede questa o quella cosa, ma solo ciò che non è mondo. Il suo bisogno di Dio è assiduo e indimenticabile come un bisogno di pane. Di qui la lamentazione che scoppia irrefrenata ogni volta ch' egli guarda alla propria persona in cui la miseria del mondo gli appare tutta concentrata, ed incancellabile. Il volere stesso, che intende a Dio, è avvelenato dalla mondanità; non ha la punta e la lama, ma è fatto duplice ed impotente:

Vorrei voler, Signor, quel ch' io non voglio
Tra il foco e 'l cor di iaccia un vel s' asconde
Che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
La penna all' opra e fa bugiardo 'l foglio.

A volte lo sconforto ricopre tutta la superficie della sua anima, come una marea che sale, e quasi assopisce quel tormento più che umano in una tristezza piena d' umanità.

Allora la forma abituale del grido e dell' invocazione s' attenua in quella insolita della elegia malinconica, in cui il desiderio spunta appena, e trova qualche accento, che non è più soltanto michelangiolesco, ma è dolce, umile e vasto, come la vita umana.

O notte, o dolce tempo, benchè nero
Con pace ogni opra sempr' al fin assalta
Ben vede e ben intende chi t' esalta
E chi t' onor' ha l' intelletto intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero
Che l' umid' ombra e ogni quiete appalta
E dall' infima parte alla più alta
In sogno spesso porti, ov' ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
Ogni miseri' a l' alma, al cor nemica,
Ultimo delli afflitti e buon rimedio,

Tu rendi sana nostra carn' inferma
Rasciugh 'i pianti e posi ogni fatica
E furi e chi ben vive ogn' ir' e tedio.

IV

Lo sforzo ed il bisogno — l' atleta ed il mendico. questi due momenti dell' anima di Michelangelo non si contraddicono, ma si accordano e si

continuano sulla stessa linea che muove dal mondo per perdersi in Dio. Essi denotano un contrasto fondamentale con la realtà; il dissidio con le cose caratteristico di tutti i grandi platonici, la tendenza ad abolire tutto il Reale nell' Ideale — e questa tendenza investe in Michelangelo così la sfera dell' intelletto come quella del cuore; è un sentimento che coincide con la sua caratteristica individuale, più ancora è un' istinto profondo ed irreducibile; che ci dà la chiave dell' uomo e dell' opera.

Ciò che si oppone al limite, alla separazione delle cose finite, se noi lo pensiamo si chiama con vari nomi: Infinito, Assoluto, Dio; ma se noi lo sentiamo si chiama con un nome solo: Amore. Ora Michelangelo come aspira a Dio, aspira anche all' amore; egli è forse il più appassionato amante d' amore che la storia conosca. Se noi scrutiamo attraverso la sua vita, le sue rime, le sue lettere, sentiamo questo ardente fuoco che lo porta ad amare con intensissima passione tutto ciò in cui rifulge lo spirito, poichè in questo amore lo spiri stesso si realizza come infinito e divino attravers l' opaca sordità dei corpi.

Nel dialogo di Donato Giannotti, Michelangelo parla di sè stesso con alcune parole che lo ritraggono nel suo più intimo. « Sappiate che io sono il più inclinato uomo ad amar le persone, che mai in alcun tempo nascesse. Qualunque volta io veggo alcuno che abbia qualche virtù, che mostri qualche destrezza d' ingegno, che sappia fare o dire qualche cosa più acconciamente che gli altri, io sono costretto ad innamorarmi di lui, e me gli do in

maniera di preda, ch' io non sono più mio, ma tutto suo. »

Ma il mondo è freddo ed indifferente; esso circonda di macigni e di ghiaccio il foco cupo e immortale che brucia nel cuore di Michelangelo. È un' altra forma del contrasto fra Dio e il mondo: e la freddezza e l' indifferenza delle cose (anche se le « cose » sono « uomini ») fa sorger l' odio per l' esterno. Di qui il moto verso la solitudine dell' anima, di qui la diffidenza verso la vita, e verso gli atti di coloro che vi sono immersi; così la passione più calda e più alta si riveste di una maschera che fa pensare alla misantropia. E certo a molti dovè apparir tale l' austera solitudine del grande artista; e a molti apparirà tale ancor oggi. Ma se noi leggiamo queste rime, la verità ci si svela chiaramente — le parole foco e ghiaccio, le immagini di ardore, e di freddezza, di fiamma e di sasso, e così via, le riempiono con tanta significativa frequenza che è impossibile difendersi dall' immagine di un foco acceso su di una distesa di ghiaccio, un fuoco freddoloso, — se mi è permesso di così dire — donde esce una voce di poesia, ch' è la poesia di Michelangelo.

> *Arder sole' nel freddo iaccio il foco*
> *Or m' è l' ardente foco un freddo iaccio.*
> . . . .
> *Ond' io farò come nel foco el ghiaccio*
> *Che si distrugge e parte e non s' accende.*

Così questa passione d' amore, che si strugge invano nel mondo, suscita costantemente il pensiero della morte, ch' è il più fedele compagno del poeta,

e fra le due rive d'amore e morte corre tutta questa poesia che scaturisce da un'insoddisfazione fondamentale e muove verso la speranza della soddisfazione finale. La morte pone termine al finito della vita, così come l'amore lo fa dileguare: di qui la loro stretta parentela che è motivo eterno di poesia. E lo spirito che ha mosso alacremente da una scultura all'altra, sempre cercando il più alto, senza mai impigrirsi nell'indugio, grida talvolta acerbamente per il lungo indugio della vita terrena per i lunghi anni della robusta vecchiezza e giunge talora ad idealizzare la morte, come vittoria sul mondo, con accenti che rammentano quelli tragici del poeta greco:

> Il dico e so per pruova
> Di me, che 'n ciel quel solo à miglior sorte
> Ch' ebbe al suo parto più presso la morte.

Michelangelo è stato chiamato talvolta un platonico etrusco; la denominazione esprime abbastanza felicemente la caratteristica del suo spirito. Si è insistito sui suoi rapporti con i platonizzanti all'Accademia fiorentina, e sulle sue letture di Platone; ma non vi è bisogno di tali raffronti e di simili dimostrazioni per convincersi ch'egli appartiene veramente alla famiglia ideale del divino filosofo di Atene. Egli è a tal punto nello spirito platonico, che Platone stesso sembra n'abbia delineata l'idea molti secoli prima, allorchè nel Simposio discorre di Eros, il figlio di Poros e di Penia, che trae dal padre l'amore della sapienza e della bellezza e dalla madre il bisogno e la sete: così Eros, lungi dall'esser bello e delicato, come i più credono, è

invece ruvido, di poca apparenza, scalzo e senza dimora; sempre dorme scoperto sulla nuda terra, per le vie, dinanzi alle porte. Tale è Michelangelo. Questo superbo creatore di spiritualità e di bellezza, passa attraverso il mondo come Eros freddoloso: ama più che non sia amato, produce bellezza più che non ne goda, arricchisce il mondo degli altri, ma resta povero e triste nella sua anima, la quale è volta altrove. È amante, è creatore: sempre attivo, come mosso da una necessità che non dia tregua, è in lui qualcosa del dolore di un Dio, che passa nella sua arte e soprattutto nella sua poesia.

V

Ciò che abbiamo detto in principio ci dispenserebbe dall' aggiungere che questa non è un' edizione critica, ma una semplice ristampa delle poesie di Michelangelo. Noi abbiamo ristampato, salvo l'ortografia, l' edizione del Frey, ch' è il solo il quale abbia potuto vedere i manoscritti e gli autografi che si trovano nella casa di Michelangelo, in Firenze. E poichè fra non molto si avrà l' edizione nazionale di tutti gli scritti Michelangioleschi, un'edizione critica, oltrechè fuori dei fini che ci siamo proposti, ed impossibile per l' inaccessibilità dell' Archivio Buonarroti, sarebbe attualmente anche superflua.

L' edizione del Frey è certo la migliore che finora si abbia delle poesie di Michelangelo, sebbene non sia giustificato il giudizio un po' arro-

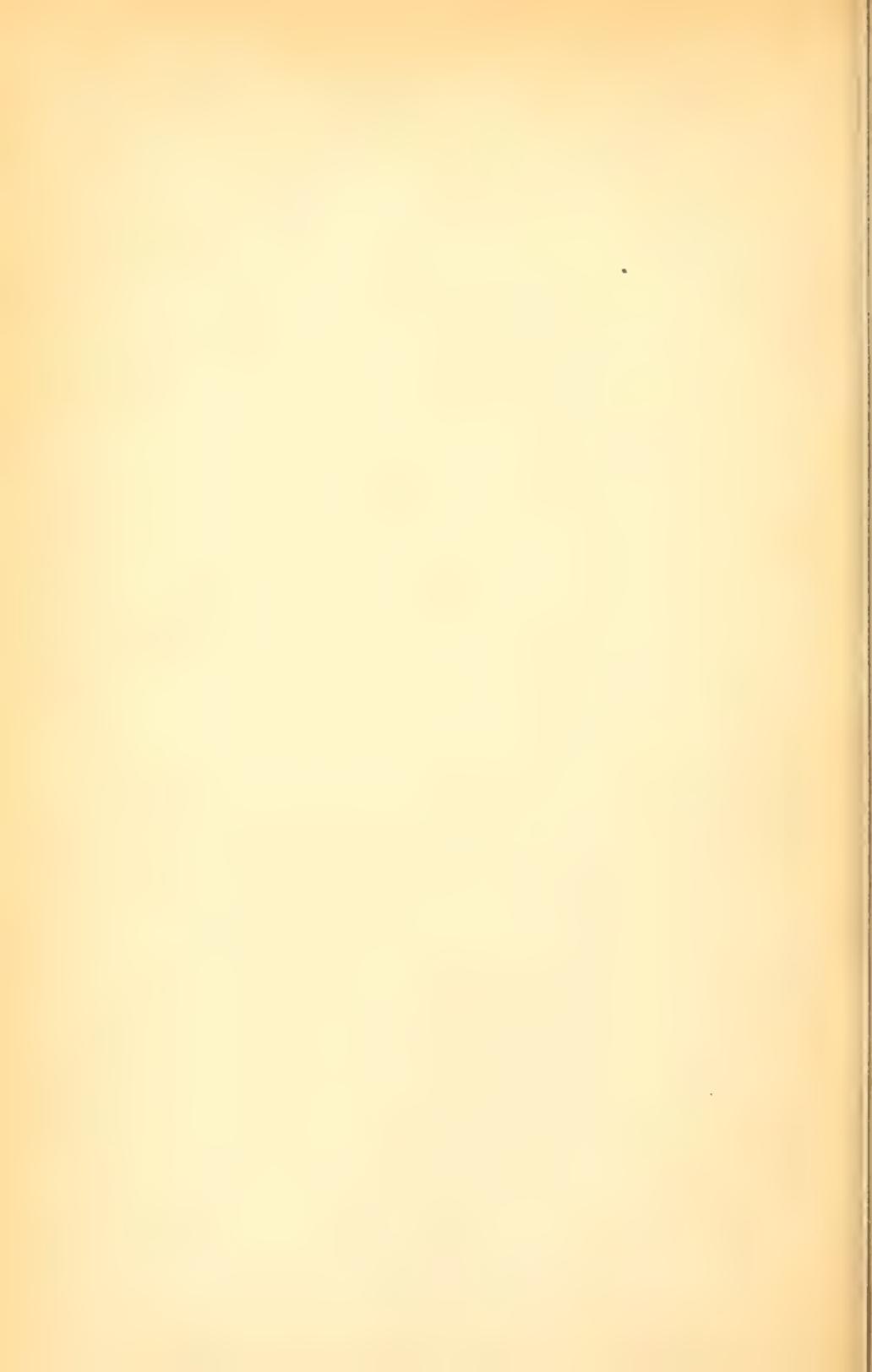
gante che l'erudito tedesco fa dell' edizione del Guasti, alla quale, ogni tanto, affibbia un falsch, e ci siano invece motivi per credere che la stessa edizione del Frey possa essere perfezionata. Per es. al n. X, verso 10 il Guasti ha: Perciò che qua opra da me è partita, e il Frey, trovando opa nel mss., corregge: Perciò che qua *opera* da me è partita, « come richiede il verso. » Il verso invece richiede la lezione del Guasti. Tuttavia è indiscutibile la superiorità dell' edizione del Frey su quella del Guasti (recentemente ristampata dall' editore Garroni), soprattutto per l' ordinamento cronologico delle rime (che il Guasti distribuiva invece per generi letterari: sonetti, madrigali, capitoli, ecc.) per la determinazione delle persone a cui sono indirizzati i vari componimenti poetici, e per il raffronto dei mss. e dei testi. È perciò incontestabile l' utilità di ristampare tale edizione, in modo da renderla accessibile a chiunque.

Quanto all' ortografia l' ho mutata senza esitare in quella moderna, tenendo questo criterio: di rispettare le divergenze foniche dall' uso contemporaneo, eliminando invece quelle grafiche, siano esse proprie dell'epoca, o siano particolari di Michelangelo. Perciò non soltanto ho levato la h (focho, chore) ho mutato il ct in tt, (però ho cambiato ecterno in eterno) ho cambiato l' et in e o ed secondo i casi, ho scritto uso invece di uxo, Signore per Signiore, cresce per crescie, acqua invece di aqqua, peccato invece di pechato, etc., ma anche vaghi per vagi e giunga per gunga non rispettando l' ortografia propria di Michelangelo, che il Milanesi, p. es. mantiene nelle lettere. Così ho introdotto

*qualche raddoppiamento (*dolcezza *per* dolceza, fuggito *per* fugito, *etc.), dove l'uso incerto dell'A. lo autorizza. Così:* « dic'e giuro » *ho mutato in* « dico e giuro » — « al lui » *in* « a lui », «gl'occhi» *in* « gli occhi », « con pac'ogni » *in* « con pace ogni »; *ho posto l'accento su* à *verbo, e l'ho tolto dall'* a *preposizione, — ed in generale ho reso leggibili tutte le parole apostrofate, facenti parte nei mss. di nessi che il Frey ha disciolto. Mi è sembrato che poichè questo volume è destinato ad andar per le mani di tutti, per far conoscere a tutti la poesia di Michelangelo, sarebbe stato inutile renderne la comprensione ancora più ardua, circondandola di forme inusitate e del tutto esteriori: mentre invece mi son dato cura di far sì che le poesie suonino all'orecchio del lettore, quali veramente furono sentite nell'anima dal poeta che le scrisse, senza modificazioni e deturpazioni, quali quelle che il nipote commediografo, da pietoso pigmeo, inflisse ai versi del grande parente, con tanta fortuna che ancora oggi le poesie del Buonarroti, rivedute e migliorate dal nipote, sono le sole che corrano per le mani dei lettori italiani.*

GIOVANNI AMENDOLA

Die Dichtungen des Michelagniolo Buonarroti herausgegeben und mit kritischem Apparate versehen von Dr. Carl Frey. Berlin, G. Grote'ssche Verlagsbuchhandlung, 1897.

POESIE

I.

(Su di uno schizzo del David al Louvre — 1502)

Davitte colla fromba
e io coll'arco...
Michelagniolo.

Rott'è l'alta colonna.

II.*

Grato (?) e felice, c'a' tuo' feroci mali
Istare e vincer mi fu già concesso;
Or lasso, il petto vo bagnando spesso
Contra mie voglie e so, quante tu vali. (?)

E se i dannosi e preteriti strali
Al segno del mie cor non fur ma' presso,
Or puoi a'colpi vendicar te stesso
Di que' begli occhi, e sien tutti mortali.

Da quanti lacci ancor, da quante rete
Vago uccelletto per maligna sorte
Campa molti anni per morire po' peggio.

Tal di me, Donne, amor, come vedete,
Per darmi in questa età più crudel morte
Campato m'á gran tempo, c*(om)*e veggio.

---

* *(Le poesie dal n. II al n. VI sono scritte su di un disegno originale che trovasi ad Oxford; e appartengono agli anni fra il 1504 e il 1511. Ad eccezione del sonetto n. III, probabilmente diretto a Giulio II verso il 1511, trattasi di poesie giovanili d'amore)*

III.

Signor, se vero è alcun proverbio antico
Questo è ben quel, che chi può mai non vuole.
Tu ái creduto a favole e parole
E premiato chi è del ver nemico.

I' sono e fui già tuo buon servo antico,
A te son dato come e' raggi al sole,
E del mie tempo non ti incresce o dole,
E men ti piaccio, se più m'affatico.

Già sperai ascender per la tua altezza,
E 'l giusto peso e la potente spada
Fussi al bisogno e non la voce d'eco.

Ma 'l cielo è quel ch'ogni virtù disprezza
Locarla al mondo, se vuol, c'altri vada
A prender frutto d'un arbor, ch'è secco.*

IV.

Colui, che 'l tutto fe' fece ogni parte
E poi del tutto la più bella scelse
Per mostrar quivi le sue cose eccelse,
Com'à fatto or colla sua divin'arte.

V.

Chi è quel che per forza a te mi mena,
Oilme, oilme, oilme,
Legato e stretto, e son libero e sciolto?
Se tu incateni altrui senza catena
E senza mane o braccia m'ái racolto,
Chi mi difenderà dal tuo bel volto?

VI.

Come può esser, ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio!
Chi m'ha tolto a me stesso,
Ch'a me fusse più presso

* Frey: *ch' secho*

O più di me potessi, che poss' io?
O Dio, o Dio, o Dio!
Come mi passa el core
Chi non par che mi tochi?
Che cosa è questo, Amore,
C' al core entra per gli occhi,
Per poco spazio dentro par che cresca
E s' avvien che trabocchi?

VII.

AD UNA IGNOTA

(Bologna, 1507?)

Quanto si gode, lieta e ben contesta
Di fior, sopra crin d' or d' una, grillanda,
Che l' altro inanzi l' uno all' altro manda,
Come ch' il primo sia a baciar la testa!

Contenta è tutto il giorno quella vesta
Che serra 'l petto e poi par che si spanda,
E quel c' oro filato si domanda
Le guanci' e 'l collo di toccar non resta.

Ma più lieto quel nastro par che goda,
Dorato in punta, con sì fatte tempre,
Che preme e tocca il petto, che gli allaccia.

E la schietta cintura, che s' annoda,
Mi par dir seco: qui vo' stringier sempre.
Or che farebon dunche le mie braccia!

VIII.

La m' arde e lega e tenmi e parm' un zucchero.

IX.

A GIOVANNI, A QUEL PROPIO DA PISTOIA

(durante la dipintura della volta della Sistina)

I' ò già fatto un gozzo in questo stento,
Come fa l' acqua a' gatti in Lombardia
Ovver d' altro paese che si sia,
Ch' a forza 'l ventre appicca sotto 'l mento.

La barba al ciel e la memoria sento
In sullo scrigno e 'l petto fo d'arpia,
E 'l pennel sopra 'l viso tuttavia
Mel fa gocciando un ricco pavimento.

E' lombi entrati mi son nella peccia,
E fo del cul per contrapeso groppa,
E' passi senza gli occhi muovo invano.

Dinanzi mi s'allunga la corteccia
E per piegarsi addietro si raggroppa,
E tendomi com'arco soriano.

Però fallace e strano
Surge il iudizio, che la mente porta,
Che mal si tra' per cerbottana torta.

La mia pittura morta
Difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
Non sendo in loco bon nè io pittore.

X.

IN ROMA

(1512?)

Qua si fa elmi di calici e spade,
E 'l sangue di Cristo si vend' a giumelle,
E croce e spine son lance e rotelle,
E pur da Cristo pazienzia cade.

Ma non c'arivi più 'n queste contrade,
Che n'andre 'l sangue suo 'nsin alle stelle,
Poscia ch'a Roma gli vendon la pelle,
E ecci d'ogni ben chiuso le strade.

S'i' ebbi ma' voglia a perder tesauro,*
Per ciò che qua opra da me è partita,
E' puo' quel nel manto che Medusa in Mauro

---

* *Guasti:* a posseder tesauro.

Ma se alto in ciel è povertà gradita,
Qual sia di nostro stato il gran restauro,
S' un altro segno ammorza l' altra vita?

finis.

Vostro Michelangniolo in Turchia.

XI.

AD UNA IGNOTA

(1513-1516)

Com' arò dunque ardire
Senza vo' ma', mio ben, tenermi 'n vita,
S' io non posso al partir chiedervi aita?
Que' singulti e que' pianti e que' sospiri
Che 'l miser core voi accompagnorno,
Madonna, duramente dimostrorno
La mia propinqua morte, e' miei martiri.
Ma se ver è, che per assenzia mai
Mia fedel servitù vadia in obblio,
Il cor lasso con voi, che non è mio.

XII.

(Dopo il 1521)

Crudele, acerbo e dispietato core,
Vestito di dolcezza e d' amor pieno,
Tuo fede al tempo nasce e dura meno,
C' al dolce verno non fa ciascun fiore.

Muovesi 'l tempo e compartisce l' ore
Al viver nostr' un pessimo veneno,
Ciò come falce e non sian come fieno.
. . . .

La fede è corta, e la beltà non dura,
Ma di par seco par che si consumi,
Come 'l peccato tuo vuol de' mie danni.
. . . .
. . . .
Sempre fra noi fare con tutti gli anni.

XIII.

Quanto sare' men doglia il morir presto
Che prouar mille morte ad ora ad ora,
Da ch' in cambio d' amarla vuol, ch' io mora!

Ahi, che doglia 'nfinita
Sente 'l mio cor, quando li torna a mente,
Che quella ch' io tant' amo amor non sente!

Come resterò 'n vita?
Anzi mi dice per più doglia darmi,
Che se stessa non ama, e vero parmi.
Come posso sperar, di me le dolga,
Se se stessa non ama? Ahi, trista sorte,
Che sia pur ver, ch' io ne trarrò la morte?

XIV.

(Dopo il 1522)

Mille rimedi invan (?) l' anima tenta·
Poich' i' fu' preso alla prestina strada,
Di ritornare endarno s' argomenta.
Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada*
In mezzo a questi tutti insieme vivo;
Al monte non mi lascia chi m' a privo
Dell' intelletto e tolto la ragione.
. . . .

XV.**

Natura ogni valore
Di donna e di donzella

---

* Il Guasti ha:

Poichè fu' preso alla prestina strada
C' a tornare indarno s' argomenta
E mal chi arde a suo prò s' argomenta
Il mare e 'l monte e 'l foco colla spada.

** I nn. XV e XVI sono da collocarsi fra il 1522 e il principio del 1523.

Fatto à per imparare insino a quella
Ch' oggi in un punto m' arde e giaccia el core.
Dunche nel mio dolore
Non fu tristo uom più mai;
L' angoscia e 'l pianto e' guai
A più forte cagion maggiore effetto.
Così po' nel diletto
Non fu nè sie di me nessun più lieto
. . . .

XVI.

Come cosa non fu già ma' sì bella
Così non fu già ma' tanto dolore
Quant' è perder d' udirla e di vederla.
. . . .

XVII.

Sul « GIORNO » e la « NOTTE »

(1523?)

El Dì e la Notte parlano e dicono:
Noi abbiamo col nostro veloce corso condotto alla
[morte el duca Giuliano;]
è ben giusto, che e' ne facci vendetta come fa.
E la vendetta è questa:
Che avendo noi morto lui,
lui così morto à tolta la luce a noi e cogli occhi chiusi
à serrato e' nostri, che non risplendon più sopra la
[terra]
Che arrebbe di noi dunche fatto, mentre vivea!

XVIII.

DIETRO UN DISEGNO DELLE TOMBE MEDICEE

(1523?)

La fama tiene gli epitaffi a giacere;
non va nè inanzi nè indietro,
perchè son morti, e e' loro operare fermo.

XIX.

Di te me veggo e di lontan mi chiamo
Per apressarm' al ciel, donde derivo,
E per le spezie all'esca a te arrivo,
Come pesce per fil tirato all'amo.

E per ch'un cor fra dua fa picciol segno
Di vita, a te s'è dato ambo le parti;
Ond'io resto, tu 'l sai, quant'io son, poco.
E per ch'un'alma infra duo va 'l più degno
M'è forza, s'i' voglio esser, sempre amarti;
Ch'i' son sol legno, e tu se' legno in foco.

XX.

Dentr'a me giunge al cor, già fatto tale.

XXI.

D'un oggetto leggiadro e pellegrino,
D'un fonte di pietà nasce 'l mie male.*

XXII.

Sol' io ardendo all'ombra mi rimango,
Quand' el sol de' suo' razzi el mondo spoglia;
Ogni altro per piacere, e io per doglia,
Prostrato in terra, mi lamento e piango.

XXIII.

Quand'avvien c'alcun legno non difenda
Il propio umor fuor del terrestre loco,
Non puo far c' al gran caldo assai o poco
Non si secchi o non s'arda o non s'accenda.

---

* Il Guasti raccoglie insieme il XX e il XXI.

Così 'l cor, tolto da chi mai mel renda,
Vissuto in pianto e nutrito di foco,
Or ch' è fuor del suo propio albergo e loco,
Qual mal fie che per morte non l' offenda ?

XXIV.

(1524?)

Fuggite, Amanti, amor, fuggite 'l foco;
L' incendio è aspro, e la piaga è mortale,
Ch' oltr' a l' impeto primo più non vale
Nè forza nè ragion nè mutar loco.

Fuggite, or che l' esemplo non è poco
D' un fiero braccio e d' un acuto strale;
Leggete in me, qual starà* 'l vostro male,
Qual sarà l' impio e dispietato gioco.

Fuggite e non tardate al primo sguardo:
Ch' i' pensa' d' ogni tempo avere accordo;
Or sento, e voi vedete, com' io ardo.

. . . .

XXV.

Vivo al peccato, a me morendo vivo;
Vita già mia non son, ma del peccato.
Mie ben dal ciel, mie mal da me m' è dato,
Dal mie sciolto voler, di ch' io son privo.

Serva mie libertà, mortal mie divo
A me s' è fatto. O infelice stato!
A che miseria, a che viver son nato!

XXVI.**

Perchè pur d' ora in ora mi lusinga
La memoria degli occhi e la speranza,

* Guasti: Leggete nel mio viso 'l vostro male.

** Nn. XXVI, XXVII, XXVIII — fra il 1524 e il 1526 — d' ispirazione petrarchesca come molte delle poesie giovanili di Michelangelo.

Per cui non sol son vivo, ma beato,
La forza e la ragion par che ne stringa
Amor, natura e la mie 'ntica usanza
Mirarvi tutto il tempo, che m'è dato.
E s'i' cangiassi stato,
Vivendo in questo, in quell'altro morrei;
Nè pietà troverrei
Ove non fussin quegli.
O Dio, e' son pur begli!
Chi non ne vive non è nato ancora.
E se verrà dipoi,
A dirlo qui tra noi,
Forz'è che nato di subito mora;
Che chi non s'innamora
De' begli occhi, non vive.
. . . .

XXVII.

Ogn'ira, ogni miseria e ogni forza
Chi d'amor s'arma, vince ogni fortuna.

XXVIII.

Che mal si può amar ben chi non si vede.

XXIX.

Dagli occhi del mie ben si parte e vola
Un raggio ardente e di sì chiara luce,
Che da' mie' chiusi ancor trapassa 'l core.
Onde va zoppo amore,
Tant'è dispar la soma, che conduce:
Dandomi luce o tenebre, m'invola.

XXX.

(1526?)

Non posso or non veder dentr'a chi muore
Tuo luce etterna senza gran desio.

XXXI.*

Spirto ben nato, in cu' si specchia e vede
Nelle tue belle membra oneste e care
Quante natura e 'l ciel tra no' può fare,
Quand' a null' altra suo bell' opera cede:

Spirto leggiadro, in cu' si spera e crede
Dentro, come di fuor nel viso appare,
Amor, pietà, mercè, cose sì rare,
Che ma' furn' in beltà con tanta fede:

L' amor mi prende, e la beltà mi lega,
La pietà la mercè, con dolci sguardi
Ferma speranz' al cor par che ne doni.

Qual uso o qual governo al mondo niega,
Qual crudeltà per tempo o qual più tardi,
C' a si bell' opra morte non perdoni? **

XXXII.

Dimmi, di grazia, Amor, se gli occhi mei
Veggono 'l ver della beltà, ch' aspiro,
O s' io l' ò dentro, allor che, dov' io miro,
Veggio scolpito el viso di costei.

Tu 'l de' saper, po' che tu vien con lei
A torm' ogni mie pace, ond' io m' adiro;
Nè vorre' manco un minimo sospiro
Nè men ardente foco chiederei: —

La beltà, che tu vedi, è ben da quella,
Ma cresce, poi ch' a miglior loco sale,
Se per gli occhi mortali all' alma corre.

Quivi si fa divina, onesta e bella,
Com' a sè simil vuol cosa immortale.
Questa e non quella a gli occhi tuo' precorre.

---

* XXXI e XXXII — diretti ad una donna — anni 1529-30.
** Guasti: C' a si bel viso morte non perdoni?

XXXIII.

(Dopo il 1530)

La ragion meco si lamenta e dole,
Parte ch' i' spero amando esser felice.
Con forti esempli e con vere parole
La mie vergogna mi rammenta e dice:

Che ne riportera' dal vivo sole
Altro che morte? e non come fenice.
Ma poco giova, che chi cader vuole,
Non basta l'altru' man pronta e vittrice.

I' conosco e' mie' danni e 'l vero intendo;
Dall'altra banda albergo un altro core,
Che più m'uccide, dove più m'arrendo.

In mezzo di duo mort' è 'l mio signore:
Questa non voglio e questa non comprendo.
Così sospeso, il corpo e l'alma muore.

XXXIV.

Mentre c'alla beltà, ch'i' viddi in prima
A presso l'alma, che per gli occhi vede,
L'immagin dentro cresce, e quella cede
Quasi vilmente e senza alcuna stima.

Amor, c'adopra ogni suo ingegno e lima,
Perch'io non tronchi 'l fil, ritorna e riede
. . . .

XXXV.*

(Prima del 1534)

Oltre qui fu, dove 'l mie amor mi tolse,
Suo mercè, il core e vi è più la vita.
Qui co' begli occhi mi promisse aita
E co' medesmi qui tor me la volse.

* È diretta ad un giovane — forse a Gherardo Perini.

Quinci oltre mi legò, quivi mi sciolse.
er me qui piansi e con doglia infinita
Da questo sasso vidi far partita
Colui, c' a me mi tolse e non mi volse.

. . . .

XXXVI.

OTTAVE BURLESCHE

(1531-32?)

Io crederrei, se tu fussi di sasso,
Amarti con tal fede, ch' i' potrei
Farti meco venir più che di passo;
Se fussi morto, parlar ti farei;
Se fussi in ciel, ti tirerei a basso
Co' pianti, co' sospir, co' prieghi miei.
Sendo vivo e di carne e qui tra noi,
Chi t' ama e serve che de' creder poi?

I' non posso altro far che seguitarti
E della grande impresa non mi pento.
Tu non se' fatta com' un uom da sarti,
Che si muove di fuor, si muove drento;
E se dalla ragion tu non ti parti,
Spero ch' un dì tu mi fara' contento:
Che 'l morso il ben servir togli' a' serpenti,
Come l' agresto quand' allega i denti.

E' non è forza contra l' umiltate,
Nè crudeltà può star contra l' amore.
Ogni durezza suol vincer pietate,
Sì come l' allegrezza fa 'l dolore.
Una nuova nel mondo alta beltate
Come la tuo non à 'ltrimenti il core;
C' una uagina, ch' è dritta a vedella,
Non può dentro tener torte coltella.

E' non può esser pur, che qualche poco
La mie gran servitù non ti sie cara.
Pensa, che non si truova in ogni loco
La fede negli amici, che è sì rara.

. . . .

. . . .

. . . .

Quando un dì sto, che veder non ti posso,
Non posso trovar pace in luogo ignuno;
Se po' ti veggo, mi s'appicca adosso,
Come suole il mangiar far al digiuno.
. . . .
Com' altri il ventre di votar si muore,
Ch'è più 'l conforto po', che pri' è 'l dolore.

E non si passa tra le mani un giorno,
Ch' i' non la vegga o senta con la mente;
Nè scaldar ma' si può fornace o forno,
C' a' mie' sospir non fussi più rovente.
E quando avvien ch' i' l'abbi un po' dintorno,
Sfavillo come ferro in foco ardente;
E tanto vorre' dir, s'ella m'aspetta,
Ch' i' dico men che quand' i' non ò fretta.

S'avvien che la mi rida pure un poco
O mi saluti in mezzo della via,
Mi levo come polvere dal foco
O di bombarda o d'altra artiglieria.
Se mi domanda, subito m'affioco,
Perdo la voce e la risposta mia,
E subito s'arrende il gran desio,
E la speranza cede al poter mio.

I' sento in me non so che grand' amore,
Che quasi arrivere' 'nsino alle stelle;
E quando alcuna volta il vo' trar fore,
Non ò buco si grande nella pelle,
Che nol faccia a uscirne assa' minore
Parere e le mie cose assai men belle:
C'amore o forza el dirne è grazia sola,
E men ne dice chi più alto vola.

I' vo pensando al mio viver di prima,
Inanzi ch' i' t'amassi, come gli era:
Di me non fu ma' chi facesse stima,
Perdendo ogni dì il tempo insino a sera.
Forse pensavo di cantare in rima
O di ritrarmi da ogni altra stiera.
Or si fa 'l nome o per tristo o per buono
E sassi pure almen, che i' ci sono.

Tu m' entrasti per gli occhi, ond' io mi spargo
Come grappol d' agresto in un' ampolla,
Che doppo 'l collo cresce, ov' è più largo.
Così l' immagin tua, che fuor m' immolla,
Dentro per gli ochi cresce, ond' io m' allargo,
Come pelle ove gonfia la midolla.
Entrando in me per sì stretto viaggio,
Che tu mai n' esca, ardir creder non aggio.

Come quand' entra in una palla il vento,
Che col medesmo fiato l' animella,
Come l' apre di fuor, la serra drento,
Così l' immagin del tuo volto bella
Per gli occhi dentro all' alma venir sento,
E come gli apre, poi si serra in quella,
E come palla pugno al primo balzo,
Percosso da tu' occhi, al ciel po' m' alzo.

Perchè non basta a una donna bella
Goder le lode d' un amante solo,
Chè suo beltà potre' morir con ella,
Dunche s' i' t'amo, reverisco e colo,
Al merito 'l poter poco favella;
C' un zoppo non pareggia un lente volo,
Nè gira 'l sol per un sol suo mercede,
Ma per ogni occhio san, c' al mondo vede.

I' non posso pensar, come 'l cor m' ardi,
Passando a quel per gli occhi sempre molli,
Che 'l foco spegnerien nonchè tuo' sguardi.
Tutti i ripari mie' son corti e folli:
Se l' acqua il foco accende, ogni altro è tardi
A camparmi dal mal, ch' i' bramo e volli,
Salvo il foco medesmo. O cosa strana,
Se 'l mal del foco spesso il foco sana!

XXXVII.*

Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa;
E passato vi par su la lumaca,

---

* Vedi anche CLXVI. Il Frey la pone fra il 1518 e il 1524, accanto ai nn. XXII, XXIII.

Tanto ben lustra e più bel ch' una rapa,
E' denti bianchi come pastinaca,
In modo tal ch' invaghiresti 'l papa,
E gli occhi del color de l' utriaca.
E' cape' bianchi e biondi più che porri:
Ond' io morrò, se tu non mi soccorri.

La tua bellezza par molto più bella
Che uomo che dipinto in chiesa sia:
La bocca tua mi par una scarsella,
Di fagiuo' piena, si com' è la mia.
Le ciglia paion tinte alla padella
E torte più ch' un arco di Soria.
Le gote ha' rosse e bianche, quando stacci,
Come fra cacio fresco i rosolacci.

Le man, le braccia, e 'l collo e 'l resto tutto
Più bel che la più bella è 'l *(ha 'l?)* suo più brutto.

XXXVIII.*

(1531)

S' alcun sè stesso al mondo ancider lice,
Po' che per morte al ciel tornar si crede,
Sarie ben giusto a chi con tanta fede
Vive fervendo miser' e 'nfelice.

Ma perchè l' uom non è come fenice,
C' alla luce del sol resurge e riede,
La man fo pigra e muovo tardi el piede.
. . . .

XXXIX.

(1531)

Chi di notte cavalca, el di conviene
Ch' alcuna volta si risposi e dorma:
Così sper' io, che dopo tante pene
Ristor' 'l mie signor mie vita e forma.

Non dura 'l mal, dove non dura 'l bene,
Ma spesso l' un nell' altro si trasforma.
. . . .

* Scritto dopo la caduta di Firenze.

XL.*

(1531)

O che memoria d'alcun colpo sia,
D'un fiero dardo, con che s'arma amore!
. . . .

XLI.**

Vivo della mia morte e, se ben guardo,
Felice vivo d'infelice sorte;
E chi viver non sa d'angoscia e morte
Nel foco venga, ov'io mi struggo... *(e ardo)*

XLII.

S'i' vivo più di chi più m'arde e cuoce,
Quante più legne o vento il foco accende,
Tanto più chi m'uccide mi difende
E più mi giova dove più mi nuoce.

XLIII.

A TOMMASO CAVALIERI

(1532)

Se l'immortal desio, c'alza e corregge
Gli altrui pensier, traessi e' mie' di fore,
Forse c'ancor nella casa d'amore
Faria pietoso chi spietato regge.

Ma perchè l'alma per divina legge
À lunga vita, e 'l corpo in breve muore,
Non può 'l senso suo lode o suo valore
Appien descriver, quel c'appien non legge.

---

* Manca nel Guasti.

** Coi nn. XLI, XLII, che risalgono probabilmente alla fine del 1532 incomincia il ciclo delle poesie che si riferiscono a Tommaso Cavalieri, conosciuto da Michelangelo nel soggiorno che fece a Roma dal settembre 1532 al giugno 1533.

Dunche o il me'! come sarà udita
La casta voglia, che 'l cor dentro infiamma *(incende)*
Da chi sempre sè stesso in altrui vede?

La mia cara giornata m'è impedita
Col mie signor, c'alle menzogne attende,
C'a dire il ver, bugiardo è chi nol crede.

XLIV.

ALLO STESSO

S'un casto amor, s'una pietà superna,
S'una fortuna infra dua amanti equale,
S'un'aspra sorte all'un dell'altro cale,
S'un spirto, s'un voler duo cor governa,

S'un'anima in duo corpi è fatta eterna,
Ambo levando al cielo e con pari ale,
S'amor d'un colpo e d'un dorato strale
Le viscer di duo petti arda e discerna,

S'amar l'un l'altro e nessun sè medesmo
D'un gusto e d'un diletto a tal mercede,
C'a un fin voglia l'uno e l'altro porre,

Se mille e mill'altri non sarien centesmo
A tal nodo d'amore, a tanta fede,
E sol l'isdegno il può rompere e sciorre?

XLV.

ALLO STESSO

Tu sa' ch'i' so, Signor mie, che tu sai,
Ch'i' vengo per goderti più da presso,
e sai ch'i' so, che tu sa', ch'i' son desso:
A che più indugio a salutarci omai?

Se vera è la speranza, che mi dai,
Se vero è 'l gran desio, che m'è concesso,
Rompasi il mur, fra l'uno e l'altra *(altro?)* messo,
Che doppia forza ànn' i celati guai.

S' i' amo sol di te, Signor mie caro,
Quel che di te più ami, non ti sdegni,
Che l' un dell' altro spirto s' innamora.

Quel che nel tuo bel volto bramo e 'mparo,
E mal compres' è dagl' umani ingegni,
Chi 'l vuol saper convien che prima mora.

XLVI.

ALLO STESSO

S' i' avessi creduto al primo sguardo
Di quest' alma fenice al caldo sole
Rinnovarmi per foco, come suole
Nell' ultima vecchiezza, ond' io tutt' ardo,

Qual più veloce cervio o lince o pardo
Segue 'l suo bene e fugge quel che dole,
Agli atti, al riso, all' oneste parole
Sarie cors' anzi, ond' or son presto e tardo.

Ma perchè più dolermi, po' ch' i' veggio
Negli occhi di quest' angelo * lieto e solo
Mie pace, mie riposo, e mie salute?

Forse che prima sarie stato il peggio
Vederlo udirlo, s' or di pari a volo
Seco m' impenna a seguir suo virtute.

XLVII.

ALLO STESSO

In quel medesmo tempo ch' io v' adoro
La memoria del mie stato infelice
Nel pensier mi ritorna e piange e dice:
Ben ama chi ben arde, ov' io dimoro.

Però che scudo fo di tutti loro?

* Guasti: angel.

XLVIII.

(Roma, 1533)

Forse perchè d'altrui pietà mi vegna,
Perchè dell'altrui colpe più non rida,
Nel mie proprio valor senz'altra guida
Caduta è l'alma, che fu già sì degna.

Nè so qual militar sott'altre insegna
Non che da vincer, da campar più fida,
Sie che 'l tumulto dell'avverse strida
Non pera, ove 'l poter tuo non sostegna.

O carne, o sangue, o legno, o doglia strema
Giusto per vo' si facci el mie peccato,
Di ch'i' pur nacqui, e tal fu 'l padre mio.

Tu sol se' buon; la tuo pietà suprema
Soccorra al mie preditto iniquo stato,
Se *(sì?)* presso a morte e sì lontan da Dio.

XLIX.

(1532-33?)

Oilme, Oilme, ch'i' son tradito
Da' giorni mie' fugaci e dallo specchio,
Che 'l ver dice a ciascun, che fiso 'l guarda!
Così n'avvien, chi troppo al fin ritarda,
Com'ò fatt'io, che 'l tempo m'è fuggito,
Si trova come me 'n un giorno vecchio.
Nè mi posso pentir nè m'apparecchio
Nè mi consiglio con la morte appresso.
Nemico di me stesso,
Inutilmente i pianti e sospir verso,
Che non è danno pari al tempo perso.

Oilme, Oilme, pur reiterando
Vo 'l mio passato tempo e non ritruovo
In tutto un giorno che sie stato mio!

Le fallaci speranze e 'l van desio,
Piangendo, amando, ardendo e sospirando —
Ch' affetto alcun mortal non mi è più nuovo —
M' anno tenuto, ond' il conosco e pruovo:
Lontan certo dal vero,
Or con periglio pero;
Che 'l breve tempo m' è venuto manco,
Ne sarie ancor, se s' allungassi, stanco.

I' vo lasso, oilme, nè so ben dove;
Anzi temo, ch' il veggio, e 'l tempo andato
Me 'l mostra, ne mi val, che gli occhi chiuda.
Or che 'l tempo la scorza cangia e muda,
La morte e l' alma insieme ognor fan pruove,
La prima e la seconda, del mie stato.
E s' io non sono errato, —
Che Dio 'l voglia, ch' io sia! —
L' eterna pena mia
Nel mal libero inteso oprato vero
Veggio, Signor, nè so quel ch' io mi spero.

L.

A TOMMASO CAVALIERI

(1533?)

Se nel volto per gli occhi il cor si vede,
Altro segno non ò più manifesto
Della mie fiamma; addunche basti or questo,
Signor mie caro, a domandar mercede.

Forse lo spirto tuo, con maggior fede
Ch' i' non credo, che sguarda il foco onesto,
Che m' arde, fie di me pietoso e presto,
Come grazia, ch' abbonda a chi ben chiede.

O felice quel dì, se questo è certo!
Fermisi in un momento il tempo e l' ore,
Il giorno e 'l sol nella su' antica traccia,

Acciò ch' i' abbi, e non già per mio merto,
Il desiato mie dolce signore
Per sempre nell' indegne e pronte braccia.

LI.

ALLO STESSO

(1533?)

Mentre del foco son scacciata e priva,
Morir m'è forza, ove si vive e campa;
E 'l mie cibo è sol quel c'arde e avvampa,
E di quel c'altri muor, convien ch' i' viva.

LII.

ALLO STESSO

(1533?)

I' piango, i' ardo, i' mi consumo, e 'l core
Di questo si nutrisce. O dolce sorte!
Chi è che viva sol della suo morte,
Come fo io d'affanni e di dolore?

Ai! crudele arcier, tu sai ben l'ore
Da far tranquillo l'angosciose e corte
Miserie nostre con la tua man forte;
Che chi vive di morte mai non muore.

LIII.

ALLO STESSO

Egli è pur troppo a rimirarsi intorno
Chi con la vista ancide i circustanti
. . . .
Sol per mostrarsi andar diporto attorno.

Egli è pur troppo a chi fa notte il giorno,
Scurando il sol co' vaghi e be' sembianti,
. . . .
. . . .
Aprirgli spesso, e chi con risi e canti
Ammuta altrui non esser meno adorno.

LIV.

... atto arsicciato e cotto dal sole e da maggior caldi.

LV.

A TOMMASO CAVALIERI

(1533)

Se 'l foco fusse alla bellezza equale
Degli occhi vostri, che da que' si parte,
Non avrie 'l mondo sì gelata parte
Che non ardessi com' acceso strale.

Ma 'l ciel, pietoso d'ogni nostro male,
A noi d'ogni beltà, che 'n voi comparte,
La visiva virtù toglie e diparte
Per tranquillar la vita aspr' e mortale.

Non è par dunche il foco alla beltate,
Che sol di quel s'infiamma e s'innamora
Altri del bel del ciel, ch' è da lui inteso.

Così n'avvien, Signore, in questa etate:
Se non vi par, voi ch' i' arda e mora,
Poca capacità m' à poco acceso.

LVI.

ALLO STESSO

(1533)

I' t'ò comprato, ancor che molto caro,
Un po' di non so che, che sa di buono,
Perch'a l'odor la strada spesso imparo.
Ovunche tu ti sia, dovunch' i' sono,
Senz' alcun dubbio ne son certo e chiaro.
Se da me ti nascondi, i' tel perdono.
Portando 'l, dove vai, sempre con teco,
Ti troverrei, quand' io fussi ben cieco.

LVII.

RISPOSTA DEL BUON'ARROTO IN NOME DI FRA BASTIANO*

(A Francesco Berni)

Com' io ebbi la vostra, Signor mio,
Cercand' andai fra tutti i cardinali
Et diss' a tre da vostra part' a Dio.

Al Medico maggior de' nostri mali
Mostrai la detta, onde ne rise tanto,
Che 'l naso fè dua parti dell' occhiali.

Il servito da voi pregiat' e santo
Costà e quà, si come voi scrivete,
N' ebbe piacer, che ne ris' altro tanto.

A quel che tien le cose più secrete
Del Medico minor non l' ho ancor visto;
Farebbes' anche a lui, se fusse prete.

Ecci molt' altri, che rinegon Cristo,
Che voi non siete qua, ne dà lor noia;
Che chi non crede si tien manco tristo.

Di voi a tutti caverò la foia
Di questa vostra, e chi non si contenta
Affogar possa per le man del boia

La Carne, che nel sal si purgh' e stenta,
Che saria buon per carbonat' ancora,
Di noi più che di sè par si rammenta.

Il nostro Buonarruoto, che v' adora,
Visto la vostra, se ben veggio, parmi
Ch' al ciel si lievi mille volte ogn' ora,

---

* È la risposta ad un capitolo diretto dal Berni a Sebastiano del Piombo. Michelangelo risponde in nome di fra Sebastiano.

E dice, che la vita de' sua marmi
Non basta à far il vostro nom' eterno,
Come lui fanno i divin vostri carmi.

Ai qual' non nuoce nè state nè verno,
Dal temp' esenti e da morte crudele,
Che fama di virtù non ha in governo.

E come vostro amico e mio fedele
Diss': Ai dipinti, visti i versi belli,
S' appiccon voti e s' accendon candele.

Dunque i' son pur nel numero di quelli,
Da un goffo pittor senza valore
Cavato a pennell' e alberelli.

Il Bernia ringraziate per mio amore,
Che fra tanti lui sol conosc' il vero
Di me; che chi mi stim' è 'n grand' errore.

Ma la sua disciplin' el lum' intero
Mi può ben dar, e gran miracol sia,
A far un buon dipint' un uom da vero.

Così mi diss', e io per cortesia
Vel raccomando quanto so e posso,
Che sia l' apportator di questa mia.

Mentre la scriv' a vers' a verso, rosso
Diveng' assai, pensando a chi la mando,
Send' il mio non professo, goffo e grosso.

Pur nondimen così mi raccomando
Anch' io a voi, et altro non accade;
D' ogni tempo son vostro e d' ogni quando.

A voi nel numer delle cose rade
Tutto mi v' offerisco, e non pensate,
Ch' i' manchi, se 'l cappuccio non mi cade.

Così vi dico e giuro, e certo siate,
Ch' i' non farei per me quel che per voi;
E non m' abbiat' a schifo come frate.

Comandatem' e fate poi da Voi.

LVIII.

IN MORTE DEL PADRE

(Firenze, 1534)

Ancor che 'l cor già mi premesse tanto,
Per mie scampo credendo il gran dolore
N' uscissi con le lacrime e col pianto,

Fortuna al fonte di cotale umore
Le radice e le vene ingrassa e 'mpingua
Per morte e non per pena o duol minore

Col tuo partire; onde convien destingua
Dal figlio prima e tu morto dipoi,
Del quale or parlo, pianto, penna e lingua.

L' un m' era frate, e tu padre di noi.
L' amore a quello, a te 'l debito strigne;
Non so, qual pena più m' affligga o noi.

La memoria 'l fratel pur mi dipigne
E te sculpisce vivo in mezzo 'l core,
E più ch' allor pietà 'l volto mi tigne.

Ma più mi quieta il debito, c' all' ore
Pagò 'l mie frate acerbo, e tu maturo;
Che doler non si de' chi vecchio muore.

Tanto all' increscitor men aspro e duro
Esser diè 'l caso quant' è più necesse,
Là dove 'l ver dal senso è più sicuro.

Ma chi è quel che morto non piangesse
Suo caro padre, ch' a veder non mai
Quel che vedea infinite volte o spesse?

Nostri intensi dolori e nostri guai
Son, come più e men ciascun gli sente:
Quant' in me posson, tu, Signor, tel sai.

E se ben l' alma alla ragion consente,
Tien tanto in collo, che vie più abbondo
Po' doppo quella in esser più dolente.

E se 'l pensier, nel quale i' mi profondo,
Non fussi, che 'l ben morto in ciel si ridi
Del timor della morte in questo mondo,

Crescere' 'l duol; ma' dolorosi stridi
Temprati son d' una credenza ferma,
Che 'l ben vissuto a morte me' s' annidi.

Nostro intelletto dalla carne inferma
È tanto oppresso, che 'l morir più spiace,
Quanto più 'l falso persuaso afferma.

Novanta volte el sol suo chiara face
Prim' à nell' ocean bagnata e molle,
Che tu sie giunto alla divina pace.

Or, che nostra miseria el ciel ti tolle,
Increscati di me, che morto vivo,
Come tuo mezzo qui nascer mi volle.

Tu se' del morir morto e fatto divo
Nè tem' or più cangiar vita nè voglia,
Che quasi senza invidia non lo scrivo.

Fortuna e 'l tempo dentro a vostra soglia
Non tenta trapassar, per cui s' adduce
Fra no' dubbia letizia e certa doglia.

Nube non è che scuri vostra luce,
L' ore distinte a voi non fanno forza,
Caso o necessità non vi conduce.

Vostro splendor per notte non s' ammorza
Ne cresce ma' per giorno, benchè chiaro,
Sie quand' el sol fra no' il caldo rinforza.

Nel tuo morire el mie morire imparo,
Padre mie caro, e nel pensier ti veggio,
Dove 'l mondo passar ne fà di raro.

Non è, com' alcun crede, morte il peggio
A chi l' ultimo dì trascende al primo
Per grazia eterno appresso al divin seggio;

Dove, Die, grazia, ti prossummo e stimo
E spero di veder, se 'l freddo core
Mie ragion tragge dal terrestre limo.

E se tra 'l padre e 'l figlio ottimo amore
Cresce nel ciel, crescendo ogni virtude,
. . . .

LIX.*

AD AMORE

. . . .
I' me la morte, in te la vita mia.

Tu distingui e concedi e parti el tempo;
Quante vuo', breve e lungo è 'l viver mio.

Felice son nella tuo cortesia.
Beata l'alma, ove non corre tempo,
Per te s'è fatta a contemplare Dio.

LX.

AD AMORE

Quanta dolcezza al cor per gli occhi porta
Quel che 'n un punto el tempo e morte fura!
Che è questo però, che mi conforta
E negli affanni cresce e sempre dura.

Amor, come virtù viva e accorta,
Desta gli spirti ed è più degna cura.
Risponde a me: Come persona morta
Mena suo vita chi è da me sicura.

Amore è un concetto di bellezza,
Immaginata o vista dentro al core,
Amica di virtute e gentilezza.
. . . .

* I nn. LIX, LX, LXI, che debbono collocarsi fra il 1533 e il 1536, appartengono assai probabilmente al ciclo delle poesie scritte per T. Cavalieri, prima di conoscere Vittoria Colonna.

LXI.

Del fiero colpo e di pungente strale
La medicina era passarmi 'l core,
Ma questo è proprio sol del mie signore
Crescer la vita, dove cresce 'l male.

E se 'l primo suo colpo fu mortale,
Seco un messo di par venne d'amore,
Che mi disse: Ama, anz'ardi; che chi muore
Non à da gire al ciel nel mondo altr'ale.

I' son colui che ne' prim'anni tuoi
Gli occhi tuo' infermi volsi alla beltate,
Che dalla terra al ciel vivo conduce.

. . . .

LXII.

AD AMORE

Amor, la tua beltà non è mortale;
Nessun volto fra noi è che pareggi
L'immagine del cor, che 'nfiammi e reggi
Con altro foco e muovi con altr'ale.

LXIII.*

Non posso altra figura immaginarmi
O di nud'ombra o di terrestre spoglia
Col più alto pensier, tal che mie voglia
Contra la tua beltà di quella s'armi.

Che da te mosso, tanto scender parmi,
Ch'amor d'ogni valor mi priva e spoglia,
Ond'a pensar di minuir mie doglia
Duplicando, la morte viene a darmi.

Però non val, che più sproni mie fuga,
Doppiando 'l corso alla beltà nemica,
Che 'l men dal più veloce non si scosta.

---

* Appartiene al Ciclo Cavalieri, prima del 1534.

Amor con le sue man gli occhi m' asciuga,
Promettendomi cara ogni fatica;
Che vile esser non può chi tanto costa.

LXIV.

A TOMMASO CAVALIERI

Veggio nel tuo bel viso, Signor mio,
Quel che narrar mal puossi in questa vita.
L' anima, della carne ancor vestita,
Con esso è già più volte ascesa a Dio.

E se 'l vulgo malvagio, isciocco e rio
Di quel che sente altrui segna e addita,
Non è l' intensa voglia men gradita,
L' amor, la fede e l' onesto desio.

A quel pietoso fonte, onde siam tutti,
S' assembra ogni beltà, che quà si vede,
Più c' altra cosa alle persone accorte,

Nè altro saggio abbiam, nè altri frutti
Del cielo in terra; e chi v' ama con fede
Trascende a Dio e fà dolce la morte.

LXV.

ALLO STESSO

(?-1534)

Sì come nella penna e nell' inchiostro
È l' alto e 'l basso e 'l mediocre stile,
E ne' marmi l' immagin ricca e vile,
Secondo che 'l sa trar l' ingegno nostro,

Tal' è forse nel cor del petto vostro,
Signor mie car, quant' è l' orgoglio, umile
L' abito di pietà dolce e gentile,
Bench' a trarnelo ancor non mi si è mostro.

Gli animal', l' erbe, le parole, e' sassi
Pe' nostri mal' virtute, anche 'l direbbe
Ciascun di lor, se come noi parlassi.

Forse la mie salute, e che guarrebbe
Me d' ogni male, en voi occulta stassi.
. . . .

LXVI.

ALLO STESSO

(1535-?)

D' altrui pietoso e sol di sè spietato
Nasce un vil bruto, che con pena e doglia
L' altrui man veste e la suo scorza spoglia
E sol per morte si può dir ben nato.

Così volesse al mie signor mie fato
Vestir sua viva di mie morta spoglia,
Che, come serpe al sasso si discoglia,
Pur per morte potria cangiar mie stato.

O fussi sol la mie l' irsuta pelle,
Che del suo pel contesta, fa tal gonna,
Che con ventura stringe sì bel seno,

Ch' io' l' are' pure il giorno; o le pianelle,
Che fanno a quel di lor basa e colonna,
Ch'i' pur ne porterei duo neie *(nev' ?)* almeno.

LXVII.

A TOMMASO CAVALIERI

(o Febo di Poggio?)

Signore, io fallo e veggio el mio fallire,
Ma fo com' uom', che arde e 'l foco a 'n seno,
Che el duol pur cresce, e la ragion vien meno
Ed è già quasi vinta dal martire.

Sol' è spronare al mio caldo desire
Per non turbare el bel viso sereno.
Non posso più, di man m' à tolto 'l freno...
E l' alma disperando à preso ardire.
. . . .

LXVIII.

CONTRO I PISTOIESI

L'ò, vostra mercè, per ricevuto
E òllo letto delle volte venti.
Tal pro vi facci alla natura i denti,
Co' 'l cibo al corpo quando gli è pasciuto.

I' ò pur, poi ch'i' vi lasciai, saputo,
Che Cain fu de' vostri anticedenti,
Ne voi da quel tralignate altrimenti;
Che s'altri à ben, vel pare aver perduto.

Invidiosi, superbi, al ciel nimici,
La carità del prossimo v'è a noia,
E sol del vostro danno siete amici.

Se dice il Poeta di Pistoia,
Istieti a mente, e basta; e se tu dici
Ben di Fiorenza, tu mi dai la soi*(a)*.

Qual preziosa gioia
È certo; ma per te già non s'intende,
Perchè poca virtù non la comprende.

LXIX.

STANZE*

. . . .
Un gigante v'è ancor d'altezza tanta,
Che da' sua occhi noi qua giù non vede,
E molte volte à ricoperta e franta
Una città colla pianta del piede.
Al sole aspira e l'alte torre pianta
Per aggiunger al ciel e non lo vede,
Che 'l corpo suo, così robusto e magno,
Un occhio à solo e quell'a 'n un calcagno.

---

* Il significato delle personificazioni contenute in queste stanze è ncerto. Nel gigante è stato veduto l'Orgoglio, nella donna l'Avarizia o la crudeltà. Il Frey le crede scritte contro i Pistoiesi, come il sonetto precedente.

Vede per terra le cose passate
E 'l capo à fermo e prossim' a le stelle.
Di quà giù se ne vede dua giornate
Delle gran gambe, e irsut' à la pelle.
Da indi in su non è verno nè state,
Che le stagion gli sono equali e belle;
E come 'l ciel fa pari alla sua fronte,
In terra al pian col piè fa ogni monte.

Com' a noi è 'l minuzol della rena,
Sotto la pianta a lui son le montagne.
Fra folti pel' delle suo gambe mena
Diverse forme mostruose e magne:
Per mosca vi sarebbe una balena.
E sol si turba e sol s' attrista e piagne,
Quando in quell' occhio il vento seco tira
Fummo o festuca o polvere che gira.

Una gran vecchia, pigra e lenta, à seco,
Che latta e mamma l' orribil figura
E 'l suo arrogante, temerario e cieco
Ardir conforta e sempre rassicura.
Fuor di lui stassi in un serrato speco
Nelle gran rocche e dentro all' alte mura.
Quand' è lui in ozio, elle in tenebre vive
E sol inopia nel popol prescrive.

Pallida e gialla e nel suo grave seno
Il segno porta sol del suo signore.
Cresce del mal d' altrui, del ben vien meno
Nè s' empie per cibarsi a tutte l' ore.
Il corso suo non à termin ne freno
E odia altrui e *(a?)* sè non porta amore.
Di pietra à il core e di ferro le braccia
E nel suo ventre il mare e' monti caccia.

Sette lor nati van sopra la terra,
Che cercan tutto l' uno e l' altro polo
E solo a' iusti fanno insidie e guerra,
E mille capi à ciascun per sè solo.
L' eterno abisso per lor s' apre e serra,
Tal preda fan nell' universo stuolo;
E lor membra ci prendon passo passo,
Come edera fa el mur fra sasso e sasso.

. . . .

LXX.

Ben provvide natura, nè si conviene
A tanta crudeltà, minor bellezza,
Che l'un contrario l'altro à temperato.

Così può 'l viso vostro le mie pene
Tante temprar con piccola dolcezza
E lieve fare quelle e me beato.

LXXI.

Crudele stella, anzi crudele arbitro,
Che 'l poter e 'l voler mi stringe e lega,
. . . .

LXXII.

(? - 1546)

Sì come secco legno in foco ardente
Arder poss'io, s'i' non t'amo di core,
E l'alma perder, se null'altro sente!

E se d'altra beltà, spirto d'amore
Fuor de tu' occhi, è che m'infiammi o scaldi,
Tolti sien quegli a chi sanz'essi muore!

S'io non t'amo e ador, ch'e' mie' più baldi
Pensier sien con la speme tanto tristi
Quanto nel tuo amor son fermi e saldi!

LXXIII.

PER LA MORTE DI CECCHINO BRACCI*

1 Se qui son chiusi i begli occhi e sepolti
Anzi tempo, sol questo ne conforta:
Che pietà di lor vivi era qua morta;
Or che son morti, di lor, vive in molti.

* Cinquanta componimenti poetici per la morte del giovinetto quindicenne Francesco Bracci, nipote di Luigi del Riccio, avvenuta in Roma l'8 gennaio 1544.

2. De' serbi, s'è di me pietate alcuna,
Che qui son chiuso e dal mondo disciolto,
Le lacrime a bagnarsi il petto e 'l volto
Per chi resta suggetto alla fortuna.

3 Perchè ne' volti offesi non entrasti
Dagli anni, Morte, e ch'anzi tempo i' mora? —
Perchè nel ciel non sale e non dimora
Cosa che 'nvecchi e parte il mondo guasti.

LXXIII.

4. Non volse Morte non ancider senza
L'arme degli anni e de' superchi giorni
La beltà, che qui giace, acciò c'or torni
Al ciel con la non persa sua presenza.

5. La beltà, che qui giace, al mondo vinse
Di tanto ogni più bella creatura,
Che morte, ch'era in odio alla natura,
Per farsi amica a lei, l'ancise e stinse.

6. Qui son de' Bracci, deboli all'impresa
Contra la morte mia per non morire;
Meglio era esser de' Piedi per fuggire
Che de' Bracci, e non fare da lei difesa.

7. Qui son sepulto e poco innanzi nato
Ero: e son quello, al qual fu presta e cruda
La morte, sì che l'alma di me nuda
S'accorge a pena aver cangiato stato.

LXXIII.

8. Non può per morte già chi qui mi serra
La beltà, c'al mortal mie largir volse,
Renderla agli altri tutti a chi la tolse,
S'alfin, com'ero, de' rifarmi in terra.

L'amico vostro morto parla e dice: Se il cielo tolse ogni bellezza a tutti gli altri uomini del mondo per far me solo, come fece, bello, e se per legge divina al

dì del Giudicio io debba ritornare il medesmo che vivo son stato, ne seguita, che la bellezza, che m'à data, non la puo' rendere a chi e' l'à tolta, ma che io debba esser bello più che gli altri in eterno, e lor brutti. Questo è el contrario del concetto, che mi dicesti ieri; e l'uno è favola, e l'altro è verità.

Vostro MICHELAGNIOLO BUONARROTI.

9. L'alma di dentro di fuor non vedea
Come noi il volto, chiuso in questo avello;
Che se nel ciel non è albergo sì bello,
Trarnela morte già ma' non potea.

LXXIII.

10. Se dalla morte è vinta la natura
Qui nel bel volto, ancor' vendetta in cielo
Ne fie pel mondo a trar divo il suo velo
Più che mai bel' di questa sepoltura.

11. Qui son chiusi i begli occhi, che aperti
Fecen men chiari i più lucenti e santi;
Or perchè morti, rendon luce a tanti,
Qual sie più 'l danno o l'util, non siam certi.

12. Qui son morto creduto e per conforto
Del mondo vissi e con mille alme in seno
Di veri amanti; adunche a venir meno,
Per tormen' una sola, non son morto.

Quando voi non volete, non mi mandate più niente.

13. Se l'alma vive del suo corpo fora,
La mie che par che qui di sè mi privi,
Il mostra col timor, ch'i' rendo a' vivi;
Che nol può far chi tutto avvien che mora.

LXXIII.

14. S'è ver, com'è che dopo il corpo viva,
Da quel disciolta, c'a mal grado regge,

Sol per divina legge,
L'alma e non prima, allor sol è beata,
Po' che per morte diva
È fatta sì, com'a morte era nata.

Dunche sine peccata,
In riso ogni sua doglia
Perscriver debbe alcun del suo defunto,
Se da fragile spoglia
Fuor di miseria in vera pace è giunto
De l'ultim'ora o punto.
Tant'esser de' dell'amico 'l desio
Quante men vál fruir la terra che Dio.

A non parlar qualche volta, se ben scorretto, in gramatica mi sarebbe vergogna, sendo tanto pratico con voi.

Il sonetto di messer Donato mi par bello quante cosa fatta a' tempi nostri; ma perch'io ò cattivo gusto, non posso far manco stima d'un panno, fatto di nuovo benchè Romagnuolo, che della veste, usate, di seta e d'oro che faren parer bello un uom da sarti.

Scrivetegniene e ditegniene e dategniene e raccomandatemi a lui.

LXXIII.

15. A pena prima i begli occhi vid'io,
De' vostri aperti paradiso e vita,
Che chiusi el dì, ch'è l'ultima partita,
Gli aperse in cielo a contemplare Iddio

Conosco e piango, (e non fu l'error mio),
Del cor sì tardi a lor beltà gradita,
Ma di morte anzi tempo, ond'è sparita
A voi non già, ma 'l mie 'rdente desio.

Dunche, Luigi, a far l'unica forma
Di Cecchin, di ch'i' parlo, in pietra viva
Eterna, or ch'è già terra qui tra noi,

Se l'un nell'altro amato si trasforma,
Po' che sanz'essa l'arte non arriva,
Convien che per far lui ritragga voi.

Messer Luigi, i quattro versi ultimi degli otto di sopra del sonetto, che vi mandai ieri, si contradicono; però vi prego, che me lo rimandiate, o che appicchiate questi in luogo di quegli, acciò sie manco goffo, o voi me lo racconciate.

LXXIII.

16. Qui vuol mie sorte, c' anzi tempo i' dorma,
Nè son già morto; e ben c' albergo cangi,
Resto in te vivo, c' or mi vedi e piangi,
Se l' un nell' altro amante si trasforma.

Io non velo volevo mandare, perchè è cosa molto goffa; ma le trote e' tartufi sforzerebono il cielo. A voi mi raccomando.

17. Se qui cent' anni t' àn tolto due ore,
Un lustro è forza che l' eterno inganni. —
No: che 'n un giorno è vissuto cent' anni
Colui che 'n quello il tutto impara e muore.

Uno che vede Cecchino morto e parlagli, e Cecchino gli risponde.

18. Gran ventura qui morto esser mi veggio:
Tal dota ebbi dal cielo, anzi che veglio;
Che non possendo al mondo darmi meglio,
Ogni altro che la morte era 'l mie peggio.

Ora è finita la promessa de' quindici polizzini, non ve ne sono più obrigato, se altro non viene dal paradiso, dov' è.

LXXIII.

19. La carne terra, e qui l' ossa mie, prive
De' lor begli occhi e del leggiadro aspetto,
Fan fede a quel ch' i' fu' grazia e diletto,
In che carcer quaggiù l' anima vive.

Fan fede a quel ch' i' fu' grazia nel letto
che abbracciava, e 'n che l' anima vive.

Pigliate questi due versi di sotto, che son cosa morale; e questo vi mando per la retta de' quindici polizzini.

20. Se fussin, perch' i' viva un'altra volta,
Gli altru' pianti a quest'ossa carne e sangue,
Sarie spietato per pietà chi langue
Per rilegar lor l'alma, in ciel disciolta.

Per i funghi insalati, po' che non volete altro.

21. Chi qui morto mi piange indarno spera,
Bagnando l'ossa e 'l mie sepulcro, tutto
Ritornando com'albor secco al frutto;
C'uom morto non risurge a primavera.

Questo goffo, detto mille volte, pe' finocchi.

LXXIII.

22. S'i' fu' già vivo, tu sol, pietra, il sai,
Che qui mi serri, e s'alcun mi ricorda,
Gli par sognar: sì morte è presta e 'ngorda,
Che quel che è stato non par fusse mai.

23. I' temo più fuor degli anni e dell'ore,
Che m'án qui chiuso, il ritornare in vita,
S'esser può qua, ch'i' non fe' la partita,
Po' c'allor nacqui, ove la morte muore.

Questo dicono le trote, e non io; però, s'e' versi non vi piacciono, non le marinate più senza pepe.

24. I' fu' de Bracci, e se ritratto e privo
Restai dell'alma, or m'è cara la morte,
Po' che tal opra à sì benigna sorte
D'entrar dipinto, ov'io non pote' vivo.

25. De' Bracci nacqui, e dopo 'l primo pianto
Picciol tempo il sol vider gli occhi mei.
Qui son per sempre nè per me vorrei,
S'i' resto vivo in quel che m'amò tanto

LXXIII.

26. Più che vivo non ero; morto, sono
Vivo e caro a chi morte oggi m'à tolto,
Se più c'averne copia or m'ama molto,
Chi cresce per mancar, gli è 'l mòrir buono.

27. Se morte à di virtù qui 'l primo fiore
Del mondo e di beltà, non bene aperto,
Anzi tempo sepulto, i' son ben certo,
Che più non si dorrà chi vecchio muore.

28. Dal ciel fu la beltà mie diva e 'ntera,
E 'l corpo sol mortal dal padre mio.
Se morto è meco quel che ebbi d'Iddio,
Che dunche il mortal sol da morte spera?

Io vi rimando i melloni col polizzino e 'l disegno non ancora, ma lo farò a ogni modo, come posso meglio disegnare. Raccomandatemi a Baccio e ditegli, che se io avessi avuto quà di quegli intingoli che e' mi dava costà, ch' i' sarei oggi un altro Graziano; e lo ringraziate da mia parte.

LXXIII.

29. Per sempre a morte e prima a voi fu' dato
Sol per un'ora e con diletto tanto
Porta' bellezza e po' lasciai tal pianto,
Che 'l me' sarebbe non esser ma' nato.

Per la tortola; pe' pesci farà Urbino, che se gli à pappati.

30. Qui chiuso 'l sol, di c'ancor piangi e ardi:
L'alma, suo luce; fu corta ventura.
Men grazia e men richezza assai più dura,
C'a' miseri la morte è pigra e tardi.

31. Qui sol per tempo convien posi e dorma
Per render bello 'l mio terrestre velo,
Che più grazia o beltà non ave 'l cielo
C'alla natura fussi esempro e norma.

32. Se gli occhi aperti mie' fur vita e pace
D' alcun, qui chiusi or, chi gli è pace e vita?
Beltà non già, che del mond' è sparita,
Ma morte sol, s' ogni suo ben qui giace.

LXXIII.

33. Se vivo al mondo d' alcun vita fui,
Che gli è qui terra or la bellezza mia,
Mort' è non sol, ma crudel gelosia,
C' alcun per me non mora innanzi a lui.

Cose goffe! La fonte è secca; bisogna aspettar che piova, e voi avete troppa fretta.

34. Perc' all' altru' ferir non ave pari
Col suo bel volto il Braccio, che qui ferro,
Morte vel tolse e fecel, s' io non erro,
Perc' a lei ancider toccava i men chiari.

35. Sepulto è qui quel Braccio che Dio volse
Corregger col suo volto la natura;
Ma perchè perso è 'l ben, c' altri non cura,
Lo mostrò al mondo e presto sel ritolse.

LXXIII.

36. Era la vita vostra il suo splendore
Di Cecchin Bracci, che qui morto giace.
Chi nol vide nol perde, e vive in pace:
La vita perde chi 'l vide e non muore.

La sepultura parla a chi legge questi versi.
Cose goffe; ma a voler, ch' i' ne facci mille, è forza che ci sia d' ogni cosa.

37. A la terra la terra, e l' alma al cielo
Qui reso à morte; a chi morto ancor m' ama
À dato in guardia mie bellezza e fama,
Ch' eterni in pietra il mie terrestre velo.

SOPRA IL DEPOSITO

38. Qui ferro il Braccio e suo beltà divina,
E come l'alma al corpo è forma e vita
È quello a me dell'opra alta e gradita;
C'un bel coltello insegna tal vagina.

39. S'avvien come fenice mai rinnovi
Qui 'l bel volto de' Bracci di più stima
Fie ben, che 'l ben chi nol conosce prima
Per alcun tempo il perda e po' 'l ritruovi.

LXXIII.

40. Col sol de' Bracci il sol della natura,
Per sempre estinto, qui lo chiudo e serro.
Morte l'ancise senza spada o ferro,
Ch'un fior di verno picciol vento il fura.

Pel pan inficato.

SOTTO LA TESTA CHE PARLI

41. I' fui de' Bracci, e qui mie vita è morte.
Sendo oggi 'l ciel dalla terra diviso,
Toccando i' sol del mondo al paradiso,
Anzi per sempre serri le suo porte.

A rivederci quest'altro San Martino, se non piove.

42. Deposto qui Cecchin, sì nobil salma
Per morte, che 'l sol ma' simil non vide.
Roma ne piange, e 'l ciel si gloria e ride,
Che scarca del mortal si gode l'alma.

43. Qui giace il Braccio, e men non sì desia
Sepulcro al corpo, a l'alma il sacro uffizio.
Se più che vivo, morto à degno ospizio
In terra e 'n ciel, morte gli è dolce e pia.

LXXIII.

44. Qui stese il Braccio e colse acerbo il frutto
Morte, anz' il fior, c'a quindic' anni cede.
Sol questo sasso il gode, che 'l possiede,
E 'l resto po' del mondo il piange tutto.

45. I' fu' Cecchin mortale e or son divo.
Poco ebbi 'l mondo e per sempre il ciel godo.
Di sì bel cambio e di morte mi lodo,
Che molti morti a me partorì vivo.

Perchè la poesia stanotte è stata in calma, vi mando quattro berlingozzi pe' tre berriquocoli del cacastecchi; e a voi mi raccomando.

Vostro Michelagniolo al Macel de' Corvi.

46. Chiusi à qui gli occhi e 'l corpo e l'alma sciolta
Di Cecchin Bracci morte, e la partita
Fu 'nanz' al tempo per cangiar suo vita
A quella c'a molt' anni spesso è tolta.

47. I' fu' de' Bracci e qui dell' alma privo
Per esser da beltà fatto ossa e terra.
Prego il sasso, non s'apra, che mi serra,
Per restar bello in chi m' amò già vivo.

48. Che l' alma viva, i' che qui morto sono,
Or ne son certo, che vivo ero morto.
I' fu' de' Bracci, e se 'l tempo ebbi corto,
Chi manco vive più speri perdono.

49. Ripreso à 'l divin Braccio il suo bel velo.
Non è più quì, c' anzi al gran dì l' à tolto
Pietà di terra; che s' allor sepolto
Fussi, lu' sol sarie degno del cielo.

50. Se 'l mondo il corpo, e l' alma il ciel ne presta
Per lungo tempo, il morto qui de' Bracci
Qual salute fie mai che 'l soddisfacci?
Di tanti anni e beltà creditor resta.

Per baia e non pel numero.

LXXIV.

A LUIGI DEL RICCIO

(1544 o 46)

Nel dolce d'una immensa cortesia
Dell'onor, della vita alcuna offesa
S'asconde e cela spesso e tanto pesa,
Che fan men cara la salute mia.

Chi gli omer'altru' 'mpenna e po' tra via
A lungo andar la rete occulta à tesa,
L'ardente carità d'amore accesa
Là più l'ammorza, ov' arder più desia.

Però, Luigi mio, tenete chiara
La prima grazia, ond'io la vita porto,
Che non si turbi per tempesta o vento.

L'isdegno ogni mercè vincere impara,
E s'i' son ben del vero amico accorto,
Mille piacer non vagliono un tormento.

LXXV.

A TOMMASO CAVALIERI

(1542-1546)

Non so, se s'è la desiata luce
Del suo primo fattor, che l'alma sente,
O se dalla memoria della gente
Alcun'altra beltà nel cor traluce,

O se fama o se sogno alcun prodduce
Agli occhi manifesto, al cor presente,
Di sè lasciando un non so che cocente,
Ch'è forse or quel ch'a pianger mi conduce.

Quel ch'i' sento e ch'i' cerco, e chi mi guidi,
Meco non è, nè so ben veder, dove
Trovar mel possa, e par c'altri mel mostri.

Questo, Signor, m'avvien, po' ch' i' vi vidi,
C' un dolce e amaro, un si e no si muove.
Certo saranno stati gli occhi vostri.

LXXVI.

ALLO STESSO

(1542-1546)

A che più debb' io mai l' intensa voglia
Sfogar con pianti e con parole meste,
Se di tal sorte il ciel, che l' alma veste,
Tard' o per tempo alcun mai non ne spoglia?

A ch' el cor lass' a più languir m' invoglia,
S' altri pur dee morir? Dunque per queste
Luci l' or' del fin fian men moleste,
Ch' ogn' altro ben val men ch' ogni mia doglia.

Però se 'l colpo, ch' io ne rub' e 'nvolo,
Schifar non poss' almen s' è destinato,
Chi entreran fra la dolcezza e 'l duolo?

Se vint' e pres' i' debb' esser beato
Maraviglia non è, se nud' e solo
Resto prigion d' un Cavalier armato.

LXXVII.

Perchè Febo non torc' e non distende
D' intorn' a questo globo fredd' e molle
Le braccia sua lucenti, el vulgo volle
Notte chiamar quel sol che non comprende.

E tant' è debol, che s' alcun accende
Un picciol torchio in quella parte, tolle
La vita dalla nott'; e tant' è folle,
Che l' esca col fucil la squarcia e fende.

E se gli è pur, che qualche cosa sia,
Cert' è figlia del sol e della terra,
Che l' un tien l' ombra, e l' altro sol la cria.

Ma sia che vuol, che pur chi la loda erra,
Vedova, scur', in tanta gelosia,
Ch' una lucciola sol gli può far guerra.

LXXVIII.

O notte, o dolce tempo, benchè nero,
Con pace ogn' opra sempr' alfin assalta.
Ben ved' e ben intende chi t' esalta,
E chi t' onor' ha l' intellett' intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero,
Che l' umid' ombra et ogni quiet' appalta,
E dall' infima parte alla più alta
In sogno spesso porti, ov' ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
Ogni miseri' a l' alma, al cor nemica,
Ultimo delli afflitti e buon rimedio,

Te rendi sana nostra carn' inferma,
Rasciugh' i pianti e posi ogni fatica
E furi a chi ben vive ogn' ir' e tedio.

LXXIX.

A TOMMASO CAVALIERI

Non vider gli occhi miei cosa mortale,
Allor che ne' bei vostri intera pace
Trovai, ma dentro, ov' ogni mal dispiace,
Chi d' amor l' alma a sè simil m' assale:

E se creata a Dio non fusse uguale,
Altro che 'l bel di fuor, ch' à gl' occhi piace,
Più non vorria; ma perch' è sì fallace,
Trascende nella forma universale.

Io dico, ch' à chi vive quel che muore
Quetar non può disir, nè par s' aspetti
L' eterno al tempo, ove altri cangia il pelo.

Voglia sfrenata el senso è, non amore,
Che l' alma uccide; e 'l nostro fa perfetti
Gl' amici quì, ma più per morte in cielo.

LXXX.

1. Nulla già valsi
. . . .
Il tuo volto nel mio
Ben può veder (tua grazia e tua mercede)
Chi per superchia luce te non vede.

2. Non ha l'abito intero
Prima alcun, c'ha l'estremo
Dell'arte e della vita.
. . . .

3. In tal misero stato il vostro viso
Ne presta (come 'l sol) tenebre e luce.
. . . .

LXXX.

4. Se ben talor tua gran pietà m'assale,
Non men che tua durezza curo e temo,
Che l'uno e l'altro stremo
È ne' colpi d'amor piaga mortale.
. . . .

5. Ne so se d'altro stral già mai s'avviene
. . . .
Ma mia fortuna vinse il suo costume.

6. Che posso o debbo, o vuoi, ch'io pruovi ancora,
Amore, anzi ch'io mora?
. . . .
. . . .
Dille, che sempre ogn'ora
Sua pietà vinta da tua fera stella.

LXXXI.

(Roma, 1546?)

I' sto rinchiuso come la midolla
Da la suo scorza, quà pover'e solo,
Come spirto legat' in un'ampolla.

E la mia scura tomba è picciol volo,
Dov'è Aragn' e mill'opre e lavoranti
E fan di lor filando fusaiuolo.

D'intorn'a l'uscio ho mete di giganti,
Che chi mangi' uv'o ha presa medicina
Non vann'altrov'a cacar tutti quanti.

I' ho 'mparat'a conoscer l'orina
E la cannell', ond'esce, per quei fessi
Che 'nanzi dì mi chiamo *(chiamon'?)* la mattina.

Gatti, carogne, canterelli o cessi
Chi n'ha per masserizi' o men viaggio
Non vien' a mutarmi mai senz'essi.

L'anima mia dal corpo ha tal vantaggio,
Che se stasat'allentasse l'odore,
Seco non la terre' 'l pan' e 'l formaggio.

La toss'e 'l fredd' il tien sol, che non more;
Se la non esce per l'uscio di sotto,
Per bocc' il fiat' a pen' uscir può fore.

Dilombato, crepat', infrant' e rotto
Son già per la fatich', e l'osteria
È morte, dov'io viv'e mangi' a scotto.

La mia allegrezz' è la maninconia,
E 'l mio riposo son questi disagi;
Che chi cerca il malanno, Dio gliel dia.

Chi mi vedess'a la festa de' Magi,
Sarebbe buono, e più se la mia casa
Vedessi qua fra sì ricchi palagi.

Fiamma d'amor nel cor non m'è rimasa;
Se 'l maggior caccia sempre il minor duolo,
Di penne l'alm'ho ben tarpat'e rasa.

Io teng'un calabron' in un orciuolo,
In un sacco di cuoio ossa e capresti,
Tre pilole di pec' in un bocciuolo.

Gli occhi di biffa macinati e pesti,
I denti come tasti di stormento,
Ch' al moto lor la voce suon' e resti.

La faccia mia ha forma di spavento;
I panni da cacciar senz' altro telo
Dal seme senza pioggia i corb' al vento.

Mi cova in un orecchio un ragnatelo,
Nell' altro canta un grillo tutta notte;
Nè dormo e russ' al catarroso anelo.

Amor, le muse e le fiorite grotte
Mie scombiccheri a' cemboli, a' cartocci,
A gli hosti, a' cessi, a' chiassi son condotte.

Che giova voler far tanti bambocci,
Se m' han condotto al fin, come colui
Che passò 'l mar' e poi affogò ne' mocci?

L' arte pregiata, ov' alcun tempo fui
Di tant' opinion, mi rec' a questo,
Povero vecchio e serv' in forz' altrui;

Ch' i' son disfatto, s' i' non muoio presto.

LXXXII.

Febbre, fianchi dolor', morbi occhi e denti.
. . . .

LXXXIII.*

(1544?)

Non ha l' ottimo artista alcun' concetto
Ch' un marmo solo in sè non circonscriva
Col soverchio, e solo a quello arriva
La man, che ubbidisce all' intelletto.

---

* Dal n. LXXXIII al n. CVIII si stende il ciclo poetico ispirato da Vittoria Colonna.

Il mal ch' io fuggo, e 'l ben, ch' io mi prometto,
In te, Donna leggiadra, altera e diva,
Tal si nasconde, e perch' io più non viva,
Contraria ho l' arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha nè tua beltate
O durezza o fortuna o gran disdegno
Del mio mal colpa o mio destino o sorte,

Se dentro del tuo cor morte e pietate
Porti in un tempo, e che 'l mio basso ingegno
Non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

LXXXIV.

Si come per levar, Donna, si pone
In pietra alpestra e dura
Una viva figura,
Che là più cresce, u' più la pietra scema,
Tal alcun' opre buone
Per l' alma, che pur trema,
Cela il superchio della propria carne
Coll' inculta sua cruda e dura scorza.
Tu pur dalle mie streme
Parti può sol levarne,
Ch' in me non è di me voler nè forza.

LXXXV.

Molto diletta al gusto intero e sano
L' opra della prim' arte, che n' assembra
I volti e gli atti e con più vive membra
Di cera o terra o pietra un corp' umano.

Se po' 'l tempo ingiurioso, aspro villano
La rompe o storce o del tutto dismembra,
La beltà, che prim' era, si rimembra
E serba a miglior loco il piacer vano.

LXXXVI.

Non è non degna l'alma, che n' attende
Eterna vita, in cui si posa e quieta
Per arrichir dell' unica moneta,
Che 'l ciel ne stampa, e qui natura spende.

LXXXVII.

Per qual mordace lima
Discresce e manca ognor tuo stanca spoglia,
Anima inferma, or quando sie ti scioglia
Da quella il tempo, e torni, ov' eri, in cielo,
Candida e lieta prima,
Deposto il periglioso e mortal velo?
C' ancor ch' i' cangi 'l pelo
Per gli ultim' anni e corti,
Cangiar non posso il vecchio mie antico uso,
Che con più giorni più mi sforza e preme.
Amor, a te nol celo,
Ch' i' porto invidia a' morti;
Sbigottito e confuso,
Si di sè meco l' alma trema e teme.
Signor, nell' ore streme
Stendi ver me le tuo pietose braccia,
Tom' a me stesso e famm' un che ti piaccia.

LXXXVIII.

Felice spirto, che con zelo ardente,
Vecchio alla morte, in vita il mio cor tieni
E fra mill' altri tuo diletti e beni
Me sol saluti fra più nobil gente,

Come mi fusti agli occhi, or alla mente
Per l' altru' fiate a consolar mi vieni;
Onde la speme il duol par che raffreni,
Che non men che 'l disio l' anima sente.

Dunche trovando in te chi per me parla
Grazia di te per me fra tante cure,
Tal grazia ne ringrazia chi ti scrive.

Che sconcia e grande usur saria a farla,
Donandoti turpissime pitture
Per riaver persone belle e vive.

LXXXIX.

I' mi credetti il primo giorno, ch' io
Mira' tante bellezze uniche e sole,
Fermar gli occhi com' aquila nel sole
Nella minor di tante, ch' i' desio.

Po' conosciut' ò il fallo e l' erro mio:
Che chi senz' ale un angel seguir vole,
Il seme a' sassi, al vento le parole
Indarno isparge e l' intelletto a Dio.

Dunche s' appresso il cor non mi sopporta
L' infinita beltà, che gli occhi abbaglia,
Nè di lontan par m' assicuri o fidi,

Che fie di me? Qual guida o qual scorta
Fie che con teco ma' mi giovi o vaglia,
S' appresso m' ardi e nel partir m' uccidi?

XC.

S' alcun legato è pur dal piacer molto,
Come da morte altrui tornar in vita,
Qual cosa è che po' paghi tanta aita,
Che renda il debitor libero e sciolto?

E se pur fusse, ne sarebbe tolto
Il sopra star d' una mercè infinita
Al ben servito, onde sarie 'mpedita
Da l' incontro servire, a quella volto.

Dunche per tener alta vostra grazia,
Donna, sopra 'l mie stato, in me sol bramo
Ingratitudin più che cortesia:

Che dove l'un dell'altro al par si sazia,
Non mi sare' signor quel che tant'amo;
Che 'm parità non cape signoria.

XCI.

Non è sempre di colpa aspra e mortale
D'una immensa bellezza un fero ardore,
Se poi si lascia liquefatto il core,
Che 'n breve il penetri un divino strale.

Amore isveglia e desta e 'mpenna l'ale
Ne l'alto vol prescrive al van furore;
Qual primo grado, c'al suo creatore,
Di quel non sazia, l'alma ascende e sale.

L'amor di quel ch'i' parlo in alto aspira,
Donna, è dissimil troppo; e mal conviensi
Arder di quella al cor saggio e verile.

L'un tira al cielo e l'altro in terra tira;
Nell'alma l'un, l'altr'abita ne' sensi,
E l'arco tira a cose basse e vile.

XCII.*

La vita del mie amor' non è 'l cor mio,
Ch'amor di quel ch'i' t'amo è senza core,
Dove cosa mortal, piena d'errore,
Esser non può già mai, nè pensier rio.

Amor nel dipartir l'alma da Dio
Me fe' san occhio e te luc' e splendore;
Ne può non rivederl' in quel che more
Di te per nostro mal mie gran desio.

---

* Non si sa bene se questo sonetto si riferisca a Cavalieri o a Vittoria Colonna.

Come dal foco 'l cald' esser' diviso
Non può, dal bell'etern' ogni mie stima,
Ch'esalta, ond'ella vien, chi più 'l somiglia.

Poi ch'ài negli occhi tutto 'l paradiso,
Per ritornar là, dov' i' t'ama' prima,
Ricorro ardendo sott'alle tuo ciglia.

XCIII.

El ciglio col color non fere el volto
Col suo contrar, che l'occhio non à pena
Da l'uno all'altro stremo, ov'egli è volto.

L'occhio, che sotto indarno adagio mena,
Picciola parte di gran palla scuopre,
Che men rilieva suo iusta serena,

E Manco sale e scende, quand'el copre;
Onde più corte son le sue palpebre,
Che manco grinze fan, quando la rupre *(l'aopre?)*.

El bianco bianco, el ner più che funebre,
S'esser può, el giallo po' più leonino,
Che scala fa dall'una all'altra vebre.

Pur tocchi sotto e sopra el suo confino
E' el giallo e 'l nero e 'l bianco non circundi.
. . . .

XCIV.*

Per fido esemplo alla mia vocazione
Nel parto mi fu data la bellezza,
Che d'ambo l'arti m'è lucerna e specchio:
S'altro si pensa, è falsa opinione.
Questo sol occhio porta a quella altezza
Ch'a pingere e scolpir qui m'apparecchio.

---

* Questo madrigale e il seguente furono composti probabilmente fra il 1541 e il 1544 — nel tempo in cui Vittoria Colonna viveva nel monastero di S. Caterina in Viterbo.

Se giudizii temerarii e sciocchi
Al senso tiran la beltà, che muove
E porta al cielo ogni intelletto sano.
Dal mortal al divin non vanno gli occhi
Infermi e fermi sempre pur là, dove
Ascender senza grazia è pensier vano.

XCV.

Se 'l commodo degli occhi alcun costringe
Con l' uso, parte insieme
La ragion perde e teme,
Che più s' inganna quel ch' a sè più crede;
Onde nel cor dipinge
Per bello quel ch' a picciol beltà cede.
Ben vi fo, Donna, fede,
Che 'l commodo ne l' uso non m' ha preso:
Sì di raro e' mie' veggion gli occhi vostri
Circonscritti, ov' a pena il desir vola.
Un punto sol m' ha acceso,
Nè più vi vidi ch' una volta sola.

XCVI.

Tanto non è quante da te non viene
Agli occhi specchio, a che 'l cor lasso cede;
Che s' altra beltà vede,
Gli è morte, Donna, se te non somiglia,
Qual vetro, che non bene
Senz' altra scorza ogni su' obbietto piglia.
Esempio e maraviglia
Ben fie a chi si dispera
Della tuo grazia al suo 'nfelice stato,
S' e' begli occhi e le ciglia
Con la tuo pietà vera
Vogli a far me sì tardo ancor beato.
A la miseria nato,
S' al fier destin preval grazia e ventura,
Da te fie vinto il cielo e la natura.

XCVII.

Perchè sì tardi e perchè non più spesso
Con ferma fede quell' interno ardore
Che mi lieva di terra e porta 'l core
Dove per suo virtù non gli è concesso?

Forse c' ogn' intervallo n' è promesso
Da l' uno a l' altro tuo messo d' amore,
Per c' ogni raro à più forz' e valore
Quant' è più desiato e meno a presso.

La notte è l' intervallo, e 'l dì la luce:
L' una m' agghiaccia 'l core, l' altro l' infiamma
D' amor, di fede e d' un celeste foco.
. . . .

XCVIII.*

Per non s' avere a ripigliar da tanti
Quell' insieme beltà che più non era,
In donna alta e sincera
Prestata fu sott' un candido velo,
C' a riscuoter da quanti
Al mondo son mal si rimborsa il cielo.
Ora in un breve anelo,
Anzi in un punto Iddio
Dal mondo poco accorto
Se l' à ripresa e tolta agli occhi nostri;
Nè metter può in oblio,
Ben che 'l corpo sia morto,
I suoi dolci, leggiadri e sacri inchiostri.
Crudel pietà, qui mostri,
Se quanto a questa il ciel prestava a' brutti,
S' or per morte il rivuol, morremo or tutti.

---

* Comincia la serie delle poesie in morte di V. C., che va fino al n. CIV. La composizione di queste poesie deve collocarsi dopo il 25 Febbraio 1547, probabilmente nella primavera di quell' anno.

XCIX.

Ben doverrieno al sospirar mie tanto
Esser seco oramai le fonti e fiumi,
S' i' non gli rinfrescassi col mie pianto.

Così talvolta i nostri eterni lumi,
L' un caldo e l' altro freddo ne ristora,
Acciò che 'l mondo più non si consumi.

E similmente il cor, che s' innamora,
Quand' el superchio ardor troppo l' accende,
L' umor degli occhi, il tempra, che non mora.

La morte è 'l duol, ch' i' bramo e cerco, rende
Un contento avvenir, che non mi lassa
Morir; che chi diletta non offende.

Onde la navicella mie non passa,
Com' io vorrei, a vederti a quella riva
Che 'l corpo per a tempo di qua lassa.

Troppo dolor vuol, pur ch' i' campi e viva,
Qual più ch' altri veloce andando vede,
Che dopo gli altri alfin del giorno arriva.

Crudel pietate e spietata mercede
Me lasciò vivo e te da me disciolse,
Rompendo e non mancando nostra fede;

E la memoria a me non sol non tolse,
. . . .

C.

Quand' el ministro de' sospir mie' tanti
Al mondo, agli occhi mei, a sè si tolse,
Natura, che fra noi degnar lo volse,
Restò in vergogna, e chi lo vide in pianti.

Ma non come degli altri oggi si vanti
Del sol del sol, ch' allor ci spense e tolse,
Morte, c' amor ne vinse e farlo il tolse
In terra vivo e 'n ciel fra gli altri santi.

Così credette morte iniqua e rea
Finir il suon delle virtute sparte
E l'alma, che men bella esser potea.

Contrari effetti alluminan le carte
Di vita più che 'n vita non solea,
E morto a 'l ciel, c'allor non avea parte.

CI.

Se 'l mie rozzo martello i duri sassi
Forma d'uman aspetto or questo or quello,
Dal ministro, che 'l guida iscorge e tiello,
Prendendo il moto, va cogli altrui passi.

Ma quel divin che in cielo alberga e stassi
Altri a sè più col proprio andar fa bello;
E se nessun martel senza martello
Si può far, da quel vivo ogni altro fassi.

E perchè 'l colpo è di valor più pieno
Quant'alza più se stesso alla fucina,
Sopra 'l mio questo al ciel n'è gito a volo.

Onde a me non finito verrà meno,
S'or non gli dà la fabbrica divina
Aiuto a farlo, c'al mondo era solo.

Lionardo.

Era solo a esaltar al mondo con gran virtù le virtù; non avea che menassi e' mantaci. Ora nel cielo arà molti compagni, perchè non v'è se non a chi è piaciuto le virtù; ond' io spero, che di lassù finirà quaggiù el mio m*(artello)*.

Arà ora in cielo chi almeno merrà i mantaci, che quaggiù non aveva nessun compagno alla fucina, do' si esaltano le virtù.*

* Questa nota deve essere stata aggiunta da Michelangelo per facilitare al nipote Leonardo la comprensione della poesia.

CII.

Qual maraviglia è, se prossim' al foco
Mi strussi e arsi, se or, che gli è spento
Di fuor, m' affligge e mi consuma drento
E 'n cener mi riduce a poco a poco?

Vedea ardendo sì lucente il loco,
Onde pendea il mio greve tormento
Che sol la vista mi facea contento,
E morte e strati m' eran festa e gioco.

Ma po' che del gran foco lo splendore,
Che m' ardeva e nutriva, il ciel m' invola,
Un carbon resto acceso e ricoperto.

E s' altre legne non mi porge amore
Che lievin fiamma, una favilla sola
Non fie di me, si 'n cener mi converto.

CIII.

Ben mi dove' con sì felice sorte,
Mentre che Febo il poggio tutto ardea,
Levar da terra, allor quand' io potea
Con le suo penne e far dolce la morte.

Or m' è sparito, e se 'l fuggir men forte
De' giorni lieti invan mi promettea
Ragione è ben, c' all' alma ingrata e rea
Pietà le mani, e 'l chiugga le porte,

Le penne mi furn' ale, e 'l poggio scale,
Febo lucerna a' pie'; nè m' era allora
Men salute il morir che maraviglia.

Morendo or senza, al ciel l' alma non sale,
Nè di lor la memoria il cor ristora:
Che tardi e doppo il danno, chi consiglia?

CIV.

Ben fu, temprando il ciel tuo vivo raggio,
Solo a du' occhi, a me di pietà voto,

Allor che con veloce eterno moto
A noi dette la luce, a te 'l viaggio,

Felice uccello, che con tal vantaggio
Da noi, t'è Febo e 'l suo bel volto noto
E più c'al gran veder t'è ancora arroto
Volare al poggio, ond' io rovino e caggio.

. . . .

CV.*

Come fiamma più cresce più contesa
Dal vento, ogni virtù, che 'l cielo esalta,
Tanto più splende quant' è più offesa.

CVI.

Dal dolce pianto al doloroso riso
Da una eterna a una corta pace
Caduto son: là dove 'l ver si tace,
Soprasta 'l senso a quel da lui diviso.

Nè so, se dal mio core o dal tuo viso
La colpa vien del mal, che men dispiace
Quante più cresce, o dall' ardente face
De gli occhi tuo', rubati al paradiso.

La tuo beltà non è cosa mortale,
Ma fatta fu dal ciel, fra noi divina;
Ond' io perdendo ardendo mi conforto,

C' appresso a te non esser posso tale.
Se l'arme il ciel del mie morir destina,
Chi può, s' i' muoio, dir, c' abbiate il torto?

CVII.

Donna, che puoi,
Come cosa mortal, benchè sia diva
Di beltà, ch' ancor viva

* Nn. CV-CVIII. Nulla di certo si sa intorno a queste poesie.

E mangi e dorma e parli quì fra noi?
A non seguirti poi,
Cessato il dubbio tuo grazia e mercede,
Qual pena a tal peccato degna fora?
Che alcun ne' pensier suoi
Coll' occhio, che non vede
Per virtù propia, tardi s' innamora.
Disegna in me di fuora,
Com' io fo in pietra od in candido foglio,
Che nulla ha dentro, ed evvi ciò che io voglio.

CVIII.

D' un foco son i be' vostri occhi accesi,
C' arde altrui di lontano e loro agghiaccia.
Un poter sol, veduto nelle braccia,
Che non mosse com' uom gli altri pesi.

Una viva beltà se ben compresi,
Che non ha morte e gli altri uccide e spaccia.
. . . .

CIX.*

1. Il mio refugio e 'l mio ultimo scampo
Qual più sicuro, e che non sia men forte
Che 'l pianger' e 'l pregar? e non m'aita.
Amore e crudeltà m'han posto il campo:
L'un s'arma di pietà, l'altro di morte;
Questa n'ancide e l'altra tien in vita.
Così l'alma impedita
Del mio morir, che sol porria giovarne,
Più volte per andarne
S'è mossa, là dov'esser sempre spera,
Dov'è beltà sol fuor di donna altiera;
Ma l'imagine vera,
Della qual vivo, allor risorge al core,
Perchè da morte non sia vinta amore.

CIX.

2. Esser non può già ma', che gli occhi santi
Prendin de' mie' com'io di lor diletto,
Rendendo al divo aspetto

* Comincia la raccolta destinata dal Buonarroti alla pubblicazione. In questa raccolta, contenente poesie scritte fino al 1546, quelle indirizzate a donne debbon andar divise almeno in due serie: quella di Vittoria Colonna (p. es. 2, 12, 13, 22, 90, 84, 85) e quella della donna bella e crudele (ignota) (p. es. 1, 3, 9, 14, 15, 24, 25, 49, 53, 54, 55. 56, 57, 60, 53, 66, 69, 70, 77, 89, 90). Le due serie si riconoscono facilmente: la seconda è ispirata ad un amore più violento e sensuale mentre la prima rivela una passione più alta e più spirituale: nel loro insieme costituiscono come il ciclo dell'amor sacro e dell'amor profano. Saranno indicati alcuni componimenti che si riferiscono a Cavalieri.

Per dolci risi amari e tristi pianti.
O fallace speranza degli amanti!
Com' esser può, dissimile e dispari
L' infinita beltà, 'l superchio lume
Da ogni mie costume
Che meco ardendo, non ardin del pari?
Fra duo volti diversi e sì contrari
S' adira e parte da l' un zoppo amore;
Ne può far forza, che di me gl' incresca,
Quand' in un gentil core
Entra di fuoco e d' acqua par che n' esca.

CIX.

3. Ben vinci ogni durezza
Cogli occhi tuo' com' ogni luce ancora,
Che s' alcun d' allegrezza avvien che mora,
Allor sarebbe l' ora,
Che gran pietà comanda a gran bellezza.
E se nel fuoco avvezza
Non fusse l' alma, già morto sarei
Alle promesse de' tuo' primi sguardi.
Ove non fur ma' tardi
Gl' ingordi mie', nimici anz' occhi mei;
Nè doler mi potrei
Di questo non poter, che non è teco.
Bellezza e grazia equalmente infinita
Dove più porgi aita,
Men puoi non tor la vita
Nè puoi non far chiunche tu miri cieco.

CIX.

4 Non mi posso tener nè voglio, Amore,
Crescendo al tuo furore,
Ch' i' nol te dica e giuri:
Quante più inaspri e 'nduri,
A più virtù l' alma consigli e sproni;
E se talor perdoni
A la mie morte, agli angosciosi pianti,
Com' a colui che muore,
Dentro mi sento il core
Mancar, mancando i mie' tormenti tanti.

Occhi lucenti e santi,
Mie poca grazia m'è ben dolce e cara,
C'assai acquista chi perdendo impara.

CIX.

5. S'egli è, che 'l buon desio
Porti dal mondo a Dio
Alcuna cosa bella,
Sol la mie donna è quella,
A chi ha gli occhi fatti, com'ho io.
Ogni altra cosa oblio
E sol di tanta cura.
Non è gran maraviglia,
S'io l'amo e bramo e chiamo a tutte l'ore;
Nè proprio valor mio,
Se l'alma per natura
S'appoggia a chi somiglia
Negli occhi gli occhi, ond'ella scende fore.
Se sente il primo amore
Come suo fin, per quel qua questa onora:
Ch'amar die 'l servo ch'il signore adora.

CIX.

7.* Te sola del mio mal contenta veggio
Nè d'altro ti richieggio amarti tanto;
Non è la pace tua senza il mio pianto,
E la mia morte a te non è il mio peggio.
Che s'io colmo e pareggio
Il cor di doglia a la tua voglia altera
Per fuggir questa vita,
Qual dispietata aita
M'ancide e strazia e non vuol più, ch'io pera?
Perchè 'l morire è corto
A' 'l lungo andar di tua crudeltà fera,
Ma chi patisce a torto,
Non men pietà che gran iustitia spera.
Così l'alma sincera

---

* N. 6 vedi al n. 41.

Serve e sopporta e, quando che sia poi,
Spera non quel che puoi:
Che 'l premio del martir non è fra noi.

CIX.

8. Ben posson gli occhi mie' presso e lontano
Veder, dov' apparisce il tuo bel volto;
Ma dove loro, ai pie, Donna, è ben tolto
Portar le braccia e l' una e l' altra mano.

L' anima, l' intelletto intero e sano
Per gli occhi ascende più libero e sciolto
All' alta tuo beltà; ma l' ardor molto
Non dà tal previlegio al corp' umano,

Grave e mortale, sì che mal segue poi
Senz' ali ancor d' un' angioletta il volo
E 'l veder solo pur se ne gloria e loda.

De! Se tu puo' nel ciel quante tra noi,
Fa' del mie corpo tutto un' occhio solo;
Nè fie poi parte in me che non ti goda.

CIX.

9. Dal primo pianto all' ultimo sospiro,
Al qual son già vicino,
Chi contrasse già mai sì fier destino,
Com' io da sì lucente e fera stella?

Non dico iniqua o fella,
Che 'l me' saria di fuore,
S' aver disdegno ne troncasse amore;
Ma più, se più la miro,
Promette al mio martiro
Dolce pietà con dispietato core.
O desiato ardore!
Ogni uom vil sol potria vincer con teco,
Ond' io, s' io non fui cieco,
Ne ringrazio le prime e l' ultime ore,
Ch' io la vidi; e l' errore
Vincami e d' ogni tempo sia con meco,
Se sol forza e virtù perde con seco.

CIX.*

10. Ogni cosa ch' i' veggio, mi consiglia
E prega e forza, ch' io vi segua ed ami;
Che quel che non è voi non è il mio bene.
Amor, che sprezza ogni altra maraviglia,
Per mia salute vuol, ch' io cerchi e brami
Voi, sole, solo: e così l' alma tiene
D' ogni alta spene e d' ogni valor priva
E vuol, ch' io arda e viva
Non sol di voi, ma chi di voi somiglia
Degli occhi e delle ciglia alcuna parte.
E chi di voi si parte,
Occhi, mia vita, non ha luce poi;
Che 'l ciel non è, dove non sete voi.

CIX.

11. Ben tempo saria omai
Ritrarsi dal martire,
Che l' età con 'l desir non ben s' accorda;
Ma l' alma, cieca e sorda,
Amor, come tu sai,
Del tempo e del morire,
Che contro a morte ancor me la ricorda,
E se l' arco e la corda
Avvien che tronchi o spezzi,
In mill' e mille pezzi,
Prega te sol, non manchi un de' suoi guai:
Che mai non muor chi non guarisce mai.

CIX.

12. Come non puoi non esser cosa bella,
Esser non puoi che pietosa non sia;
Sendo po' tutta mia,

* Questo madrigale ebbe varie redazioni: probabilmente fu scritto verso il 1524 per una donna, e poi rifatto e diretto a Cavalieri nel 1532-33.

Non può poter non mi distrugga e stempre.
Così durando sempre
Mie pietà pari a tuo beltà qui molto,
La fin del tuo bel volto
In un tempo con ella
Fie del mie ardente core.
Ma poi che 'l spirto sciolto
Ritorna alla suo stella
A fruir quel Signore
Che' corpi a chiunche mu(o)re
Eterni rende o per quiete o per lutto,
Priego 'l mie benchè brutto,
Com' è quì teco, il voglia in paradiso:
C' un cor pietoso val quant' un bel viso.

CIX.

13. Se 'l fuoco al tutto nuoce
E me arde e non cuoce,
Non è mia molta nè sua men virtute,
Ch' io sol trovi salute
Qual salamandra, là dove altri muore;
Nè so chi in pace a tal martir m' ha volto.
Da te medesma il volto,
Da me medesmo il core,
Fatto non fu, nè sciolto
Da noi fia mai il mio amore:
Più alto è quel Signore
Che ne' tuoi occhi la mia vita ha posta.
S' io t' amo, e non ti costa,
Perdona a me, com' io a tanta noia,
Che fuor di chi m' uccide vuol, ch' i' muoia.

CIX.

14. Quante più par che 'l mie mal maggior senta,
Se col viso vel mostro,
Più par s' aggiunga al vostro
Bellezza, tal che 'l duol dolce diventa.
Ben fa chi mi tormenta,
Se parte vi fa bella
Della mia pena ria.

Se 'l mie mal vi contenta,
Mi' cruda e fera stella,
Che farie dunche con la morte mia?
Ma s'è pur ver, che sia
Vostra beltà dell'aspro mio martire
E quel manchi al morire,
Morend'io, morrà vostra leggiadria.
Però fate, ch'i' stia
Col mie duol vivo per men vostro danno;
E se più bella al mie mal maggior siete,
L'alma n'à ben più quiete:
C'un gran piacer sopporta un grande affanno.

CIX.

15. Questa mie donna è sì pronta e ardita,
C'allor che la m'ancide, ogni mie bene
Cogli occhi mi promette e parte tiene
Il crudel ferro dentro a la ferita.
E così morte e vita,
Contrarie, insieme in un picciol momento
Dentro a l'anima sento.
Ma la grazia il tormento
Da me di scaccia per più lunga pruova:
C'assai più nuoce il mal, che 'l ben non giova.

CIX.

SOPRA LA NOTTE DEL BUONARROTO DI GIOVANNI STROZZI

16. La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme, ha vita.
Destala, se nol credi, e parleratti.

RISPOSTA DEL BUONARROTO

17. Caro m'è 'l sonno e più l'esser di sasso,
Mentre che 'l danno e la vergogna dura.
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar, deh! parla basso.

CIX.

A TOMMASO CAVALIERI

18. Sento d'un foco un freddo aspetto acceso,
Che lontan m'arde e sè con seco agghiaccia.
Pruovo una forza in due leggiadre braccia,
Che muove senza moto ogni altro peso.

Unico spirto e da me sol' inteso,
Che non ha morte e morte altrui procaccia,
Veggio et truovo chi sciolto, 'l cor m'allaccia,
E da chi giova sol mi sento offeso.

Com' esser può, Signor, che d'un bel volto
Ne port' il mio così contrari effetti,
Se mal può chi non gli ha donar' altrui?

Onde al mio viver lieto, che m'ha tolto,
Fa forse come 'l sol, se nol permetti,
Che scalda 'l mondo e non è caldo lui.

CIX.

A TOMMASO CAVALIERI

19. Veggio co' be' vostr' occhi un dolce lume,
Che co' mie' ciechi già veder non posso,
Porto co' vostri piedi un pondo addosso,
Che de' miei zoppi non è lor costume.

Volo con le vostr' ale e senza piume.
Col vostro ingegno al ciel sempre son mosso.
Dal vostro arbitrio son pallido e rosso,
Freddo al sol, caldo alle più fredde brume.

Nel voler vostro è sol la voglia mia.
I miei pensier nel vostro cor si fanno.
Nel vostro fiato son le mie parole.

Come luna da sè sol par ch' io sia,
Che gli occhi nostri il ciel veder non sanno
Se non quel tanto che n' accende il sole.

CIX.

20. Ogni van chiuso, ogni coperto loco,
Quantunque ogni materia circumscrive,
Serba la notte, quando il giorno vive,
Contro al solar suo luminoso giuoco.

E s'ella è vinta pur da fiamma e foco,
Da lei dal sol son discacciate e prive
Con più vil cosa ancor sue specie dive,
Tal ch'ogni verme assai ne rompe o poco.

Quel che resta scoperto al sol, che ferve
Per mille varii semi e mille piante,
Il fier bifolco con l'aratro assale;

Ma l'ombra sol a piantar l'uomo serve.
Dunque le notti più ch'e' dì son sante,
Quanto l'uom più d'ogni altro frutto vale.

CIX.

21. Colui che fece e non di cosa alcuna
Il tempo, che non era anzi a nessuno,
Ne fe' d'un due e diè 'l sol alto all'uno,
All'altro assai più presso diè la luna.

Onde 'l caso, la sorte e la fortuna
In un momento nacquer di ciascuno;
Et a me consegnaro il tempo bruno
Come a simil nel parto e nella cuna.

E come quel che contrafà sè stesso,
Quando è ben notte, più buio esser suole,
Ond'io di far ben mal m'affliggo e lagno.

Pur mi consola assai l'esser concesso,
Far giorno chiar mia oscura notte al sole,
Che a voi fu dato al nascer per compagno.

CIX.

22. Tanto di sè promette
Donna pietosa e bella,
C'ancor mirando quella,
Sarie qual fu' per tempo, or vecchio e tardi.
Ma perch'ogni or si mette
Morte invidiosa e fella
Fra' mie' dolenti e suo' pietosi sguardi,
Solo convien ch'i' ardi
Quel picciol tempo che 'l suo volto oblio.
Ma poi che 'l pensier rio
Pur la ritorna al consueto loco,
Dal suo fier ghiaccio è spento il dolce foco.

CIX.

23. Occhi mie', siate certi,
Che 'l tempo passa, e l'ora s'avvicina,
Ch'a le lacrime triste il passo serra.
Pietà vi tenga aperti,
Mentre la mie divina
Donna si degna d'abitare in terra.
Se grazia il ciel disserra,
Com'a' beati suole,
Questo mie vivo sole
Se lassù torna e partesi da noi,
Che cosa arete quì da veder poi?

CIX.*

24. Se l'alma è ver, dal suo corpo disciolta,
Che 'n alcun altro torni
A corti e brevi giorni
Per vivere e morire un'altra volta,

* Non si riferisce nè a V. C., nè a Cavalieri.

La Donna mie di molta
Bellezza agli occhi miei
Fie allor com' or nel suo tornar sì cruda?
Se mie ragion s' ascolta,
Attender la dovrèi
Di grazia piena e di durezza nuda.
Credo, s' avvien che chiuda
Gli occhi suoi begli, arà, come rinnova,
Pietà del mie morir, se morte pruova.

CIX.

25. Non pur la morte, ma 'l timor di quella
Da donna iniqua e bella,
Ch' ogni or m' ancide, mi difende e scampa;
E se talor m' avvampa
Più che l' usato il foco, in ch' io son corso,
Non trovo altro soccorso
Che l' imagin sua ferma in mezzo il core:
Che dove è morte, non s' appressa amore.

CIX.

26. Se 'l timor della morte
Chi 'l fugge e scaccia sempre
Lasciar là lo potessi onde ei si muove,
Amor crudele e forte
Con più tenaci tempre
D' un cor gentil faria spietate prove.
Ma perchè l' alma altrove
Per morte e grazia al fin gioire spera,
Chi non può non morir gli è 'l timor caro,
Al qual ogni altro cede.
Nè contro all' alte e nuove
Bellezze in donna altera
Ha forza altro riparo
Che schivi suo disdegno o sua mercede.
Io giuro a chi nol crede,
Che da costei che del mio pianger ride
Sol mi difende e scampa chi m' uccide.

CIX.

27. Da maggior luce e da più chiara stella
La notte il ciel le sue da lunge accende:
Te sol presso a te rende
Ogni or più bella ogni cosa men bella.

Qual cor più a questa o quella
A pietà muove o sprona,
C'ognor ch' i' ardo, almen non s'agghiacc' egli?
Chi senza aver ti dona
Vaga e gentil persona
E 'l volto e gli occhi e' biondi e' be' capegli,
Dunche contra te quegli
Ben fuggi e me con essi,
Se 'l bello infra non begli
Beltà cresce a sè stessi.
Donna, ma stu rendessi
Quel che t' ha dato il ciel, c'a noi l'à tolto,
Sarie più 'l nostro e men bello il tuo volto.

CIX.

28. Non è senza periglio
Il tuo volto divino
Dell'alma a chi è vicino
Com' io a morte, che la sento ogni ora;
Ond' io m'armo e consiglio
Per far da quel difesa, anzi ch' i' mora
Ma tuo mercede ancora,
Che 'l mie fin sie da presso.
Non mi rende a me stesso;
Nè danno alcun da tal pietà mi scioglie.
Che l'uso di molt' anni un dì non toglie.

CIX.

29. Sotto due belle ciglia
La forza amor ripiglia
Nella stagion, che sprezza l'arco e l'ale

Gli occhi mie', ghiotti d' ogni maraviglia,
C' a questa s' assomiglia,
Di loro fan pruova e più d' un fiero strale.
Appresso al dolce un pensier aspro e forte
Di vergogna e di morte;
Non perde amor per maggior tema o danni:
C' un' or non vince l' uso di molt' anni.

CIX.

A TOMMASO CAVALIERI

30. 31. Perch' all' estremo ardore,
Che toglie e rende poi
Il chiudere e l' aprir degli occhi tuoi,
Duri più la mie vita,
Fatti son calamita
Di me, de l' alma e d' ogni mio valore;
Tal c' anciderm' amore
Forse perchè pur cieco,
Indugia, triema e teme,
C' a passarmi nel core,
Sendo nel tuo con teco
Pungere' prima le tuo part' estreme,
E perchè meco insieme
Non mora, non m' ancide. O gran martire
D' una doglia mortal senza morire
Raddoppia quel languire
Del qual, s' i' fussi meco, fare' fora!
De', rendim' a me stesso, acciò ch' i' mora.

CIX.

ALLO STESSO

32. Mentre che 'l mie passato m' è presente,
Sì come ogni or mi viene,
O mondo falso, allor conosco bene
L' errore e 'l danno dell' umana gente:

Quel cor c' alfin consente
A' tuo' lusinghi e a' tuo' van diletti
Procaccia all' alma dolorosi guai.

Ben lo sa chi lo sente,
Come spesso prometti
Altrui la pace e 'l ben, che tu non ài
Nè debbi aver già mai.
Dunche à men gratia chi più quà soggiorna;
Che chi men vive più lieve al ciel torna.

CIX.

ALLO STESSO?

33. Quantunche 'l tempo ne costringa e sproni
Ogni or con maggior guerra
A rendere alla terra
Le membra afflitt' e stanche e pellegrine,
Non à però 'ncor fine
Chi l' alma attrista e me fa così lieto.
Nè par che men' perdoni
A chi 'l cor m' apre e serra
Nell' ore più vicine
E più dubbiose d' altro viver quieto;
Che l' error consueto,
Com' più m' attempo, ogni or più si fà forte.
O dura mia più c' altra crudel sorte!
Tardi oramai può tormi tanti affanni:
C' un cor che arde e arso è già molt' anni,
Torna, se ben l' ammorza la ragione,
Non più già cor, ma cenere e carbone.

CIX.

34. Condotto da molt' anni all' ultim' ore,
Tardi conosco, o mondo, i tuo diletti.
La pace che non ài, altrui prometti
E quel riposo c' anzi al nascer muore.
La vergogna e 'l timore
Degli anni, c' or prescrive
Il ciel, non mi rinnova
Che 'l vecchio e dolce errore,
Nel qual chi troppo vive
L' anim' ancide e nulla al corpo giova.
Il dico e so per pruova

Di me, che n' ciel quel solo à miglior sorte
Ch' ebbe al suo parto più pressa la morte.

CIX.

35. Beati voi che su nel ciel godete
Le lacrime, che 'l mondo non ristora,
Favvi amor forza ancora,
O pur per morte liberi ne siete?

La nostra eterna quiete
Fuor d' ogni tempo è priva
D' invidia amando e d' angosciosi pianti.

Dunche a mal pro ch' i' viva
Convien, come vedete,
Per amare e servire in dolor tanti,
Se 'l ciel è degli amanti
Amico, e 'l mondo ingrato,
Amando, a che son nato?
A viver molto? E questo mi spaventa,
Che 'l poco è troppo a chi ben serve e stenta.

CIX.

36. Mentre c' al tempo la mia vita fugge,
Amor più mi distrugge
Nè mi perdona un' ora,
Com' i' credetti già dopo molt' anni.
L' alma, che trema e rugge,
Com' uom c' a torto mora,
Di me si duol de' sua eterni danni.
Fra 'l timore e gl' inganni
D' amor e morte allor tal dubbio sento,
Ch' i' cerco in un momento
Del me' di loro e di poi i' peggio piglio;
Sì dal mal' uso è vinto il buon consiglio.

CIX.

37. Dal ciel discese e col mortal suo, poi
Che visto ebbe l' inferno giusto e 'l pio,
Ritornò vivo a contemplare Dio
Per dar di tutto il vero lume a noi.

Lucente stella, che co' raggi suoi
Fè chiaro a torto el nido, ove nacqu' io,
Ne sare' 'l premio tutto 'l mondo rio;
Tu sol, che la creasti, esser quel(lo) puoi.

Di Dante dico, che mal conosciute
Fur l'opre suo da quel popolo ingrato,
Che solo a' iusti manca di salute..

Fuss' io pur lui! c'a tal fortuna nato,
Per l'aspro esilio suo con la virtute
Dare' del mondo il più felice stato.

CIX.

38. L'alma che sparge e versa
Di fuor l'acque di drento,
Il fa sol, perchè spento
Non sie da loro il foco, in ch'è conversa.

Ogni altra vita persa
Saria, se 'l pianger sempre
Mi resurge al tuo foco, vecchio e tardi.
Mie dura sorte e mie fortuna avversa
Non à sì dure tempre,
Che non m'affligghin men, dove più m'ardi,
Tal che tuo' accesi sguardi
Di fuor piangendo, dentro circunscrivo
E di quel c'altri muor sol godo e vivo.

CIX.

39. Se per gioir pur brami affanni e pianti,
Più crudo, Amor, m'è più caro ogni strale,
Che fra la morte e 'l male
Non dona tempo alcun ne brieve spazio,
Tal c'ancider gli amanti
I pianti perdi, e 'l nostro è meno strazio.
Ond' io sol ti ringrazio
Della mia morte e non delle mie doglie,
C'ogni mal sana chi la vita toglie.

CIX.

A TOMMASO CAVALIERI

40. Spargendo il senso il troppo ardor cocente
Fuor del tuo bello in alcun altro volto,
Men forza à, Signor, molto
Qual per più rami alpestro e fier torrente.
Il cor, che del più ardente
Foco più vive, mal s'accorda allora
Co' rari pianti e' men caldi sospiri.
L'alma all'error presente
Gode, c'un di lor mora,
Per gire al ciel, là dove par ch'aspiri.
La ragione i martiri
Fra lor comparte, e fra più salde tempre
S'accordan tutt'a quattro amarti sempre.

CIX.

6. 41. Ancor che 'l cor' già molte volte sia
D'amor acceso e da troppi anni spento,
L'ultimo mio tormento
Sarie mortal senza la morte mia.
Onde l'alma desia.
De' giorni mie', mentre ch'amor m'avvampa,
L'ultimo primo in più tranquilla corte.
Altro refugio o via
Mie vita non scampa
Dal suo morir' ch'un aspra e crudel morte;
Nè contr'a morte è forte
Altro che morte, sì ch'ogn'altra vita
È doppia morte à chi per morte ha vita.

CIX.*

42. Indarno spera come 'l vulgo dice,
Chi fa quel che non de' grazia o mercede.

* Non deve riferirsi nè a V. C. nè a Cavalieri.

Non fu', com' io credetti, in vo' felice,
Privandomi di me per troppa fede,
Nè spero come al sol nuova fenice
Ritornar più, che 'l tempo nol concede.
Pur godo il mio gran danno sol, perch' io
Son più mie vostro che s' i' fussi mio.

CIX.

43. Mestier non era all' alma tuo beltate
Legarne vinto con alcuna corda
Che, se ben mi ricorda,
Sol d' uno sguardo fui prigione e preda;
C' alle gran doglie usate
Forz' è c' un debil cor subito ceda.
Ma chi fie ma' che 'l creda,
Preso da' tuo' begli occhi in brevi giorni,
Un legno secco e arso verde torni?

CIX.

44. Le grazie tua e la fortuna mia
Ànno, Donna, sì vari
Gli effetti, per ch' i' 'mpari,
In fra 'l dolce e l' amar qual mezzo sia.

Mentre benigna e pia
Dentro e di fuor ti mostri
Quante se' bella al mie 'rdente desire,
La fortun' aspra e ria,
Nemica a' piacer nostri,
Con mille oltraggi offende 'l mie gioire;
Se per avverso po' di tal martire
Si piega alle mie voglie
Tuo pietà mi si toglie.
Fra 'l riso e 'l pianto e 'n sì contrari stremi
Mezzo non è c' una gran doglia scemi.

CIX.

45. Sol d' una pietra viva
L' arte vuol che qui viva

Al par degli anni il volto di costei.
Che dovria il ciel di lei,
Sendo mie questa, e quella suo fattura,
Non già mortal, ma diva
Non solo agli occhi mei?
E pur si parte e picciol tempo dura.
Da lato destro è zoppa suo ventura,
S' un sasso resta, e pur lei morte affretta.
Chi ne farà vendetta?
Natura sol, se de' suo' nati sola
L' opra qui dura, e la suo 'l tempo invola.

CIX.

46. Sol perchè tuo bellezze al mondo sieno
Eterne al tempo, che le dona e fura,
Credo, se ne ripigli la natura
Tutto quel ch' ogni giorno a te vien meno

E serbi al parto d' un più largo seno
Con miglior sorte e con più strema cura
Per riformar di nuovo una figura
C' abbi 'l tuo volto angelico e sereno.

De', serbi 'l ciel i mie' sospiri ancora
E le lagrime sparte mie raccoglia
E doni a chi quest' ami un' altra volta.

Forse a pietà chi nascerà 'n quell' ora
La moverà con la mie strema doglia,
Ne sia persa la grazia, c' or m' è tolta.

CIX.

47. Non è più tempo, Amor, che 'l cor m' infiammi,
Nè che beltà mortal più goda o tema:
Giunta è già l' ora strema,
Che 'l tempo perso a chi men n' à più duole.
Quante 'l tuo braccio dammi,
Morte i gran colpi scema
E sua accresce più che far non suole.
Gl' ingegni e le parole,

Da te di foco a mio mal pro passati,
In acqua son conversi;
E Die 'l voglia, c'or versi
Con essa insieme tutti e' mie' peccati.

CIX.

48. Per molti, Donna, anzi per mille amanti
Creata fusti e d'angelica forma;
Or par, che 'l ciel si dorma,
S'un sol s'appropria quel ch'è dato a tanti.
Ritorna a' nostri pianti
Il bel degli occhi tuo', che par che schivi
Chi del suo dono in tal miseria è nato.

De', non turbate i vostri desir santi,
Che chi di me par che vi spogli e privi
Col gran timor non gode il gran peccato;
Che degli amanti è men felice stato
Quello ove 'l gran desir gran copia affrena
C'una miseria, di speranza piena.

CIX.

49. Quante dirne si de' non si può dire,
Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
Biasmar si può più 'l popol, che l'offese,
C'al suo men pregio ogni maggior salire.

Questo discese a' merti del fallire
Per l'util nostro e poi a Dio ascese
E le porte, che 'l ciel non gli contese,
La patria chiuse al suo giusto desire.

Ingrata dico e della suo fortuna
A suo danno nutrice, ond'è ben segno,
C'a' più prefetti abbonda di più guai.

Fra mille altre ragion sol à quest'una:
Se par non ebbe il suo esilio indegno,
Simil uom nè maggior non nacque mai.

CIX.

50. Negli anni molti e nelle molte pruove
Cercando il saggio al buon concetto arriva
D'un immagine viva,
Vicino a morte, in pietra alpestra e dura;
C'all'alte cose nuove
Tardi si viene e poco poi si dura.
Símilmente natura
Di tempo in tempo d'uno in altro volto
S'al sommo errando di bellezza è giunta,
Nel tuo divino è vecchia e de' perire:
Onde la tema, molto
Con la beltà congiunta,
Di stranio cibo pasce il gran desire;
Nè so pensar nè dire,
Qual nuoca o giovi più, visto 'l tuo 'spetto,
O 'l fin dell'universo o 'l gran diletto.

CIX.

51. 52. Non sempre a tutti è sì pregiato e caro
Quel che 'l senso contenta,
Ch'un sol non sia che 'l senta,
Se ben par dolce, pessimo e amaro.

Il buon gusto è sì raro,
C'al vulgo errante cede
In vista, allor che dentro di sè gode.
Così perdendo imparo
Quel che di fuor non vede
Chi l'alma attrista e suo' sospir non ode.
El mondo è cieco e di suo gradi o lode
Più giova a chi più scarso esser ne vuole,
Come sferza, che 'nsegna e parte duole.

CIX.

53. S'egli è che 'n dura pietra alcun somigli
Talor l'immagin d'ogni altri a sè stesso,
Squalido e smorto spesso

Il so, com' i' son fatto da costei,
E par ch' esempro pigli
Ogni or da me, ch' i' penso di far lei.
Ben la pietra potrei
Per l' aspra suo durezza,
In ch' io l' esempro, dir c' a lei s' assembra;
Del resto non saprei,
Mentre mi strugge e sprezza,
Altro sculpir che le mie afflitte membra.
Ma se l' arte rimembra
Agli anni la beltà, per durare ella,
Farà me lieto, ond' io le farò bella.

CIX.

54. Porgo umilmente a l' aspro giogo il collo,
Il volto lieto a la fortuna ria
E alla donna mia
Nemica il cor, di fede e foco pieno;
Nè dal martir mi crollo,
Anz' ogni or temo, non *(mi)* venga meno
Che se 'l volto sereno
Cibo e vita mi fa d' un gran martire,
Qual crudel doglia mi può far morire?

CIX.

55. In più leggiadra e men pietosa spoglia
Altr' anima non tiene
Che la tuo, Donna, il moto e 'l dolce anelo,
Tal c' all' ingrata voglia
Al don di tuo beltà perpetue pene
Più si convien c' al mie soffrire 'l cielo.
I' nol dico e nol celo,
S' i' bramo o no, come 'l tuo 'l mie peccato,
Che se non vivo, morto ove te sia,
O te pietosa, che dove beato
Mi fia 'l martir, sie 'terna pace mia.
Se dolce mi saria
L' inferno teco, in ciel dunche che fora?
Beato a doppio allora
Sare' a godere i' sol nel divin coro
Quel Dio che 'n cielo e quel che 'n terra adoro.

CIX.

56. Perch' all' alta mie speme è breve e corta,
Donna, tuo fe', se con san occhio il veggio,
Goderò per non peggio
Quante di fuor con gl' occhi ne prometti;
Che dove è pietà morta,
Non è che gran bellezza non diletti.
E se contrari effetti
Agli occhi di mercè dentro a te sento,
La certezza non tento,
Ma prego, ove 'l gioire è men che 'ntero,
Sie dolce il dubbio a chi nuocer può 'l vero.

CIX.

57. Credo, perc' ancor forse
Non sia la fiamma spenta
Nel freddo tempo dell' età men verde,
L' arco subito torse
Amor, che si rammenta,
Che 'n gentil cor ma' suo colpo non perde,
E la stagion rinverde
Per un bel volto; e peggio è al sezzo strale
Mie ricaduta che 'l mio primo male.

CIX.

58. Quant' ogni or fugge il giorno, che mi resta,
Del viver corto e poco
Tanto più serra il foco
In picciol tempo a mie più danno e strazio,
C' aita il ciel non presta
Contr' al vecchio uso in così breve spazio.
Pur poi che non se' sazio
Del foco circunscritto,
In cui pietra non serva suo natura
Non c' un cor, ti ringrazio,
Amor, se 'l manco invitto

In chiuso foco alcun tempo non dura.
Mie peggio è mie ventura,
Perchè la vita all'arme, che tu porti,
Cara non m'è, s'almen perdoni a' morti.

CIX.

59. Passo inanzi a me stesso
Con alto e buon concetto
E 'l tempo gli prometto,
C'aver non deggio. O pensier vano e stolto!
Che con la morte a presso
Perdo 'l presente, e l'avvenir m'è tolto;
E d'un leggiadro volto
Ardo e spero sanar, che morto viva
Negli anni ove la vita non arriva.

CIX.

60. Se costei gode, e tu solo, Amor, vivi
De' nostri pianti, e s'io come te soglio
Di lagrime e cordoglio
E d'un ghiaccio nutrir la vita mia,
Dunche di vita privi
Saremo da mercè di donna pia.
Meglio il peggio saria:
Contrari cibi àn sì contrari effetti,
C'a lei il godere, a noi torrien la vita,
Tal che 'nsieme prometti
Più morte là, dove più porgi aita,
A l'alma sbigottita
Viver molto più val con dura sorte
Che grazia c'abbi a sè presso la morte.

CIX.

61. Non pur d'argento o d'oro,
Vinto dal foco, esser po' piena aspetta,
Vota d'opra prefetta,
La forma, che sol fratta il tragge fora;

Tal io col foco ancora
D'amor dentro ristoro
Il desir, voto di beltà infinita,
Di coste' ch' i' adoro,
Anima e cor della mie fragil vita.
Alta donna e gradita
In me discende per sì brevi spazi,
Ch' a trarlo fuor convien mi rompa e strazi.

CIX.

62. Tanto sopra me stesso
Mi fai, Donna, salire,
Che non ch' i' 'l possa dire,
No 'l so pensar, perch' io non son più desso.
Dunche perchè più spesso,
Se l'alie tuo mi presti,
Non m' alzo e volo al tuo leggiadro viso,
E che con teco resti,
Se dal ciel n' è concesso
Ascender col mortale in paradiso?
Se non ch' i' sia diviso
Dall' alma per tuo grazia, e che quest' una
Fugga te con suo morte e mie fortuna.

CIX.

63. Gli sguardi, che tu strazii,
A me tutti gli togli;
Nè furto è già quel che del tuo non doni.
Ma se 'l vulgo ne sazii
E' bruti e me ne spogli,
Omicidio è, ch' a morte ogni or mi sproni.
Amor, perchè perdoni,
Tuo somma cortesia
Sie di beltà qui tolta
A chi gusta e desia,
E data a gente stolta?
De', falla un' altra volta
Pietosa dentro, e sì brutta di fuori,
Ch' a me dispiaccia e di me s' innamori.

CIX.

64. Deh, dimmi, Amor, se l'alma di costei
Fosse pietosa, com'ha bell'il volto,
S'alcun saria si stolto,
Ch'a sè non si togliessi e dessi a lei?
Ed io che più potrei
Servirla, amarla, se mi foss'amica,
Che sendomi nemica,
L'amo più ch'allor far non doverrei?

Io dico, che fra noi, potenti dej,
Convien ch'ogni riverso si sopporti.

Poi che sarete morti
Di mille 'ngiurie e torti,
Amando te, com'or di lei tu ardi,
Far ne potrai giustamente vendetta.

Ahimè, lasso chi pur tropp'aspetta,
Ch'i' gionga a' suoi conforti tanto tardi!
Ancor, se ben riguardi,
Un generoso, alter'e nobil core
Perdon'e porta a chi l'offend'amore.

CIX.

65. La morte, Amor, del mie medesmo loco,
Del qual, già nudo, trionfar solevi
Non che con l'arco e co' pungenti strali,
Ti scaccia e sprezza e col fier ghiaccio il foco
Tuo dolce ammorza, ch'à dı corti e brevi.
In ogni cor veril men di le' vali;
E se ben porti l'ali,
Con esse mi giugnesti, or fuggi e temi,
C'ogni età verde è schifa a' giorni stremi.

CIX.

SOPRA IL DEPOSITO DELLA MANCINA*

67. In noi vive e qui giace la divina
Beltà, da morte anz' il suo tempo offesa,
Se con la dritta man face' difesa,
Campava; onde nol fe', ch' era Mancina.

RISPOSTA DI MESSER MICHELAGNOLO A MESSER CANDOLFO ALLE RIME SOPRA LA MANCINA

68. La nuova alta beltà, che 'n ciel terrei
Unica non c' al mondo iniquo e fello,
(Suo nome dal sinistro braccio tiello
Il vulgo, cieco a non adorar lei),

Per voi sol nacque; e far non la saprei
Con ferri in pietra, in carte col pennello,
Ma 'l vivo suo bel viso esser può quello,
Nel qual vostro sperar fermar dovrei.

E se, come dal sol ogni altra stella
È vinta, vince l' intelletto nostro,
Per voi non di men pregio esser dovea.

Dunche a quetarvi è suo beltà novella
Da Dio formata a l' alto desir vostro;
E quel solo e non io far la potea.

CIX.

66. 69. 70. Perchè 'l mezzo di me, che dal ciel viene,
A quel con gran desir ritorna e vola,
Restando in una sola
Di beltà donna e ghiaccio ardendo in lei,
In duo parte mi tiene
Contrarie, sì che l' una all' altra invola
Il ben, che non diviso aver devrei.

* La Mancina, amante del poeta Gandolfo Porrino, morta nel 1544.

Ma se già ma' costei
Cangia 'l suo stile, e c'a l'un mezzo manchi
Il ciel, quel mentre c'a le' grato sia,
E' mie' sì sparsi e stanchi
Pensier fien tutti in quella donna mia.
E se lor che m'è pia,
L'alma il ciel caccia, almen quel tempo spero
Non più mezz'esser, ma suo tutto intero.

CIX.

71. 72. Perch'è troppo molesta,
Ancor che dolce sia,
Quella mercè che l'alma legar suole,
Mie libertà di questa
Vostr'alta cortesia
Più che d'un furto si lamenta e duole.
E com'occhio nel sole
Disgrega suo virtù, ch'esser dovrebbe
Di maggior luce, s'a veder ne sprona,
Così 'l desir non vuole
Zoppa la grazia in me, che da vo' crebbe.
Che 'l poco al troppo spesso s'abandona
Nè questo a quel perdona:
C'amor vuol sol gli amici, onde son rari,
Di fortuna e virtù simili e pari.

CIX.

73. Nel mie 'rdente desio
Coste' pur mi trastulla,
Di fuor pietosa e nel cor aspra e fera.
Amor, non tel diss'io,
Che none sare' nulla,
E che 'l suo perde chi 'n quel d'altri spera?
Or s'ella vuol, ch'i' pera,
Mie colpa e danno, s'à prestarle fede,
Com'à chi poco manca a chi più crede.

CIX.

74. Spargendo gran bellezza ardente foco
Per mille cori accesi,

Come cosa è che pesi,
C' un solo ancide, a molti è lieve e poco.
Ma chiuso in picciol loco,
S' il sasso dur calcina,
Che l' acque poi il disolvon 'n un momento,
Come per pruova il sa chi 'l ver discerne:
Così d' una divina
De' mille il foco ò dentro,
C' arso m' è 'l cor nelle mie parte interne.
Ma le lacrime eterne
Se quel disolvon già sì duro e forte,
Fie me' null' esser c' arder senza morte.

CIX.

75. Nella memoria delle cose belle
Morte bisogna per tor di costui
Il volto a lei, com' a vo' tolto à lui,
Se 'l foco in ghiaccio e 'l riso volge in pianto,
Con tale odio di quelle,
Che del cor voto più si dien vanto.
Ma se rimbotta alquanto
I suo' begli occhi nell' usato loco,
Fien legne secche in un ardente foco.

CIX.

76. A l' alta tuo lucente diadema
Per la strada erta e lunga
Non è, Donna, chi giunga,
S' umiltà non v' aggiugni e cortesia;
Il montar cresce, e 'l mie valore scema,
E la lena mi manca a mezza via.

Che tuo beltà pur sia
Superna, al cor par che diletto renda,
Che d' ogni rara altezza è ghiotto e vago.
Po' per gioir della tuo leggiadria
Bramo pur, che discenda
La dov' aggiungo. E 'n tal pensier m' appago,
Se 'l tuo sdegno presago,
Per basso amare e alto odiar tuo stato,
A te stessa perdona il mie peccato.

CIX.

77. Costei pur si delibra,
Indomit' e selvaggia,
Ch' i' arda, mora e caggia
A quel ch' a peso non sie pure un' oncia,
E 'l sangue a libra a libra
Mi svena e sfibra e 'l corpo all' alma sconcia.
La si gode e racconcia
Nel suo fidato specchio,
Ove sè vede equale al paradiso;
Po' volta a me, mi concia
Si, c' oltr' all' esser vecchio,
In quel col mie fo più bello il suo viso,
Ond' io vie più deriso
Son d' esser brutto; e pur m' è gran ventura,
S' i' vinco a farla bella la natura.

CIX.

78. S' i' fussi stato ne' prim' anni accorto
Del fuoco, allor di fuor, che m' arde or dentro,
Per me mal non che spento,
Ma privo are' dell' alma il debil core
E del colpo, or ch' è morto:
Ma sol n' à colpa il nostro prim' errore.
Alma infelice, se nelle prim' ore
Alcun s' è mal difeso,
Nell' ultim' arde e muore
Del primo foco acceso:
Che chi non può non esser arso e preso
Nell' età verde, c' or c' è lume e specchio,
Men foco assai 'l distrugge, stanco e vecchio.

CIX.

79. Donna, a me vecchio e grave
Ov' io torno e rientro
E come a peso il centro,
Che fuor di quel riposo alcun non ave,
Il ciel porge le chiave;

Amor le volge e gira
E apre a' iusti il petto di costei;
Le voglie inique e prave
Mi vieta e la mi tira,
Già stanco e vil, fra rari e semidei.
Grazie vengon da lei
Strane e dolce e d' un certo valore,
Che per sè vive chiunche per le' muore.

CIX.

80. Pietosa e dolce aita
Tuo, Donna, teco insieme
Per le mie parte streme
Spargon dal cor gli spirti della vita,
Onde l' alma, impedita
Del suo natural corso,
Pel subito gioir da me diparti;
Po' l' aspra tuo partita
Per mie mortal soccorso
Tornan superchi al cor gli spirti sparti
S' a me veggio tornarti,
Dal cor di nuovo dipartir gli sento;
Onde d' equal tormento
E l' aita e l' offesa mortal veggio:
El mezzo a chi troppo ama è sempre il peggio.

CIX.

81. Amor, la morte a forza
Del pensier par mi scacci
E con tal grazia impacci
L' alma, che senza sarie più contenta.
Caduto è 'l frutto, e secca è già la scorza,
E quel già dolce, amaro or par ch' i' senta.
Anzi sol mi tormenta,
Nell' ultim' ore e corte,
Infinito piacere in breve spazio.
Si tal mercè spaventa
Tuo pietà tardi e forte,
C' al corpo è morte e al diletto strazio;
Ond' io pur ti ringrazio
In questa età: che s' i' muoio in tal sorte,
Tu 'l fai più con mercè che con la morte.

CIX.

82. Per esser manco, alta Signora, indegno
Del don di vostra immensa cortesia,
Prima all' incontro a quella usar la mia
Con tutto il cor volse il mio basso ingegno.

Ma visto poi, c' ascendere a quel segno
Proprio valor non è c' apra la via,
Perdon domanda la mie audacia ria,
E del fallir più saggio ogni or divegno.

E veggio ben, com' erra, s' alcun crede,
La grazia, che da voi, divina, piove,
Pareggi l' opra mia caduca e frale.

L' ingegno, l' arte, la memoria cede.
C' un don celeste non con mille prove
Pagar del suo può già chi è mortale.

CIX

83. Non altrimenti contro a sè cammina,
Ch' i' mi facci alla morte,
Chi è da giusta corte
Tirato là dove l' alma il cor lassa;
Tal m' è morte vicina,
Salvo più lento el mie resto trapassa.
Nè per questo mi lassa
Amor vivere un' ora
Fra duo perigli, ond' io mi dormo e veglio:
La speme umile e bassa
Nell' un forte m' accora,
E l' altro parte m' arde, stanco e veglio,
Nè so il men danno o 'l meglio.
Ma pur più temo, Amor, che co' tuo' sguardi
Più presto ancida quante vien più tardi.

CIX.

84. Con più certa salute
Men grazia, donna, mi terrie ancor vivo;

Dall' uno e l' altro rivo
Degli occhi il petto sarie manco molle.
Doppia mercè mie picciola virtute
Di tanto vince, che l' adombra e tolle;
Nè saggio alcun ma' volle,
Se non se innalza e sprona,
Di quel gioir ch' esser non può capace.
Il troppo è vano e folle;
Che modesta persona
D' umil fortuna à più tranquilla pace.
Quel c' a voi lice, a me, Donna, dispiace:
Chi si dà altrui c' altrui non si prometta,
D' un superchio piacer morte n' aspetta.

CIX.

85. Non posso non mancar d' ingegno e d' arte
A chi mi to' la vita
Con tal superchia aita,
Che d' assai men mercè più se ne prende.
D' allor l' alma mie parte,
Com' occhio offeso da chi troppo splende,
E sopra me trascende
A l' impossibil mie; per farmi pari
Al minor don di donna alta e serena
Seco non m' alza; e qui convien ch' impari,
Che quel ch' i' posso ingrato a lei mi mena.
Questa, di grazie piena,
N' abbonda e 'nfiamma altrui d' un certo foco,
Che 'l troppo con men caldo arde che 'l poco.

CIX.

86. Se da' prim' anni aperto un lento e poco
Ardor distrugge in breve un verde core,
Che farà, chiuso po' da l' ultim' ore,
D' un più volte arso un insaziabil foco?

S' el corso di più tempo dà men loco
A la vita, a le forze e al valore,
Che farà a quel che per natura muore
L' incendio arroto d' amoroso gioco?

Farà quel che di me s'aspetta farsi:
Cenere al vento, sì pietoso e fero,
C'a' fastidiosi vermi il corpo furi.

Se verde in picciol foco i' piansi e arsi,
Che più secco ora in un sì grande spero,
Che l'alma al corpo lungo tempo duri?

CIX.

87. Sol pur col foco il fabbro il ferro stende
Al concetto suo caro e bel lavoro,
Nè senza foco alcuno artista l'oro
Al sommo grado suo raffina e rende,

Nè l'unica fenice sè riprende,
Se non prim'arsa; ond'io, s'ardendo moro,
Spero più chiar resurger tra coloro
Che morte accresce, e 'l tempo non offende.

Del foco, di ch'i' parlo, o gran ventura,
C'ancor per rinnovarmi abbi in me loco,
Sendo già quasi nel numer de' morti.

Ovver, s'al ciel ascende per natura,
Al suo elemento, e ch'io converso in foco
Sie, come sie che seco non mi porti?

CIX.

88. Sì amico al freddo sasso è 'l foco interno,
Che di quel tratto, se lo circunscrive,
Che l'arda e spezzi, in qualche modo vive,
Legando con sè gli altri, in loco eterno.

E se 'n fornace dura, istate e verno
Vince e 'n più pregio che prima s'ascrive,
Come purgata, infra l'altre alte e dive
Alma nel ciel tornasse da l'inferno.

Così tratto di me, se mi dissolve
Il foco, che m'è dentro occulto gioco,
Arso e po' spento, aver più vita posso.

Dunche s' i' vivo, fatto fummo e polve,
Eterno ben sarò, s' induro al foco;
Da tale oro e non ferro son percosso.

CIX.

89. Se dal cor lieto divien bello il volto,
Dal tristo il brutto; e se donna aspra e bella
Il fa, chi sie ma' quella
Che non arda di me, com' io di lei?
Po' c' a destinguer molto
Dalla mie chiara stella
Da bello a bel fur fatti gli occhi mei,
Contra sè fa costei
Non men crudel che spesso
Dichi: Dal cor mie smorto il volto viene.
Che s' altri fà sè stesso,
Pingendo donna, in quella
Che farà poi, se sconsolato il tiene?
Dunch' ambo n' arien bene,
Ritrarla col cor lieto e 'l viso asciutto:
Sè farie bella e me non farie brutto.

CIX

90. Per quel che di vo', Donna, di fuor veggio,
Quantunche dentro al ver l' occhio non passi,
Spero a' mie' stanchi e lassi
Pensier riposo qualche tempo ancora,
E 'l più saperne il peggio
Dal vostro interno forse al mie mal fora.
Se crudeltà dimora
'N un cor, che pietà vera
Co' begli occhi promette a' pianti nostri,
Ben sarebb' ora l' ora;
C' altro già non si spera
D' onesto amor, che quel che di fuor mostri.
Donna, s' a gli occhi vostri
Contraria è l' alma, e io pur contro a quella,
Godo gl' inganni d' una donna bella.

CIX.*

91. Rendete a gli occhi mei, o fonte o fium
L'onde della non vostra e salda vena,
Che più m'innalza e cresce e con più lena,
Che non è 'l vostro natural costume.

E tu, folt'air, che 'l celeste lume
Tempri a' trist'occhi, de' sospir mie' piena,
Rendigli al cor mie lasso e rasserena
Tuo scura faccia al mio visivo acume.

Renda la terra i passi alle mie piante,
C'ancor l'erba germugli, che gli è tolta,
E 'l suono eco, già sorda a' mie' lamenti;

Gli sguardi agli occhi mie' tuo' luci sante,
Ch'i' possa altra bellezza un'altra volta
Amar, po' che di me non ti contenti.

CIX.

92. Com'esser, Donna, può quel c'alcun vede
Per lunga sperienza, che più dura
L'immagin viva in pietra alpestra e dura
Che 'l suo fattor, che gli anni in cener riede?

La causa all'effetto inclina e cede,
Onde dall'arte è vinta la natura.
I' 'l so, che 'l pruovo in la bella scultura,
C'all'opra il tempo e morte non tien fede.

Dunche posso ambo noi dar lunga vita
In qual sie modo o di colore o sasso,
Di noi sembrando l'uno e l'altro volto;

Si che mill'anni dopo la partita
Quante voi bella fusti, e quant'io lasso
Si veggia, e com'amarvi i' non fu stolto.

---

* Forse questo sonetto fu scritto per Cavalieri.

CIX.

93. Mentre i begli occhi giri,
Donna, ver me da presso,
Tanto veggio me stesso
In lor, quante ne' mie' te stessa miri.
Dagli anni e da' martiri
Qual io son, quegli a me rendon in tutto,
E' mie' lor te più che lucente stella.
Ben par che 'l ciel s'adiri,
Che 'n sì begli occhi i' mi veggia sì brutto,
E ne mie' brutti ti veggia sì bella;
Nè men crudele e fella
Dentro è ragion, c'al core
Per lor mi passi, e quella
De' tuo' mi serri fore.
Perchè 'l tuo gran valore
D'ogni men grado accresce suo durezza,
C'amor vuol pari stato e giovanezza.

CIX.*

94. Al cor di zolfo, a la carne di stoppa
A l'ossa che di legno secco sieno,
A l'alma senza guida e senza freno,
Al desir pronto, a la vaghezza troppa,

A la cieca ragion, debile e zoppa
Al viscio, a' lacci, di che 'l mondo è pieno,
Non è gran maraviglia in un baleno
Arder nel primo foco, che s'intoppa.

A la bell'arte, che, se dal ciel seco
Ciascun la porta, vince la natura,
Quantunche sè ben prema in ogni loco,

S'i' nacqui a quella nè sordo nè cieco,
Proporzïonato a chi 'l cor m'arde e fura,
Colpa è chi m'à destinato al foco.

---

* Probabilmente i nn. 94, 95 appartengono alla serie delle poesie per Cavalieri.

CIX.

95. I' mi son caro assai più ch' i' non soglio;
Poi ch' i' t' ebbi nel cor, più di me vaglio,
Come pietra, c' aggiuntovi l' intaglio,
E' di più pregio che 'l suo primo scoglio.

O come scritta o pinta carta o foglio
Più si riguarda d' ogni straccio o taglio,
Tal di me fo, da po' ch' i' fu' bersaglio,
Segnato dal tuo viso, e non mi doglio.

Sicur con tale stampa in ogni loco
Vo, come quel c' à incanti o arme seco,
C' ogni periglio gli fan venir meno.

I' vaglio contra l' acqua e contra 'l foco,
Col segno tuo rallumino ogni cieco
E col mie sputo sano ogni veleno.

CIX.

96. Se l' alma al fin ritorna
Nella suo dolce e desiata spoglia
O danni o salvi il ciel, come si crede,
Nell' inferno men doglia,
Se tuo beltà l' adorna,
Fie, parte c' altri ti contempla e vede.
S' al cielo ascende e riede,
Com' io seco desio
E con tal cura e con sì caldo affetto,
Fie men fruire Dio,
S' ogni altro piacer cede
Come di qua al tuo divo e dolce aspetto.
Che me' d' amarti aspetto,
Se più giova men doglia a chi è dannato,
Che 'n ciel non nuoce l' esser men beato.

CIX.

A LA MARCHESE DI PESCARA*

97. Ora in sul destro, ora in sul manco piede
Variando, cerco della mie salute.

* La dedica è di Michelangelo.

Fra 'l vizio e la virtute
Il cor confuso mi travaglia e stanca,
Come chi 'l ciel non vede,
Che per ogni sentier si perde e manca.
Porgo la carta bianca
A' vostri sacri inchiostri,
C' amor mi sganni, e pietà 'l ver ne scriva,
Che l' alma, da sè franca,
Non pieghi a gli error nostri
Mie breve resto, e che men cieco viva.
Chieggio a voi alta diva
Donna, saper, se n' ciel men grado tiene
L' umil peccato che 'l superchio bene.

CIX.

98. Quante più fuggo e odio ogni or me stesso,
Tanto a te, Donna, con verace speme
Ricorro; e manco teme
L' alma di me, quant' a te son più presso.
A quel che 'l ciel promesso
M' à nel tuo volto aspiro
E ne' begli occhi pien d' ogni salute,
E ben m' accorgo spesso
In quel c' ogni altri miro,
Che gli occhi senza 'l cor non àn virtute.
Luci, già mai vedute
Nè da vederle e men che 'l gran desio!
Che 'l veder raro è prossimo a l' oblio.

CIX. *

99. Gli occhi mie', vaghi delle cose belle,
E l' alma insieme della suo salute
Non ànno altra virtute
C' ascende al ciel che mirar tutte quelle.
Dalle più alte stelle
Discende uno splendore,
Che 'l desir tira a quelle;

* Per Cavalieri?

E qui si chiama amore.
Nè altro à il gentil core
Che l'innamori e arda e che 'l consigli,
C' un volto che ne gli occhi lor somigli.

CIX.

100. Non men gran grazia, Donna, che gran doglia,
Ancide alcun, che 'l furto a morte mena,
Privo di speme e ghiacciato ogni vena,
Se vien subito scampo, che 'l discioglia.

Simil, se tuo mercè più che ma' soglia
Nella miseria mia, d'affanni piena,
Con superchia pietà mi rasserena,
Par più che 'l pianger la vita mi toglia.

Così n'avvien di novell'aspra o dolce:
Ne' lor contrari è morte in un momento,
Onde s'allarga o troppo stringe 'l core.

Tal tuo beltà, c'amore e 'l ciel qui folce,
Se mi vuol vivo, affreni il gran contento,
C'al don superchio debil virtù muore.

CIX.

A TOMMASO CAVALIERI

101. Ben può talor col mie 'rdente desio
Salir la speme e non esser fallace,
Che s'ogni nostro affetto al ciel dispiace,
À che fin fatto arebbe il mondo Iddio?

Qual più iusta cagion dell'amart'io
È che dar gloria a quell'eterna pace,
Onde pende il divin, che di te piace,
E c'ogni cor gentil fa casto e pio?

Fallace speme à sol l'amor, che muore
Con la beltà, c'ogni momento scema,
Ond'è suggetta al variar d'un bel viso.

Dolce è ben quella in un pudico core
Che per cangiar di scorza o d'ora strema
Non manca e qui caparra il paradiso.

CIX.

102. Se 'l troppo indugio à più grazia e ventura,
Che per tempo al desir pietà non suole,
La mie negli anni assai m' affligge e duole;
Che 'l gioir vecchio picciol tempo dura.

Contrario à 'l ciel, se di no' sente o cura,
Arder nel tempo che ghiacciar si vuole,
Com' io per donna, onde mie triste e sole
Lacrime peso con l' età matura.

Ma forse, ancor c' al fin del giorno sia,
Col sol, già quasi oltr' a l' occaso spento,
Fra le tenebre folte e 'l freddo rezzo,

S' amor c' infiamma solo a mezza via,
Nè altrimenti è, s' io vecchio ardo drento,
Donna è, che del mie fin farà 'l mie mezzo.

CIX.

MANDATO

103. Come portato ò già più tempo in seno
L' immagin, Donna, del tuo volto impressa,
Or che morte s' appressa,
Con previlegio amor ne stampi l' alma,
Che dal carcer terreno
Felice sie 'l dipor suo grieve salma.
Per procella o per calma
Con tal segno sicura
Sie come croce contro a' suo' avversari;
E donde in ciel ti rubò la natura,
Ritorni, norma agli angeli alti e chiari,
C' a rinnovar s' impari
Là su pel mondo un spirto, in carne involto,
Che dopo te gli resti il tuo bel volto.

CIX.

MANDATO

104. Quantunche sie che la beltà divina
Qui manifesti il tuo bel volto umano

Donna, il piacer lontano
M' è corto, sì che dal tuo non mi parto,
C' a l' alma pellegrina
Gli è duro ogni altro sentiero erto o arto
Ond' il tempo comparto:
Per gli occhi il giorno, per la notte il core,
Senza intervallo alcun c' al cielo aspiri.
Sì 'l destinato parto
Mi ferma 'l tuo splendore,
C' alzar non lassa i mie' ardenti desiri,
S' altro non è che tiri
La mente al ciel per grazia o per mercede:
Tardi ama il cor quel che l' occhio non vede.

CIX.*

105. Per ritornar là, donde venne fora,
L' immortal forma al tuo carcer terreno
Venne com' angel, di pietà sì pieno,
Che sana ogn' intelletto e 'l mondo onora.

Questo sol m' arde e questo m' innamora,
Non pur di fuora il tuo volto sereno:
C' amor non già di cosa, che vien meno,
Tien ferma speme, in cui virtù dimora.

Nè altro avvien di cose altere e nuove,
In cui si preme la natura; el cielo
E, c' a lor parto largo s' apparecchia.

Nè Dio, suo grazia, mi si mostra altrove
Più che 'n alcun leggiadro e mortal velo;
E quel sol amo, perch' in lui si specchia.

* Fine della raccolta destinata alla pubblicazione.

CX.*

Che fie di me? Che vo' tu far di nuovo
D'un arso legno e d'un afflitto core?
Dimmelo un poco, Amore,
Acciò che io sappi, in che stato io mi truovo.

Gli anni del corso mio al segno sono,
Come saetta ch'al bersaglio è giunta,
Onde si de' quetar l'ardente foco.
E' mie' passati danni a te perdono,
Cagion che 'l cor l'arme tu' spezza e spunta,
Ch'amor per pruova in me non à più loco,
E se tuo' colpi fussin nuovo gioco
A gli occhi mei, al cor timido e molle,
Vorria quel che già volle?
Ond'or ti vince e sprezza, e tu tel sai,
Sol per aver men forza oggi che mai.

Tu speri forse per nuova beltate
Tornarmi indietro al periglioso impaccio,
Ove 'l più saggio assai men si difende:
Più certo è 'l mal nella più lunga etate,
Ond'io farò come nel foco el ghiaccio
Che si distrugge e parte e non s'accende.
La morte in questa età sol ne difende
Dal fiero braccio e da' pungenti strali,

---

* Le poesie dal n. CX al CLXV furono composte da M. dopo il 1546 — quando ebbe abbandonato il progetto dell'edizione. Le poesie di carattere religioso appartengono alla vecchiaia; per molte è impossibile precisare le date.

Cagion di tanti mali,
Che non perdona a condizion nessuna
Nè al loco, nè tempo, nè fortuna.

L' anima mia, che con la morte parla
E seco di sè stessa si consiglia,
E di nuovi sospetti ogni or s' attrista
E 'l corpo di dì in dì spera lasciarla,
Onde l' immaginato cammin piglia,
Di speranza e timor confusa e mista.
Ai, Amor, come se' pronto in vista,
Temerario, audace, armato e forte!
Che e' pensier della morte
Nel tempo suo di me discacci fori.
Per trar d' un arbor secco fronde e fiori.

Che poss' io più? Che debb' io? Nel tuo regno
Non a' tu tutto el tempo mio passato,
Che de' mia anni un' ora non m' è tocca?
Qual inganno, qual forza o qual ingegno
Tornar mi puote a te, Signore ingrato,
C' al cuor la morte e pietà porti in bocca?
Ben sare' ingrata e sciocca
L' alma risuscitata e senza stima
Tornare a quel che gli die' morte prima.

Ogni nato la terra in breve aspetta;
D' ora in ora manca ogni mortal bellezza:
Chi ama, il vedo, e' non si può più sciorre.
Col gran peccato la crudel vendetta
Insieme vanno; e quel che men s' apprezza
A che mi vuo' tu porre,
Colui è sol ch' a più suo mal più corre.
Che 'l dì ultimo buon, che mi bisogna,
Sie quel del danno e quel della vergogna?

CXI. *

I' fu', già son molt' anni, mille volte
Ferito e morto non che vinto e stanco
Da te, mie colpa; e or col capo bianco
Riprenderò le tuo promesse stolte?

---

* I nn. CXI, CXII, CXIII debbono essere stati composti dopo il 1547 — cioè nel periodo seguente alla morte di Vittoria Colonna.

Quante volte a' legate e quante sciolte
Le triste membra e sì spronato il fianco,
C' appena posso ritornar meco, anco
Bagnando il petto con lacrime molte!

Di te mi dolgo, Amor, con teco parlo,
Sciolto da' tuo' lusinghi, a che bisogna
Prender l' arco crudel tirare a voto?

Al legno incenerato sega o tarlo
O dietro a un corredo è gran vergogna
Ch' à perso e ferma ogni destrezza e moto.

CXII.

I' fe' degli occhi porta il mie veneno,
Quand' el passo dier libero a' fier' dardi;
Nido e ricetto fe' de' dolci sguardi
Della memoria, che ma' verrà meno.

Ancudine fe' 'l cor, mantaco 'l seno
Da fabricar sospir, con che tu m' ardi.

. . . .

CXIII.

Quand' il servo il signor d' aspra catena
Senz' altra speme in carcer tien legato,
Volge in tal uso il suo misero stato,
Che libertà domanderebbe appena.

E el tigre e 'l serpe ancor l' uso raffrena
E 'l fier leon, ne' folti boschi nato;
E 'l nuovo artista, all' opre affaticato,
Coll' uso del sudor doppia suo lena.

Ma 'l foco a tal figura non s' unisce
Che se l' umor d' un verde legno estinge,
Il freddo vecchio scalda e po' 'l nutrisce

E tanto il torna in verde etate e spinge
Rinnova e 'nfiamma, allegra e 'ngiovanisce,
C' amor col fiato l' alma e 'l cor gli cinge.

E se motteggia o finge
Chi dice, in vecchia etate esser vergogna
Amar cosa divina, è gran menzogna.

L' anima che non sogna,
Non pecca amar le cose di natura,
Usando peso, termine e misura.

CXIV.*

Lezi, vezzi, carezze or feste e perle —
Chi potria ma' vederle
Cogli atti suo' divin' l' uman lavoro,
Ove l' argento e l' oro
Da le' riceve o duplica suo luce?
Ogni gemma più luce
Dagli occhi suo' che da propria virtute.
. . . .

CXV.

Perchè l' età ne 'nvola
Il desir cieco e sordo,
Con la morte m' accordo,
Stanco e vicino all' ultima parola.
L' alma, che teme e cola
Quel che l' occhio non vede,
Come da cosa perigliosa e vaga,
Dal tuo bel volto, Donna, m' allontana.
Amor, che al ver non cede,
Di nuovo il cor m' appaga
Di foco e speme; e non già cosa umana
Mi par mi dice amar
. . . .

CXVI.

Or d' un fier ghiaccio, or d' un ardente foco
Or d' anni o guai, or di vergogna armato,
L' avvenir nel passato
Specchio con trista e dolorosa speme
E 'l ben per durar poco

* Non si tratta in questa poesia nè di Cavalieri, nè di V. C. — probabilmente di una donna conosciuta da M. fra il 1540 e il '50.

Sento non men, che 'l mal m' affligge e preme.
Alla buona, alla rie fortuna insieme,
Di me già stanche, ogni or chieggio perdono
E veggio ben, che della vita sono
Ventura e grazia l' ore brieve e corte,
Se la miseria medica la morte.

. . . .

CXVII.

Tu mi da' di quel c' ogni or t' avanza
E vuo' da me le cose, che non sono.

CXVIII.

Amor, se tu se' dio,
Non puo' ciò che tu vuoi?
De', fa' per me, se puoi,
Quel ch' i' fare' per te, s' amor fuss' io.
Sconviensi al gran desio
D' alta beltà la speme,
Vie più l' effetto a chi è press' al morire.
Pon nel tuo grado il mio:
Dolce gli fie, chi 'l preme?
Che grazia per poc' or' doppia 'l martire.
Ben ti voglio ancor dire:
Che sarie morte, s' a' miseri è dura,
A chi muor, giunto a l' alta suo ventura?

CXIX.

(?- 1550)

Tornami al tempo, allor che lenta e sciolta
Al cieco ardor m' era la briglia e 'l freno;
Rendimi il volto angelico e sereno,
Onde fu seco ogni virtù sepolta,

E' passi spessi e con fatica molta,
Che son sì lenti a chi è d' anni pieno;
Tornami l' acqua 'l foco in mezzo 'l seno
Se vuo' di me saziarti un' altra volta.

E s'egli è pur, Amor, che tu sol viva
De' dolci amari pianti de' mortali,
D'un vecchio stanco oma' puo' goder poco:

Che l'alma quasi giunta a l'altra riva,
Fa scudi a' tuo' di più pietosi strali;
E d'un legni' arso fa vil prova il foco.

CXX.

(? - 1550)

Se sempre è solo e un quel che sol muove
Il tutto per altezza e per traverso,
Non sempre a no' si mostra per un verso,
Ma più e men quante suo grazia piove.

A me d'un modo e d'altri in ogni altrove,
Più e men chiaro o più lucente e terso
Secondo l'egritudin, che disperso
A l'intelletto a le divine pruove.

Nel cor, ch'è più capace, più s'appiglia,
Se dir si può, 'l suo volto e 'l suo valore;
E di quel fassi sol guida e lucerna.

. . . .
Truova conforme a la suo parte interna.

CXXI.*

S'alcuna parte in donna è che sie bella,
Benchè l'altre sien brutte,
Debb'io amarle tutte
Pel gran piacer, ch'i' prendo sol di quella?

La parte, che s'appella,
Mentre il gioir n'attrista,
A la ragion, pur vuole
Che l'innocente error si scusi e ami.
Amor, che mi favella
Della noiosa vista,
Com'irato dir suole,

* Forse si riferisce alla Donna bella e crudele.

Che nel suo regno non s' attenda o chiami;
E 'l ciel pur vuol, ch' i' brami
A quel che spiace non sie pietà vana:
Che l' uso agli occhi ogni malfatto sana.

CXXII.

(1547-50)

La nuova beltà d' una
Mi sprona, sfrena e sferza;
Nè sol passato è terza,
Ma nona e vespro, e prossim' è la sera.
Mie parto e mie fortuna,
L' un co' la morte scherza,
Nè l' altra dar mi può qui pace intera.
I', c' accordato m' era
Col capo bianco e co' molt' anni insieme,
Già l' arra in man tene' dell' altra vita,
Qual ne promette un ben contrito core.
Più perde chi men teme
Nell' ultima partita
Fidando sè nel suo propio valore
Contra l' usato ardore:
S' a la memoria sol resta l' orecchio,
Non giova senza grazia l' esser vecchio.

CXXIII.

(1547-50)

De', fammiti vedere in ogni loco!
Se da mortal bellezza arder mi sento,
A presso al tuo mi sarà foco ispento,
E io nel tuo sarò, com' ero, in foco.

Signor mie caro, i' te sol chiamo e 'nvoco
Contra l' inutil mie cieco tormento:
Tu sol puo' rinnovarmi fuora e drento
Le voglie e 'l senno e 'l valor lento e poco;

Tu desti al tempo ancor quest' alma diva
E 'n questa spoglia ancor fragil' e stanca
L' incarcerasti e con fiero destino.

Che poss' io altro che così non viva?
Ogni ben senza te, Signor, mi manca;
Il cangiar sorte è sol poter divino.

CXXIV.*

No' salda, Amor, de tuo' dorati strali
Fra le mie vecchie ancor la minor piaga,
Che la mente presaga
Del mal passato al peggio mi trasporti.
Se ne' vecchi men vali,
Campar dovria, se non fa' guerra a' morti.
S'a l'arco l'alie porti
Contra me zoppo e nudo,
Con gli occhi per insegna,
C'ancidon più che tuo' più feri dardi,
Chi fia che mi conforti?
Elmo non già, nè scudo,
Ma sol quel che mi segna
D'onor, perdendo, e biasmo a te, se m'ardi.
Debile vecchio, è tardi
La fuga e lenta, ov'è posto 'l mie scampo;
E chi vince a fuggir non resti in campo.

CXXV.

(1547-50)

Dagli alti monti e d'una gra' ruina,
Ascoso e circumscritto d'un gran sasso,
Discesi a discoprirmi in questo basso
Contra mie voglia in tal lapidicina.

Quand'el sol nacqui, e da ch'il ciel destina,
. . . .

CXXVI.

Ogni or che l'idol mio si rapresenta
Agli occhi del mie cor debile e forte,

* Questo madrigale presenta analogia con le poesie a Cavalieri, appartenenti ad un periodo anteriore.

Fra l' uno e l' altro obbietto entra la morte
E più 'l discaccia, se più mi spaventa.

L' alma di tale oltraggio esser contenta
Più spera che gioir d' ogni altra sorte.
L' invitto amor con suo più chiare scorte
A suo difesa s' arma e s' argomenta:

Morir, dice, si può solo una volta,
Nè più si nasce; e chi col mie 'mor muore,
Che fie po', s' anzi morte in quel soggiorna?

L' acceso amor donde vién l' alma sciolta,
S' è calamita al suo simil ardore,
Com' or purgata in foco, a Dio si torna.

CXXVII.

Se 'l duol fa pur, com' alcun dice, bello,
Privo piangendo d' un bel volto umano,
L' essere infermo è sano,
Fa vita e grazia la disgrazia mia:
Che 'l dolce amaro è quello
Che contra l' alma il van pensier desia.
Nè può fortuna ria
Contra chi basso vola
Girando, trionfar d' alta ruina.
Come benigna e pia
Povertà nuda e sola,
M' è nuova forza e dolce disciplina:
C' a l' alma pellegrina
È più salute o per guerra o per gioco
Saper perdere assai che vincer poco.

CXXVIII.

(1547-50)

Passa per gli occhi al core in un momento
Qualunche obbietto di beltà lor sia
E per sì larga e sì capace via
C' a mille non si chiude non c' a cento
D' ogni età, d' ogni sesso; ond' io pavento
Carco d' affanni e più di gelosia,

Nè fra sì vari volti so, qual sia
C' anzi morte mi die 'ntero contento.

S' un ardente desir mortal bellezza,
Ferma del tutto, non discese insieme
Dal ciel con l' alma; è dunche umana voglia.

Ma se pass' oltre, Amor, tuo nome sprezza,
C' altro die cerca; e di quel più non teme
C' a lato vien contra sì bassa spoglia.

CXXIX.

(1547-50?)

Se 'l volto, di ch' i' parlo, di costei
No' m' avessi negati gli occhi suoi,
Amor, di me qual poi
Pruova faresti di più ardente foco,
S' a non veder me' lei
Co' suo' begli occhi tu m' ardi e non poco?
La men parte del gioco
A chi nulla ne perde,
Se nel gioir vaneggia ogni desire:
Nel sazio non à loco
La speme e non rinverde
Nel dolce, che prescrive ogni martire.
Anzi di lei vo' dire:
S' a quel c' aspiro suo gran copia cede,
L' alto desir non quieta tuo mercede.

CXXX.

Quand 'amor lieto al ciel levarmi è volto
Cogli occhi di costei, anzi col sole,
Con breve riso ciò, che preme e dole,
Del cor mi caccia e mettevi 'l suo volto.

E s' i' durassi in tale stato molto,
L' alma che sol di me lagnar si vole,
Avendo seco là dove star suole.
. . . .

CXXXI.

Che fie doppo molt' anni di costei,
Amor, se 'l tempo ogni beltà distrugge?
Fama di lei; e anche questa fugge
E vola e manca più, ch' i' non vorrei.
Più e men . . . .
. . . .

CXXXII.

Se 'l foco il sasso rompe e 'l ferro squaglia,
Figlio del lor medesmo e duro interno,
Che farà 'l più ardente dell' inferno
D' un nimico covon secco di paglia?

CXXXIII.

(1551)

Se con lo stile o coi colori avete
Alla natura pareggiato l' arte
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete.

Poi che con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Quel che vi manca a lei di pregio in parte
Nel dar vita ad altrui tutta togliete.

Che se secolo omai contese
In far bell' opre, almen cedale, poi
Che convien, ch' al prescritto fine arrive.

Or la memoria altrui, già spente, accese
Tornando, fate or, che fien quelle e voi
Mal grado d' esse eternalmente vive.

CXXXIV.

(1550)

Se ben concetto alla divina parte
Il volto e gli atti d' alcun, po' di quello

Doppio valor con breve e vil modello.
Dà vita a' sassi, e non è forza d'arte.

Nè altrimenti in più rustiche carte,
Anz'una pronta man preda 'l pennello,
Fra dotti ingegni il più accorto e bello
Prova e rivede e suo istorie comparte.

Simil di me model di poca istima
Mie parto fu per cosa alta e perfetta
Da voi rinascer puo', Donna alta e degna.

Se 'l poco accresce e 'l mio superchio lima
Vostra mercè, qual penitenzia aspetta
Mi' fiero ardor, se mi gastiga e 'nsegna?

CXXXV.

A VITTORIA COLONNA
(1550)

Un uomo in una donna, anzi uno Dio
Per la suo bocca parla
Ond'io per ascoltarla
Son fatto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch'io
A me da lei fu' tolto
Fuor di me stesso aver di me pietate;
Si sopra 'l van desio
Mi sprona il suo bel volto,
Ch' i' veggio morte in ogni altra beltate.
O Donna, che passate
Per acqua e foco l'alme a' lieti giorni.
De' fate, c'a me stesso più non torni.

CXXXVI.*
(1512-1534)

Chiunche nasce a morte arriva
Nel fuggir del tempo, e 'l sole
Niuna cosa lascia viva.

---

* Col n. CXXXVI comincia il gruppo delle poesie religiose.

Manca il dolce e quel che dole,
E gl' ingegni e le parole,
E le nostre antiche prole
Al sole ombre, al vento un fumo.
Come voi uomini fumo,
Lieti e tristi come siete;
E or siam, come vedete,
Terra al sol, di vita priva.
Ogni cosa etc.

Già fur gli occhi nostri interi
Con la luce in ogni speco;
Or son voti, orrendi e neri,
E ciò porta il tempo seco.
. . . .

CXXXVII.

(1534-35)

Io dico a voi, ch' al mondo avete dato
L' anima e 'l corpo e lo spirito 'nsieme:
In questa cassa oscura è 'l vostro lato.

CXXXVIII.

(1541-63)

Chi non vuol delle foglie
Non ci venga di maggio.

CXXXIX.

(1550?)

Di te, con teco, Amor, molti anni sono
Nutrito ho l' alma e se non tutto, in parte
Il corpo ancora e con mirabile arte
Con la speme il desir m' à fatto buono.

Or, lasso, alzo il pensier con l' ale e sprono
Me stesso in più sicura e nobil parte.
Le tue promesse indarno delle carte
E del tuo onor, di che piango e ragiono,
. . . .

CXL.

(1550-54)

Vorrei voler, Signor, quel ch' io non voglio.
Tra 'l foco e 'l cor di iaccia un vel s' asconde,
Che 'l foco ammorza, onde non corrisponde
La penna all' opre e fa bugiardo 'l foglio.

I' t' amo con la lingua e poi mi doglio,
Ch' amor non giunge al cor; nè so be', onde
Apra l' uscio alla grazia, che s' infonde
Nel cor, che scacci ogni spietato orgoglio.

Squarcia 'l vel tu, Signor! Rompi quel muro
Che con la sua durezza ne ritarda
Il sol della tua luce, al mondo spenta!

Manda 'l preditto lume, a noi venturo,
Alla tuo bella sposa, acciò ch' io arda,
Il cor senz' alcun dubbio e te sol senta.

CXLI.

La forza d' un bel viso a che mi sprona?
C' altro non è c' al mondo mi diletti:
Ascender vivo fra gli spirti eletti
Per grazia tal, c' ogni altra par men buona.

Se ben col fattor l' opra suo consuona,
Che colpa vuol giustizia ch' io n' aspetti,
S' i' amo, anz' ardo e per divin concetti
Onoro e stimo ogni gentil persona?

. . . .

CXLII.

L' alma inquieta e confusa in sè non truova
Altra cagion c' alcun grave peccato,
Mal conosciuto, onde non è celato
All' immensa pietà, c' a' miser' giova.

I' parlo a te, Signor, c' ogni mie pruova
Fuor del tuo sangue non fa l' uom beato:

Miserere di me, da ch' io son nato
A la tuo legge ; e non fie cosa nuova.
. . . .

CXLIII.

(1552-54)

Arder sole' nel freddo iaccio il foco.
Or m' è l' ardente foco un freddo iaccio,
Disciolto, Amor, quello insolubil laccio,
E morte or m' è, che m' era festa e gioco.

Quel primo amor che ne die tempo e loco,
Nella strema miseria è greve impaccio
A l' alma stanca . . . .
. . . .

CXLIV.

(1552-54)

Con tanta servitù, con tanto tedio
E con falsi concetti e gran periglio
Dell' alma a sculpir qui cose divine.

CXLV.

(1552-54)

. . . .
Non può, Signor mie caro, la fresca e verde
Età sentir, quant' a l' ultimo passo
Si cangia gusto, amor, voglie e pensieri.

Più l' alma acquista ove più 'l mondo perde.
L' arte e la morte non van bene insieme :
Che convien più che di me dunche speri ?

CXLVI.

(1552-54)

. . . .
S' a tuo nome ò concetto alcuno immago,
Non è senza del par seco la morte,
Onde l' arte e l' ingegno si dilegua.

Ma se, quel ch' alcun crede, i' pur m' appago,
Che si ritorni a viver, a tal sorte
Ti servirò, s' avvien che l' arte segua.

CXLVII.

(1555)

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar, per fragil barca,
Al comun porto, ov' a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.

Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idol e monarca
Conosco or ben, com'era d'error carca,
E quel c'a mal suo grado ogn' uom desia

Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fien or, s'a duo morte m'avvicino?
D'una so 'l certo, e l'altra mi minaccia.

Nè pinger nè scolpir fie più che quieti
L'anima volta a quell'amor divino
C'aperse a prender noi 'n croce le braccia.

CXLVIII.

(1554)

Gl'infiniti pensier mie', d'error pieni,
Negli ultim'anni della vita mia
Ristringer si dovrien 'n un sol che sia
Guida agli eterni suo' giorni sereni.

Ma che poss'io, Signor, s'a me non viene
Coll' usata ineffabil cortesia?
. . . .

CXLIX.

Di giorno in giorno infin da mie' prim'anni,
Signor, soccorso tu mi fusti e guida,
Onde l'anima mia ancor si fida
Di doppia vita ne mie' doppi affanni.

CL.

(1555)

Le favole del mondo m'anno tolto
Il tempo, dato a contemplare Iddio,
Nè sol le grazie sue poste in oblio,
Ma con lor più che senza a peccar volto.

Quel c'altri saggio me fa cieco e stolto
E tardi a riconoscer l'error mio.
Manca la speme, e pur cresce 'l desio,
Che da te sia dal proprio amor disciolto.

Ammezzami la strada, c'al ciel sale,
Signor mie caro, e a quel mezzo solo
Salir m'è di bisogno la tuo 'ita.

Mettimi in odio quante 'l mondo vale,
E quante suo bellezze onoro e colo,
C'anzi morte caparri eterna vita

CLI.

(1555)

Non è più bassa o vil cosa terrena
Che quel che senza te mi sento e sono,
Onde a l'alto desir chiede perdono
La debil mie propia e stanca lena

De', porgi, Signor mio, quella catena
Che seco annoda ogni celeste dono:
La fede, dico, a che mi stringo e sprono,
Nè, mie colpa, n'ò grazia intiera e piena.

Tanto mi fie maggior quante più raro
Il don de' doni; e maggior fia, se senza
Pace e contento il mondo in sè non ave.

Po' che non fusti del tuo sangue avaro,
Che sarà di tal dono la tuo cremenza,
Se 'l ciel non s'apre a noi con altre chiave?

CLII.

(1555)

Scarco d' un' importuna e greve salma,
Signor mie caro, e dal mondo disciolto,
Qual fragil legno a te stanco rivolto
Da l' orribil procella in dolce calma.

Le spine e i chiodi e l' una e l' altra palma
Col tuo benigno, umil, pietoso volto
Prometton grazia di pentirsi molto
E speme di salute a la trist' alma.

Non mirin con iustizia i tuo' sant' occhi
Il mie passato, e 'l gastigato orecchio
Non tenda a quello il tuo braccio severo.

Tuo sangue sol mie colpe lavi e tocchi
E più affondi, quant' i' son più vecchio,
Di pronta aita e di perdono intero.

CLIII.

(1555)

Penso e ben so, c' alcuna colpa preme,
Occulta a me, lo spirto in gran martire,
Privo dal senso e dal suo propio ardire
Il cor di pace e 'l desir d' ogni speme.

Ma chi è teco, Amor, che cosa teme
Che grazia allenti inanti al suo partire?
. . . .

CLIV.

Ben sarien dolce le preghiere mie,
Se virtù mi prestassi da pregarte.
Nel mie fragil terren non è già parte
Da frutto buon che da sè nato sie.

Tu sol se' seme d' opre caste e pie,
Che la germuglian, dove ne fa' parte.
Nessun propio valor può seguitarte,
Se non gli mostri le tuo sante vie.

CLV.

(1555)

Carico d' anni e di peccati pieno
E col trist' uso radicato e forte,
Vicin mi veggio a l' una e l' altra morte
E parte 'l cor nutrisco di veleno.

Nè propie forze ò c' al bisogno sieno
Per cangiar vita, amor, costume o sorte,
Senza le tuo divine e chiare scorte,
D' ogni fallace corso guida e freno.

Signor mie caro, non basta, che m' invogli,
C' aspiri al ciel sol, perchè l' alma sia
Non come prima di nulla creata.

Anzi che del mortal la privi e spogli,
Prego, m' ammezzi l' alta e erta via,
E fie più chiara e certa la tornata.

CLVI.

(1555)

Mentre m' attrista e duol, parte m' è caro
Ciascun pensier, c' a memoria mi riede
Il tempo andato, e che ragion mi chiede
De' giorni persi, onde non è riparo:

Caro m' è sol, per c' anzi morte imparo,
Quant' ogn' uman diletto à corta fede;
Tristo m' è, c' a trovar grazi' e mercede
Negl' ultim' anni a molte colpe è raro.

Che ben c' alle promesse tua s' attenda,
Sperar forse, Signore, è troppo ardire,
C' ogni superchio indugio amor perdoni.

Ma pur par, nel tuo sangue si comprenda,
Se per noi par non ebbe il tuo martire,
Senza misura sien tuo' cari doni.

CLVII.

(1555)

Di morte certo, ma non già dell' ora,
La vita è breve e poco me n' avanza;
Diletta al senso, è non però la stanza
A l' alma, che mi priega, pur ch' i' mora.

Il mondo è cieco, e 'l tristo esempro ancora
Vince e sommerge ogni prefetta usanza.
Spent' è la luce e seco ogni baldanza.
Trionfa il falso, e 'l ver non surge fora.

De', quan' fie, Signor, quel che s' aspetta
Per chi ti crede, c' ogni troppo indugio
Tronca la speme e l' alma fa mortale?

Che val, che tanto lume altrui prometta,
S' anzi vien morte e senza alcun refugio
Ferma per sempre in che stato altri assale?

CLVIII.

(1555)

S' avvien che spesso il gran desir prometta
A' mie' tant' anni di molt' anni ancora,
Non fa, che morte non s' appressi ogni ora;
E là dove men duol, manco s' affretta.

A che più vita per gioir s' aspetta,
Se sol nella miseria Iddio s' adora?
Lieta fortuna e non lunga dimora
Tanto più nuoce quante più diletta.

E se talor, tuo grazia, il cor m' assale,
Signor mie caro, quell' ardente zelo
Che l' anima conforta e rassicura,

Da che propio valor nulla mi vale,
Subito allor sarie da girne in cielo:
Che con più tempo il buon voler men dura.

CLIX.

(1555)

Se lungo spazio del trist' uso e folle
Più temp' il suo contrario a purgar chiede,
La morte già vicina nol concede,
Nè freno il mal voler da quel che volle.

CLX.

(1555)

Non fur men lieti che turbati e tristi
Che tu patissi, e non già lor, la morte,
Gli spirti eletti, onde le chiuse porte
Del ciel di terra a l' uom col sangue apristi:

Lieti, poichè creato, il redemisti
Dal primo error di suo misera sorte;
Tristi a sentir, ch' a la pena aspra e forte
Servo de' servi in croce divenisti.

Onde e chi fusti, il ciel ne die' tal segno
Che scurò gli occhi suoi, la terra aperse,
Tremorno i monti, e torbide fur l' acque.

Tolse i gran padri al tenebroso regno
Gli angeli brutti in più doglia sommerse:
Gode sol l' uom, c' al battesmo rinacque.

CLXI.

(1555)

Al zucchero, a la mula, a le candele
Aggiuntovi un fiascon di malvagia,
Resta sì vinta ogni fortuna mia,
Ch' i' rendo le bilance a San Michele.

Troppa bonaccia sgonfia sì le vele,
Che senza vento in mar perde la via
La debile mie barca, e par che sia
Una festuca in mar rozz' e crudele.

A rispetto a la grazia e al gran dono,
Al cib', al poto e a l'andar sovente,
C' a ogni mi' bisogno è caro e buono,

Signor mie car, ben vi sare' niente
Per merto a darvi tutto quel ch' i' sono:
Che 'l debito pagar non è presente.

CLXII.

(1556)

Per croce e grazia e per diverse pene
Son certo, Monsignor, trovarci in cielo;
Ma prima ch' a l' estremo ultimo anelo
Goderci in terra mi parria pur bene.

Se l' aspra via coi monti e co 'l mar tiene
L' un da l' altro lontan, lo spirto e 'l zelo
Non cura intoppi o di neve o di gelo,
Ne l' alia del pensier lacci o catene.

Ond' io con esso son sempre con voi
E piango e parlo del mio morto Urbino,
Che vivo or, forse saria costà meco,

Com' ebbi già in pensier. Sua morte poi
M' affretta e tira per altro camino,
Dove m' aspetta ad albergar con seco.

CLXIII.

(1556)

Nuovo piacer e di maggiore stima
Veder l' ardite capre sopr' un sasso
Montar, pascendo or questa or quella cima,
E 'l mastro lor con aspre note al basso
Sfogare el cor colla suo rozza rima,
Sonando or fermo e or con lento passo,
E la suo vaga, che à 'l cor di ferro,
Star co' porci in contegno sott' un cerro.

Quant' è veder 'n un eminente loco
E di pagli' e di terra el loro ospizio.
Chi ingombra 'l desco, e chi fa fora 'l foco
Sott' a quel faggio ch' è più lor propizio;
Chi ingrassa e gratta 'l porco e prende gioco;
Chi doma 'l ciuco col basto primizio,
E 'l vecchio gode e fa poche parole
Fuor dell' uscio a sedere e stassi al sole.

Di fuor dentro si vede quel che ànno:
Pace sanza oro e sanza sete alcuna.
El giorno, ch' a solcare 'i colli vanno,
Contar puo' lor ricchezze ad una ad una.
Non án serrami e non temon di danno;
Lascion la casa aperta alla fortuna.
Po' doppo l' opra lieti el sonno tentano;
Sazi di ghiande, in sul fien s' addormentano.

L' Invidia non à loco in questo stato;
La Superbia sè stesso si divora.
Avide son di qualche verde prato
O di quella erba che più bella infiora.
Il lor sommo tesoro è uno arato,
E 'l bomero è la gemma, che gli onora;
Un paio di ceste è la credenza loro,
E le pale e le zappe e' vasi d' oro.

O Avarizia cieca, o bassi ingegni,
Che disusate 'l ben della natura!
Cercando l' or, le terre e' ricchi regni,
Vostre imprese Superbia à forte e dura.
L'Accidia, la Lussuria par v' insegni;
L' invidia 'l mal d' altrui provvede e cura.
Non vi scorgete in insaziabil foco,
Che 'l tempo è brieve, e 'l necessario è poco.

Color c' anticamente al secol vecchio
Si trasser fame e sete d' acqua e ghiande
Vi sieno esemplo, scorta, lume e specchio
E freno alle delizie, alle vivande.
Porgete al mie parlare un po' l' orecchio:
Colui che 'l mondo impera, e ch' è sì grande,
Ancora disidra e non à pace poi;
E 'l villanel la gode co' suo' buoi.

D' oro e di gemme e spaventata in vista
Adorna, la Ricchezza va pensando:
Ogni vento, ogni pioggia la contrista,
E gli aguri e' prodigi va notando.
La lieta Povertà fuggendo, acquista
Ogni tesor, nè pensa come o quando,
Secur ne' boschi, in panni rozzi e bigi,
Fuor d' obrighi di cure e di letigi.

L' avere e 'l dare e l' usanze streme e strane
E 'l meglio e 'l peggio e le cime dell' arte
Al villanel son tutte cose piane,
E l' erbe e l' acqua e 'l latte è la sua parte;
E 'l cantar rozzo, e' calli delle mane
E 'l dieci e 'l cento e' conti e le suo carte
Dell' usura, che 'n terra surger vēde;
E senza affanno alla fortuna cede.

Onora e ama e teme e prega Dio
Pe' pascol, per l' armento e pel lavoro
Co' fede, con ispeme e con desio,
Per la gravida vacca e pel bel toro.
El Dubbio e 'l Forse e 'l Come e 'l Perchè rio
Non 'l può ma' far, che non istà fra loro:
Se co' semplice fede adora e prega
Iddio e 'l ciel, l' un lega l' altro piega.

El Dubbio armato e zoppo si figura
E va saltando come la locuste,
Tremando d' ogni tempo per natura,
Qual suole al vento far canna paluste.
Il Perchè è magro e 'ntorn' alla cintura
À molte chiave, e non son tanto giuste,
Ch' agugina gl' ingegni della porta;
E va di notte, e 'l buio è la suo scorta.

El Come e 'l Forse son parenti stretti
E son giganti di sì grande altezza,
Ch' al sol' andar ciascun par si diletti,
E ciechi fur per mirar suo chiarezza;
E quello alle città co' fieri petti
Tengon, per tutto adombran lor bellezza;
E van per vie fra sassi erte e distorte,
Tentando con le man, quali sta forte.

Povero e nudo e sol se ne va 'l Vero,
Che fra la gente umile à gran valore:
Un occhio à sol, qual' è lucente e mero,
E 'l corpo à d'oro e d'adamante il core;
E negli affanni cresce e fassi altero
E 'n mille luoghi nasce, se 'n un muore.
Di fuor verdeggia sì come smeraldo
E sta co' suo' fedel costante e saldo.

Co' gli occhi onesti e bassi inver la terra,
Vestito d'oro e di vari ricami,
El Falso va, ch'a iusti sol fa guerra.
Ipocrito, di fuor par ch'ognuno ami;
Perchè è di ghiaccio, al sol si cuopre e serra.
Sempre sta 'n corte e par che l'ombra brami
E à per suo sostegno e compagnia,
La Fraude, la Discordia, e la Bugia.

L'Adulazion v'è poi, ch'è pien d'affanni,
Giovane, destra, e di bella persona,
Di più color coperta, di più panni,
Che 'l cielo a primavera a' fior non dona,
Ottien ciò che la vuole co' dolci inganni
E sol di quel che piace altrui ragiona.
À 'l pianto e 'l riso in una voglia sola;
Cogli occhi adora e con le mani invola.

Non è sol madre in corte all'opre orrende,
Ma è lor balia ancora e col suo latte
La cresce, l'aumenta e le difende.
. . . .

CLXIV.

(1560)

Di più cose s'attristan gli occhi mei
E 'l cor di tante quante al mondo sono;
Se 'l tuo di te cortese e caro dono
Non fussi, della vita che farei?

Del mie tristo uso e dagli esempli rei
Fra le tenebre folte, dov' i' sono
Spero aita trovar, non che perdono,
Ch'a chi ti mostri tal prometter dei.
. . . .

CLXV.

Non più per altro da me stesso togli
L' amor, gli affetti perigliosi e vani
Che per fortuna avversa, o casi strani,
Onde tuo' amici dal mondo disciogli,

Signor mie caro, tu sol che vesti e spogli
E col tuo sangue l' alme purghi e sani
Da l' infinite colpe e moti umani.
. . . .

CLXVI.*

1. Al dolce mormorar d' un fiumicello,
Ch' aduggia di verde ombra un chiaro fonte,
E ast. . . . . . sior *(?)* . . . . . .
. . . .

2. Vidi donna bella
Ch' i'. . . . . . la sorte mia. . . . . .
Io mi senti *(?)* tutto consolato
. . . .

3. ... non già, ma gli occhi mei son quegli
... *(i?)* tuo soli e begli
... vita e morte intera trovato ánno
... *(t)*ante *(?)* meno m' offende e preme 'l danno
... mi distrugge e cuoce
dall' altra ancor mi cuoce
... e amor più quante più grazia truovo.
... ch' io penso e pruovo
... le, e 'l ben mi cresce in un momento
... vo è stran tormento
... non mi sgomento
... miseria e stento
... (d)olce qua dove è ma' bene
... abando 'l dolore con maggior pene.

4. *(Es)* ser può, che d' ogni angoscia e tedio
... sie sol rimedio

---

* Aggiunta alle poesie di Michelangelo.

... fra noi non è già cosa umana
... e po' el cor, la mente e l'alma sana
... mal d'ogni errore
... isdegno e furore
... *(d)*iscaccia e l'una e l'altra morte
... dalla mi' sorte.

. . . .

5. . . . .
L'una dipar se un *(?)* con la mia sorte[a] *(?)*
L'altra mirando pur mi porge aita. . . .

. . . .

6. . . . .
Non altrimenti Dedal si riscosse
Non altrimenti el sol l'ombra discaccia

. . . .

7. . . . .
... o e stanco anelo
... o el tempo rio
... luce al gioir mio
... in tenebre e gelo

. . . .

... ombra discaccia
... e l'altra penna
... ter no porta

. . . .

... el ciel conforta.

XXXVII.

8. Tu a' 'l viso più dolce che la sapa;
E passato vi par su la lumaca
Tanto ben lustra e più bel ch'una rapa.
I denti bianchi come pastinaca,
In modo tal che invaghiresti 'l papa,
E gli occhi del color dell'utriaca.
(E c) ape' bianchi e biondi più che porri
Ond' io morrò, se tu non mi soccorri.

La tua bellezza par molto più bella
Che uom che dipinto in chiesa sia:

La bocca tua mi par una scarsella,
Di faguo' piena, sì com'è la mia.
Le ciglia paion tinte alla padella
E torte più ch' un arco di Soria,
Le gote a' rosse e bianche, quando stacci
Come fra cacio fresco e rosolacci.

Quand' io ti veggo, in sun ciascuna poppa
Mi paion due cocomer' in un sacco,
Ond' io m' accendo tutto come stoppa.
Bench' io sia dalla zappa rotto e stracco,
Penso: s' avessi ancor la bella coppa,
Ti seguirei fra l' altre me' ch' un bracco:
Di che simassi (?) aver fussi possibile,
Io fare' oggi qui cose incredibile.

. . . .

9. . . . .

... tolti anni fassi, qual felice in una
... bre nessuna, ora si lamenta e dole
... o per famosa o per antica prole.
... altri s' inlustra e n' un momento imbruna
... cosa mobil non è che rotto al sole
... non vinca morte e cangi la fortuna.

INDICE